



eggi LA *Di*
**SUBLIME SCUOLA
ITALIANA**

OVVERO
LE PIÙ ECCELLENTI OPERE

DI
PETRARCA, ARIOSTO, DANTE, T. TAS-
SO, PULCI, TASSONI, SANNAZZARO,
CHIABRERA, BURCHIELLO.

MACCHIARELLI, BOCCACCIO, CASA,
VARCHI, SPERONE SPERONI, LOLLIO,
GOZZI, MARTINELLI, ALGAROTTI.

*„Così vidi adunar la bella Scuola
„Del bel Paese là, ove 'l Sì suona.*

Dante Inf. C. 4. e C. 33.

EDIZIONE
DI
GIUSEPPE DE' VALENTI.

POETI
VOLUME I.

8
BERLINO E STRALSUNDA
PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE

MDGCLXXXV.



4580



52 626

9

LE
RIME ITALIANE
DEL
PETRARCA

TRATTE
DALLE MIGLIORI E PIÙ AUTENTICHE
IMPRESSIONI ESEGUITE IN ITALIA.

EDIZIONE
DI
AGOSTINO DE' VALENTI.



BERLINO E STRALSUNDA
PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE

MDCCXCIX.

AI LEGGITORI.

Per quanto celebri scrittori l'Italia prodotto abbia, e tuttochè moltissimo dalle famose Opere loro molti illustri Letterati di ogni Nazione ne abbiano ritratto, non per tanto è sì divulgata la conoscenza degl' Italici Ingegni, siccome questi in effetto lo meritano, e secondo che altri ancor attinger ne possano. L' ostacolo maggiore deriva certamente, per non trovarsi dagli Amatori della Italiana faccenda le singolari, o dicasi divine Opere dell' Italica Nazione, delle quali pur anche raro ne è l'incontro in alcune delle più scelte Biblioteche. Questa rarità medesima, dopo tante replicate ristampe in Italia, ed in varie Città d'Europa eseguite, e con sì avidità esitate, conferma i pregi, e le prerogative loro; ed in conseguenza denota un bisogno di nuovi esemplari.

Or dunque, per far cosa grata agli Amatori dell' Italica favella, e supplire alla scarsità, che in Germania se ne ha, proposto mi sono, animato da quella buona accoglienza che le precedenti mie Opere hanno ricevuta, *) di agevolare con una nuova Impressione l' acquisto delle Opere dei generalmente più lodati Promotori e gran Maestri Italiani.

P O E T I :

Petrarca, Ariosto, Dante, T. Tasso, Pulci, Tassoni, Sanazzaro, Chiabrera, Burchiello.

P R O S A T T O R I :

Macchiavelli, Boccaccio, Calo, Varchi, Sperone Speroni, Lollo, Gozzi, Martineri, Algarotti, onde, con risparmio e facilità, potrà chiunque lo desidera, abbondevolmente pascere l' erudita sua curiosità.

Perchè poi mi son prefisso di dare con la presente Opera una generale concisa idea delle sublimi cognizioni, delle superiorità di vedute, della somma delicatezza di gusto, della nobile eloquenza dei surriferiti sovrani Autori Italiani, onde *Sublime*

*) *Vollstaendige Toskanische Sprachlehre für Deutsche*, Dessau 1782.

Italiaenisches Elementarbuch, Berlin und Stralsund 1783.

blime Scuola Italiana la nomino, però senpre riporterò in questa Collezione, non tutte e diverse Opere, ma le più eccellenti di loro solando.

E, siccome niuno può ben scrivere e parlare una lingua con lo apprenderla da un solo maestro, o dalle sole regole gramaticali; nè, d' *Versioni*, squarci, e troncati passaggi d' Autori, appieno può conoscere il vero buono, o godere il bello delle ben proporzionate parti d' un' Opera, ma bensì da una ripetuta lettura, dallo studio anziandio, e da un fino non interrotto esame sopra le più scelte e pure Produzioni di varj Autori: così per questo pure necessario credetti che ciascuna Opera comparisse tutta, e nel suo esser intiera.

Acciò poi a vicenda compariscano materie ricreative, ed altre serie; e variando, si passi da uno stile, o da un Carattere ad un altro, procederò nel corso dell' Opera, non secondo il tempo, che gli Autori vissuto hanno, nè secondo il rango, che loro converrebbe, ma separando e collocando le Opere in guisa, che ad un Poeta alternativamente succeda un Profatore, e di maniera, che ogni Autore, o sola Opera, possa, da chi lo brama, come in Volume a parte esser usata.

Finalmente non manco, per quando si è da me, di porger quest' Opera corretta, e secondo la moderna ortografia, con tutto ciò, che necessario

ed utile a decoro e schiarimento della medesima.
 Gl' Intendenti giudicheranno se io vi sia riuscito.

Prendete amorevoli Leggitori in buon grado
 questa mia intrapresa, di cui lo scopo principale
 è di recarvi piacere ed utilità; e vivete felici.

VITA E COSTUMI
DI
FRANCESCO PETRARCA.

Francesco Petrarca nacque il 1504. in Arezzo di Toscana, ove i di lui Genitori, d' antico ed onorato legnaggio fiorentino, benchè di mediocre fortuna, scacciati dai Neri, si eran da Firenze ritirati. Suo Padre, avendo già il Giovane Petrarca compiuti i 7. anni, dopo aver più e più volte invano tentata la permissione di rimpatriare, finalmente fuor d' ogni speranza deliberò di trasferirsi colla famiglia in Avignone, dove allora la Corte Romana faceva Residenza. Qui imparò Petrarca le prime lettere, e giudicandolo il Padre di mirabile ed eccellente ingegno, lo fece passare in età d' 11. anni a Carpentrasso, per ivi far il corso dei giovenili studj. Dai 15. fino ai suoi 19. anni lo mandò a Montpellier, e poi tre altri anni a Bologna per imparare il Diritto. In questo ultimo luogo fu scolare di Cino da Pistoja, e di Giovanni Andrea Calderino eccellenti Giurisconsulti. **Pervenuto Petrarca all' età di 22. anni, e sen-**

tita la morte de' suoi Genitori, fu costretto, per conservare le paterne facoltà, di ritornarsene in Avignone, e abbandonare le Leggi, a cui, più per paterno volere, che per propria inclinazione dedicato si era. Il susseguente anno 1327. e. 23. dell'età sua ebbe principio quel suo famoso amore verso una certa nobil Fanciulla provenzale Madonna Lauretta, o secondo il Poeta nostro, Laura di Sade, d'anni 18. La forza di questo tanto decantato amore non venne in lui giammai meno, perchè egli con tante leggiadre poesie amò e celebrò la bella sua Laura 21, anno in vita, e 10. anche dopo la morte di essa. Di anni 28. acceso Petrarca da lodevol desiderio di veder la Francia e la Germania, se ne andò a Parigi ed in Fiandra, e poi lungo il Reno per l'Alemagna, da dove si portò a Lione, e indi passossene a Roma. Dopo alcuni mesi, desideroso di continuare gli studi, ritornò di Roma in Avignone, ove per alquanto tempo stette al servizio del Papa Giovanni XXII. da cui in molte occorrenze fu adoperato, e molte volte mandato in Italia a Roma, ed in Francia a Filippo Re. Avvedutosi però il Petr. che le grandi speranze fattegli dal Pontefice erano pure illusioni, s'avvisò allontanarsi dalla Corte, e si trasferì ad abitare in Valchiusa, vicino alla tefra abitata dalla sua Laura. Ivi comprò un orticello con una piccola casa, e vi dimorò per 10. anni. In questo tempo egli scrisse la maggior parte delle sue opere in Prosa ed in Versi, e specialmente l'Africa.

Divul-

Divulgatafi la fama di questa eccellente latina Poesia, fu nella sua età di 32. anni invitato dal Senato Romano a passare a Roma, per ivi esser incoronato Poeta, ove giunse nel 1341. e dal Sig. Orso dall' Anguillara Senator Romano ricevette la corona d' alloro nel Campidoglio. Quindi per attender unicamente agli studj, partì Francesco Petrarca da Roma, e si condusse a Parma, ove dai SS. di Correggio ricevette molti onori, e particolarmente l' Arcidiaconato di questa Città. Ivi si ritirò in un luogo solitario, detta Selva Piana, sopra il fiume Lenza, e qui terminò il suddetto Poema latino dell' Affrica.

Giunto Petrarca al XL. anno, nè avendo ancora potuto ottenere l' effettuazione d' eller richiamato dall' esilio di Firenze, e della restituzione dei paterni beni, se ne ritornò in Francia alla sua abitazione di Valchiusa, e all' ozio de' suoi studj. Ma dopo alcun tempo fu richiamato nel 1347. in Italia, per replicati inviti di Giacomo di Carrara, Signor a quel tempo di Padova, che conferir gli fece un Canonicato nella detta Cattedrale. In questa sua dimora a Padova, e nell' età sua di anni 44. morì nel 1348. l' eccellente da lui tanto amata Laura, che fu sepolta nella Chiesa de' Frati Minori in Avignone. Morto similmente in questo tempo il Carrarese, e sentendo Petrarca ancora dell' attaccamento per la grata sua solitudine di Valchiusa, quantunque l' oggetto del suo ardente amore non

vi fosse più, egli vi ritornò nel 1349. ma per breve tempo, imperocchè l' anno seguente, in occasione d' un Giubileo, egli passò a Roma, per dar l' ultimo addio a' suoi amici, e particolarmente al Sig. Stefano Colonna, già vecchissimo, che l' amava, come se egli fosse stato suo proprio figlio. Forse non sarebbe egli giammai più ritornato in Avignone, se dal Papa Clemente VI. egli non vi fosse stato richiamato. Sazio finalmente, dopo la morte di questo Papa, e del Cardinal Colonna suoi gran Meccenati, della stanza di Provenza, si deliberò passare il resto della sua vita nella Lombardia, ove da tutti i Signori era onorato e desiderato, massime dai Visconti, ed ove rimase 10. anni nella Città di Milano, e nei vicini luoghi, andando or a Padova, ora a Venezia, secondo l' occorrenze. Finalmente sentendosi grave d' anni, passò a Venezia per finirvi i suoi giorni. Ma essendo nata guerra tra i Veneziani, ed il Sig. Francesco di Carrara suo amico, per allontanare da se ogni sospetto, egli fissò per sempre la sua dimora dieci miglia italiane sopra Padova, vicino ai monti Euganei, in un luogo detto Arquà, ove si fece a suo gusto fabbricar una Casa, e dove menò il resto de' suoi giorni in poetici e filosofici studj. In questo tempo gli pervenne da Firenze la restituzione di tutti i beni paterni, coll' esser anche rimesso dall' esilio. Morì in Arquà nel 1374. in età di anni 70.

Di donna non vile di Milano ebbe una figliuola di nome Francesca, che maritata a Francesco di Borfano Milanese fu la sua erede.

Petrarca fu sobrio nel vitto, pulito nel vestire, benigno e liberale, amico degli amici, fortunatissimo nelle amicizie delle teste Coronate, e degli uomini grandi; e 'l brio e 'l piacere delle conversazioni. Fu di comune statura, non di molte gran forze, ma di mirabil destrezza. Di forma eccellente, di color tra bianco e bruno, di vivacissimi occhi, e tanto perfetta vista, che oltre ai 60. anni poteva senza occhiali ben leggere ogni minutissima lettera.

ALCUNE LETTERARIE NOTIZIE

SOPRA

IL PETRARCA

E LE SUE RIME.

Le vastità delle cognizioni di questo mirabil Poeta gli compararono presso gl' Italiani, e poscia presso le altre Nazioni una stima sì universale, che fu tenuto come il miglior Ingegno del suo secolo, ed in oggi è ancora l' ammirazione di tutti. Egli con l' introduzione delle Scienze, e dell' arte di scrivere, discacciò le barbarie di quei tempi, e risuscitò in Italia lo studio della lingua latina, allora quasi sepolto. Le molte Opere da lui scritte in Prosa ed in Versi, dimostrano il secondo suo ingegno, e l' instancabil suo studio; E basta in oggi il solo nome di Petrarca, per dare un' idea d' un Restauratore delle Scienze, e d' un Padre della Poesia Italiana in generale.

Nelle Rime toscane riuscì eccellentissimo, nè alcun Poeta seppe mai con tanta forza, congiungere tante grazie, come esso. Mai da un solo fu una lingua a tal grado di perfezione condotta, che la sua forma non avesse bisogno d' altro aumentone secoli seguenti; avvegnachè le sue Rime nientemeno per tutto al presente di presso, ma anzi più che vengano rilette, tanto più se ne aumenta l' ammirazione e la fama. Il dono poi, che egli possedeva di saper unire la dignità e 'l decoro con la più fina galanteria, non era una piccola prerogativa.

Il di lui vaneggiare ne' suoi Sonetti e nelle sue Canzoni, non è un giuoco d' una immaginativa infervorita dall' arte, bensì gli sfoghi d' un fervidissimo cuore, da cui scorga un fiume del più nobile, e non folle Amore, che tende in più maniere a celebrare le lodi di un solo Oggetto, cioè di Madonna Laura. Dei Sonetti scritti in vita di M. Laura ve n' è 227. e. 90. di quei scritti dopo la morte di essa. Stanze, Madrigali, Sestine e Canzoni se ne contano 49. In tutte queste sue Rime poi, se si avrà riguardo alla maniera di pensare di quei tempi vedremo, che tutti gli affettuosi sentimenti del Petrarca, dalla sola natura sono totalmente dettati. Se poi alcuno, seguendo l' opinione d' altri pochi, tacciar volesse, che la maggior parte de' suoi Sonetti non ritengono il vigore dell' incominciato volo, e che divengono languidi sul fine, esaminì colui la natura dei Versi, o la Poesia dei Sonetti, e troverà, che essi sono attissimi ad esprimere una passione dell' animo, un' interna agitazione, o una viva immagine, che fa strada ad una idonea applicazione. Le prime due quartine del Sonetto servono a dipingere questa passione, e questa immagine, perciò sono rotonde ed armoniche; le due ultime terzine richiedono, secondo la loro natura, un più composto, e più moderato affetto, ovvero la lingua dell' applicazione, e della riflessione, onde non son sì melodiche nè tanto grate agli orecchi. Il Poeta dunque, che cerca nel poetare un alleviamento al suo dolore, presceglie i Sonetti, come Poesia più al suo scopo a proposito. Primieramente egli concede a' suoi sensi un pieno e libero sfogo. Calmato nel poetare il suo affetto, è necessario, che gli ultimi versi della sua Poesia prendano un tuono più rassegnato, ed un andar più

più quieto, che sia proporzionato, ed accordi col cuore. Chi riguarderà i Sonetti del Petrarca e degli altri Italiani in questo punto di vista, vi scorgerà natura, dolcezza, maestria e garbo.

Per quanto riguarda al suo dire, quantunque esso da per tutto sia puro ed elegante, ciò non ostante molti severi censori, e fra gli altri Girolamo Muzio, Alessandro Tassoni, Castelvetro, Muratori, Villani, e Quattromani hanno criticato molte cose nelle di lui Poesi, benchè i difensori del Petrarca non hanno mancato di valorosamente difenderlo. Infatti i teneri suoi vaneggiamenti, le graziose figure, i nobili e vigorosi pensieri, la squisitezza, e la facilità del suo purgatissimo stile, l'elevazione dello spirito, l'armonia e la dolcezza de' suoi Sonetti, la gravità delle sue Canzoni, la moralità dei suoi Trionfi (legue a dire Buommattei) son tali, che ciascuno meritamente ammirandolo, confessa in lui solo ritrovarsi raccolte tutte le più pregiate doti, che ne' Latini, e nei Greci si hanno fra tutti sparse. Perchè, se consideriamo nella sua spezie i lirici componimenti; in lui non si desidera nè la magnificenza di Pindaro, nè la soavità di Anacreonte, nè la varietà d' Orazio. E se anche vogliamo esaminar altri fuor del suo genere; in lui si può facilmente scorgere, e l'evidenza d' Ovidio, e la purità di Catullo, e la gravità di Sofocle, e quel parlar sentenzioso di Euripide, e fino una certa vivace, e quasi divina esplicazione dello stesso Virgilio.

Non vi è Scrittore greco o latino, che abbia avuto tanti comentatori, come il Petrarca in queste sue Rime Italiane. Il secondo tomo del Giornale dei Letterati d' Italia ne riporta un lungo registro.

Nell'

Nella Biblioteca Vaticana si conservano due Manoscritti delle Opere poetiche del Petrarca, uno di suo carattere (Codice 3195.) l'altro scritto dal Bembo (Codice 3197). Nella Biblioteca di Firenze se ne mostrano due Manoscritti, che l'Accademia della Crusca preferisce a quelli della Biblioteca Vaticana.

L'Edizioni delle Rime del Petrarca passano il numero di 200. Nella Edizione, che ne fece il Comino nel 1722. leggesi una lista delle migliori precedenti Edizioni.

Due buone Edizioni ne comparvero, una in Venezia nel 1741. presso Bonifacio Viezzeri, e l'altra in Firenze nel 1748. per mano de' Signori Accademici della Crusca nella Stamperia all'Insegna d'Apollo.

In Italia l'ultima Edizione delle Rime di Francesco Petrarca, è stata fatta da Antonio Zatta, e Figli in Venezia, 1785. Ella è in 8 Tomi, e molto bella; ed accresciuta fra le altre cose del Testamento dell'Autore.

Le Memoires pour la vie de Francois Petrarque. Amsterdam 1764. sono un Opera molto completa sulla Vita, e sulle Opere del Petrarca.

Altra molto compendiosa, e comoda Edizione fu stampata in Parigi appresso Marcello Prault nel 1768. in 2 Tometti in 12.

Le Poesie del Petrarca sono state tradotte in Spagnuolo, in Francese, ed in Latino.

In Germania si trova 1) Klamor Eberhard Karl Schmidt Phantasien nach Petrarch's Manier. Lemgo 1772. 8.

2) Na-

- 2) Nachrichten zu dem Leben des Franz Petrarca aus seinen Werken und den gleichzeitigen Schriftstellern. 3 Bände. Lemgo 1774 - 78. gr. 8.
- 3) Jacob Mich. Rheinhold Lenz: Petrarch, ein Gedicht aus seinen Liedern gezogen. Winterthur, 1776. 8.

Finalmente mi par degno d' avvertire, che Petrarca non è un Poeta ordinario, e comune da poterfi a tutte le ore legger con gusto gli affettuosi suoi concetti, e andar concordi co' graziosi suoi sentimenti. Egli debbe esser letto in quelle poche ore, in cui il nostro cuore si sente inclinato a dolci impulsi, e che si trova capace a ricevere tenere impressioni: quando l' interne forze dei sensi, e parimente l' animo godono di quella soave armonia, che necessaria è per esser allettati dai vaneggiamenti di una quieta fiammeggiante passione. Solo in tal tempo si rendono le di lui bellezze al nostro cuore sensibili, le quali, non una semplice e fuggitiva occhiata, ma un libero fillo e profondo sguardo richieggono, se restar ne vogliamo incantati.

SUPPLEMENTO

ALLA

SECONDA EDIZIONE TOCCANTE

LA

DESCRIZIONE DI VALCHIUSA.

Trovasi questa Valle di là dalle Alpi, che l'Italia dividono dalla Gallia, contenuta nella contrada d' Avignone, città posta sul fiume del Rodano, e distante a cinque leghe verso Oriente da tal città. Ha dall' Oriente e Mezzo giorno Provenza, dall' Occidente, passato il Rodano, Francia, di Settendrone, il Delfinato.

L' uscita di questa Valle, che dall' entrata in lei, a chi vi vuol andare, guarda verso Mezzo giorno, ha di lunghezza un miglio; e dov' è più larga non giunge a 60 passi. È chiusa da tutte le parti da colli, fuorchè dalla detta uscita; e dall' esser così chiusa ha preso il suo nome. Va sempre un poco verso Settendrone ascendendo: il simile fanno e l' una e l' altra delle sue sponde, se non che quasi sul finire, la sponda posta all' Oriente, torcendo un poco a destra, fa gomito, e vassi a congiungere ad uno altissimo sasso, che ferra la valle, il qual vien a guardar dritto in Occidente, o voglia dire verso Avignone, sotto del qual sasso in orribile e spaventevol concavità, il fonte di Sorga nasce, le cui acque per lo detto della Valle correndo, fanno poi fiume: Alle radici di questa sponda dentro della Valle, è posta
in

la terra dove 'l Petrarca soleva abitare, la quale pigliando anch' ella dalla Valle il nome, Valclusa (Valchiusa) si nomina.

Questa destra sponda si vede esser senza comparazione più alta dell' altra, e così ancora distenderli molto più in larghezza, e dalle spalle di lei partirsi verso Oriente alcuni alti colli, fuori de' quali avanza verso Mezzo giorno in forma di coda un assai umil e basso colle, alle spalle del quale, e quasi alle radici de' detti colli in piano, è posta la terra di Cabrieres, la qual vien ad esser da tre parti da colli chiusa; perchè da Oriente è cinta da que' colli, che dalla destra sponda della valle ver l' Oriente si partono, tanto in larghezza verso Mezzo giorno si stendono: Dal Settendrone, perchè nel loro principio da quella parte le stanno, e dall' Occidente vien ad esser ferrata da quel basso colle, che alla sponda fa coda, e che fuori degli altri colli verso Mezzo giorno avanza.

Ha poi questa terra da Mezzo giorno ad un miglio vicino, il fiume del Colon, che dalle Alpi viene; ed a toccar quella poi un picciolo torrente, da quelli del paese Lumergue chiamato. Questo ha orrigine dall' acque che dai detti colli, quando piove discendono; va a metter nel Colon, il Colon poi sotto a Valchiusa nella Durenza, che dal Monginevra viene, e la Durenza un miglio sotto d' Avignone nel Rodano.

SONETTI E CANZONI

DEL DIVINO POETA

MESSE

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA DI MADONNA LAURA.

ARGOMENTO.

In questo primo Sonetto, che serve di Proemio, confessando il Petrarca il suo errore, mostra esser degno di pietà e di perdono presso coloro, che si trovano, o stati sieno innamorati: quindi se ne pente, e riconosce che i diletti terreni, a guisa di sogni, sono vani e fuggitivi.

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovenil errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' io sono;
Dal vario stile, in ch' io piango e ragiono
Frà le vane speranze, e 'l van dolore,
Ove sia, chi per prova intenda Amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggì' or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesimo meco mi vergogno.

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
 E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
 Che quanto piace al mondo, è breve sogno.

ARGOMENTO.

Descrive, come celatamente fu ferito da Amore, e perchè egli non si potè difendere da' colpi di esso.

Per far una leggiadra sua vendetta,
 E punir in un dì ben mille offese,
 Celatamente Amor l' arco riprese,
 Com' uom, ch' a nuocer luogo e tempo aspetta.
 Era la mia virtute al cor ristretta,
 Per far ivi, e negli occhi sue difese,
 Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
 Ove solea spuntarsi ogni saetta.
 Però turbata nel primiero assalto,
 Non ebbe tanto nè vigor nè spazio,
 Che potesse al bisogno prender l' arme;
 Ovvero al poggio faticoso e alto
 Ritrarmi accortamente dallo strazio,
 Dal qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

ARGOMENTO.

Riferisce il giorno, nel quale egli s' innamorò, e dice, che non fu impresa onorevole, che Amore ferisse lui, che era disarmato, e a M. Laura, che era armata, non mostrassi pur solamente l' arco.

Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro
 Per la pietà del suo Fattore i rai,
 Quand' i' fui preso, e non mene guardai;
 Che i be' vostri occhi, Donna, mi legaro.
 Tempo non mi pareo da far riparo
 Contr' ai colpi d' Amor; però m' andai

Secur senza sospetto: onde i mei guai
 Nel comune dolor s' incominciaro.
 Trovommi Amor del tutto disarmato,
 E aperta la via per gli occhi al core,
 Che di lagrime son fatti uscio e varco.
 Però al mio parer non gli fu onore
 Ferir me di saetta in quello stato,
 E a voi armata non mostrar pur l' arco.

ARGOMENTO.

Loda gentilmente il luogo ove nacque M. L. con dire, che quantunque fosse umile, fu nobilitato da lei, come la Giudea dalla Nascita di Nostro Signore.

Quei, ch' infinita Provvidenza, ed arte
 Mostrò nel suo mirabil magistero;
 Che crio questo e quell' altrò emispero,
 E mansueto più Giove che Marte:
 Vegnendo in terra a illuminar le carte,
 Ch' avean molt' anni già celato il vero,
 Tolse Giovanni dalla rete, e Piero;
 E nel regno del Ciel fece lor parte.
 Di se nascendo a Roma non fe' grazia,
 A Giudea sì; tanto sovra ogni stato
 Umiltate esaltar sempre gli piacque.
 Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
 Tal, che natura e 'l luogo si ringrazia,
 Onde sì bella Donna al mondo nacque.

ARGOMENTO.

Loda M. Laura dal nome, la quale veramente si chiamava Lauretta, dicendo, che la prima sillaba LAU, significa LAUDE; la seconda, che è RE, cosa REALE; la terza, che è TA, dinota TACI; conchiudendo, non esser convenevole, che ella sia lodata da lingua mortale, stando nella metafora del Lauro amato da Apollo.

Quand' i' muovo i sospiri a chiamar voi,
 E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore;
 LAUDANDO s' incomincia udir di fuore
 Il suon de' primi dolci accenti suoi.
 Vostro stato REAL, che 'ncontro poi,
 Raddoppia all' alta impresa il mio valore;
 Ma TACI, guida il fin; chè farle onore,
 È d' altri omeri soma, che da' tuoi.
 Così laudare e reverire insegna
 La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
 O d' ogni reverenza e d' onor degna!
 Se non, che forse Apollo si disdegna,
 Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
 Lingua mortal presuntuosa vegna.

ARGOMENTO.

Narra, che l' appetito amoroso l' ha sì traviato, che lo trasporta a morte; essendo il suo fine d' acquistar cosa, che è cagione di tormenti, e non di piaceri.

Si traviato è 'l folle mio desio
 A seguirar costei, che 'n fuga è volta,
 E da' lacci d' Amor leggiera e sciolta,
 Vola dinanzi al lento correr mio;
 Che, quanto richiamando più lo 'nvio
 Per la sicura strada, men m' ascolta:
 Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
 Ch' Amor per sua natura il fa restio;
 E poi, che 'l fren per forza a se raccoglie,
 J' mi rimango in Signoria di lui,
 Che mal mio grado a morte mi trasporta,
 Sol per venir al Lauro, onde si coglie
 Acerbo frutto; chè le piaghe altrui
 Gustando, affligge più; che non conforta.

DI MADONNA LAURA.

S.

ARGOMENTO.

Scrive ad un suo amico, (secondo alcuni il Boccaccio) che la virtù vien sprezzata dalla voluttà e dall' avarizia, laonde la maggior parte degli uomini, dandosi a' piaceri, che dilettono il corpo, non cura di cibarlo delle discipline giovanilissime della Filosofia.

La gola, il sonno, e l' oziöse piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita,
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui s' informa umana vita,
Che per cosa mirabile s' addita,
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di Lauro? qual di Mirto?
Povera e nuda vai Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa,
Pochi compagni avrai per l' altra via;
Tanto ti prego più, gentile Spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa.

ARGOMENTO.

Mandò il Petrarca questo Sonetto con alcuni animali da sei mesi ad un suo amico. Il soggetto del sonetto è; che introducendo i detti animali a parlar dello stato loro, essi dicono d' aver nella loro miseria la consolazione, che colui, che gli manda, è legato con più forte nodo, che non sono essi.

A piè de' colli, ove la bella vestia
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colui, che a te ne 'nvia
Spesso dal sonno lagrimando desta;
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,

Senza sospetto di trovar fra via
 Cosa, ch' al nostra andar fosse molesta.
Ma del misero stato, ove noi semo
 Condotte dalla vita altra serena,
 Un sol conforto, e della morte avemo:
Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena;
 Lo qual in forza altrui, presso all' estremo
 Riman legato con maggior catena.

ARGOMENTO.

Dice, che 'l proprio effetto, che fa il Sole sopra la terra con la virtù de' suoi raggi, lo fa M. Laura in lui con la virtù degli occhi suoi, se non in quanto per lui non è mai primavera, cioè, che egli non ne riporta alcun effetto pittoresco.

Quando 'l Pianeta, che distingue l' ore,
 Ad albergar col Tauro si ritorna,
 Cade virtù dalle infiammate corna,
 Che veste il mondo di novel colore;
E non pur quel che s' apre a noi di fuore,
 Le rive e i colli di fioretti adorna;
 Ma dentro dove giammai non s' aggiorna,
 Gravido fa di se il terrestre umore;
Unde tal frutto, e simile si colga:
 Così costei, ch' è tra le donne un sole,
 In me movendo de' begli occhi i rai,
Cria d' Amor pensieri, atti e parole;
 Ma come ch' ella gli governa o volga,
 Primavera per me pur non è mai.

ARGOMENTO.

Descrive il luogo, dov' egli si trovava, ad uno dei Signori di Casa Colonna, dicendo, che 'l diletto e l' utile, che di tal luogo prendeva, era imperfetto, per non esser il medesimo Signore seco,

Glorio.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
 Nostra speranza, e 'l gran nome Latino;
 Che ancor non torse dal vero cammino
 L' ira di Giove per ventosa pioggia;
 Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
 Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
 Tra l' erba verde, e 'l bel monte vicino,
 Onde si scende poetando, e poggia,
 Levan di terra al Ciel nostr' intelletto:
 E 'l rufignuol, che dolcemente all' ombra
 Tutte le notti si lamenta e piagne,
 D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
 Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
 Tu, che da noi Signor mio ti scompagne.

ARGOMENTO.

In questo Madrigale mostra il Petrarca, che, poichè M. Laura conobbe, che egli desiderava di veder gli occhi suoi, gli teneva coperti con un velo. Onde gli era tolto quello, che egli più desiderava.

Lassare il velo, o per Sole, o per ombra
 Donna non vi vid' io,
 Poichè 'n me conoscesti il gran desio,
 Ch' ogn' altra voglia dentr' al cor mi sgombra.
 Mentr' io portava i be' pensier celati,
 Che hanno la mente disfiando morta,
 Vidivi di pietate ornar il volto;
 Ma poichè, Amor di me vi fece accorta,
 Fur i biondi capelli allor velati,
 E l' amoroso sguardo in se raccolto.
 Quel, che più desiava in voi, m' è tolto;
 Sì mi governa il velo,
 Che per mia morte, e al caldo, e al cielo
 De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra

ARGOMENTO.

Dice il Poeta, che se gli sarà concesso di poter tanto vivere, che veggia M. Laura divenuta vecchia, egli prenderà tanto ardore, che le discoprirà, quale sia stato tutto il di lui amoroso stato; e sebbene in quella età non abbia luogo o frutto alcuno d'amore, nondimeno egli avrà qualche conforto di vederla dolersi de' suoi passati affanni.

Se la mia vita dall' aspro tormento
 Si può tanto schermire, e dagli affanni,
 Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni
 Donna de' be' vostr' occhi il lume spento;
E i capei d' oro fin, farsi d' argento,
 E lassar le ghirlande e i verdi panni,
 E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
 A lamentar mi fa pauroso e lento:
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
 Che vi discovrirò de' miei martiri
 Qua' sono stati gli anni, i giorni, e l' ore;
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
 Non fia, ch' almen non giunga al mio dolore
 Alcun soccorso di tardi sospiri.

ARGOMENTO.

Il Poeta dimostra, che l'amore che egli porta a M. L. di cui tanto più s'innamora, quanto ciascun' altra femmina è di lei men bella, lo inalza alla contemplazione della vera bellezza, sperando di pervenire al sommo bene.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora
 Amor vien nel bel viso di costei,
 Quando ciascuna è men bella di lei,
 Tanto cresce 'l desio, che m' innamora,
I' benedico il loco, e 'l tempo, e l' ora,
 Che sì alto miraron gli occhi miei,
 E dico: Anima, assai ringraziar dei,

Che

Che fosti a tanto onor degnata allora.
 Da lei ti vien l' amoroso pensiero,
 Che mentre 'l segui, al sommo ben t' invia,
 Poco prezzando quel, ch' ogn' uom desia:
 Da lei vien l' animosa leggiadria,
 Ch' al Ciel ti scorge per destro sentiero;
 Sicch' io vo già della speranza altiero.

ARGOMENTO.

In questo Madrigale prega gli occhi, che essendo egli per allontanarsi da M. L. siano accorti di prendere alcun conforto in rimirarla; perchè spesso possono essi esser privi per diverse cagioni di vederla: solo 'l pensier di contemplarla non può giammai, se non per morte, esserne privo.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
 Al bel viso di quella, che v' ha morti;
 Pregovi siate accorti:
 Chè già vi sfida Amore; ond' io sospiro.
 Morte può chiuder sola a' miei pensieri
 L' amoroso camin, che gli conduce
 Al dolce porto della lor salute;
 Ma puossi a voi celar la vostra luce
 Per meno oggetto: perchè meno interi
 Siete formati, e di minor virtute.
 Però dolenti, anzi che sian venute
 L' ore del pianto, che son già vicine,
 Prendete or alla fine
 Breve conforto a sì lungo martiro.

ARGOMENTO.

Essendo il Poeta in cammino per Roma, dice quanta passione senta nell' allontanarsi, e che si maraviglia, come possa il corpo viver senza il suo spirito, il quale è con M. Laura. Ma riflette, che questo è solamente privilegio degli amanti.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
 Col corpo fianco, ch' a gran pena porto;
 E prendo allor del vostr' aere conforto,
 Che 'l fa gir oltra, dicendo, oimè lasso!
 Poi ripensando al dolce ben, ch' io lasso,
 Al camin lungo, ed al mio viver corto;
 Fermo le piante sbigottito e smorto;
 E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
 Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
 Un dubbio, come posson queste membra
 Dallo spirito lor viver lontane?
 Ma rispondemi Amor, non ti rimembra,
 Che questo è privilegio degli Amanti,
 Sciolti da tutte qualità umane?

ARGOMENTO.

Racconta, che non potendo godere il volto di M. Laura, cercava in questa sua lontananza di vederne alcun altro, che la somigliasse: come fa il pellegrino, che va di lontan paese a Roma per vedere il Volto Santo.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
 Dal dolce loco, ov' ha sua età fornita,
 E dalla famigliuola sbigottita,
 Che vede il caro padre venir manco;
 Indi traendo poi l' antico fianco
 Per l' estreme giornate di sua vita,
 Quanto più può, col buon voler s' aita,
 Rotto dagli anni, e dal camin fianco:
 E viene a Roma seguendo 'l desio,
 Per mirar la sembianza di colui,
 Che ancor lassù nel Ciel vedere spera:
 Così lasso talor vo cercand' io
 Donna, quant' è possibile, in altrui
 La desiata vostra forma vera.

ARCO-

ARGOMENTO.

Dimostra l' innamorato Posta di piangere, quando mira M. Laura; forse per la pietà, che egli prendeva di se stesso, e del proprio suo stato. Dipoi dice, che ella ridendo lo riconforta, e gli alleggerisce la pena. Ma in fine dipartentosi M. L. l' anima gli esce dal cuore per seguirarla.

Piovonmi amare lagrime dal viso
 Con un vento angoscioso di sospiri,
 Quando in voi adivien che gli occhi giri,
 Per cui sola dal mondo i' son diviso.

Vero è, che 'l dolce mansueto riso
 Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
 E mi sottragge al fuoco de' martiri,
 Mentr' io sono a mirarvi intento e fiso.

Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi
 Ch' io veggio al dipartir gli atti soavi
 Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin coll' amorose chiavi
 L' anima esce del cor, per seguir voi;
 E con molto pensiero indi si svelle.

ARGOMENTO.

Narra, che talvolta egli evita di veder M. L. a motivo del di lui cuore, che gli si divide in seno: ma che privo della luce de' begli occhi di lei, ei si rende simile ad un cieco. Poi conchiude, che ei fugge così da' colpi della morte; ma che però il desiderio di veder Laura va sempre con esso lui: e che egli tace, perchè le sue parole moverebbero ognuno al pianto; quando egli desidera esser solo a piangere.

Quand' io son tutto volto in quella parte,
 Ove 'l bel viso di Madonna luce,
 E m' è rimasa nel pensier la luce,
 Che m' arde e strugge dentro a parte a parte;

J', che temo del cor, che mi si parte,
 E veggio presso il fin della mia luce,
 Vommene in guisa d'orbo senza luce,
 Che non sa, ove si vada, e pur si parte.
 Così davanti ai colpi della morte
 Fuggo, ma non sì ratto, che 'l desio
 Meco non venga, come venir suole.
 Tacito vo, che le parole morte
 Farian pianger la gente, ed i' desio,
 Che le lagrime mie si spargan sole.

ARGOMENTO.

Egli si affomiglia a quegli animali, che si diletmano di volare intorno ad un lume, i quali credendo di gioire, corrono alla morte loro: Così dice che vuole il suo destino, sapendo egli d'andar dietro a cosa, che arde.

Son animale al mondo di sì altiera
 Vista, che 'n contra al Sol pur si difende:
 Altri, però che 'l gran lume gli offende
 Non escon fuor, se non verso la sera.
 Ed altri col desio folle, che spera
 Gioir forse nel fuoco, perchè splende,
 Provan l'altra virtù, quella, che incende.
 Lasso! il mio luogo è 'n quest'ultima schiera:
 Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
 Di questa Donna, e non so fare schermi
 Di luoghi tenebrofi, o d'ore tarde.
 Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi,
 Mio destino a vederla mi conduce:
 E so ben, ch' io vo dietro a quel, che m' arde.

ARGOMENTO.

*Si vergogna d'aver dalla prima volta, che aveva veduto M. L. differito tanto a cantar le di lei bellezze. Dipoi dice, che quantunque un sì alto soggetto avanzasse il suo ingegno, e
 anche*

anche quello d' ogn' altro gran Poeta, ciò non ostante ci si fosse provato, senza però aver potuto scriver cosa degna di lei.

Vergognando talor, ch' ancor si taccia,
 Donna, per me, vostra bellezza in rima,
 Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima
 Tal, ohe null' altra sia mai, che mi piaccia.
 Ma trovo peso non dalle mie braccia,
 Nè ovra da pulir colla mia lima:
 Però lo 'ngegno, che sua forza estima,
 Nelle operazion tutto s' agghiaccia.
 Più volte già, per dir, le labbra aperfi:
 Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
 Ma qual suon potria mai salir tant' alto?
 Più volte cominciai di scriver versi:
 Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
 Rimaser vinti nel primier affalto.

ARGOMENTO.

Riferisce il Poeta d' aver voluto dare il cuore a M. L. ed ella non essersi degna di riceverlo; ma non essendo possibile, che il suo cuore fosse d' altra Donna, conchiude, che non potendo star nè con M. L. nè col Petrarca, si potrebbe morire: di che farebbe la colpa dell' uno e dell' altra, ma tanto più di M. L. in quanto che il cuore ama più lei, che lui.

Mille fiate, o dolce mia guerriera,
 Per aver co' begli occhi vostri pace,
 V' aggio proferto il cor; ma a voi non piace
 Mirar sì basso colla mente altiera.
 E se di lui fors' altra donna spera,
 Vive in speranza debile e fallace:
 Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
 Esser non può giammai così, com' era.

Or

Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
 Nell' esilio infelice alcun soccorso,
 Nè sa star sol, nè gire ov' altri il chiama;
 Potria smarrire il suo natural corso:
 Che grave colpa sia d' ambeduo noi,
 E tanto più di voi, quanto più v' ama.

ARGOMENTO.

Nella presente leggiadrissima Sestina esagera il Petrarca la sua infelice condizione, le angosce, e le vane speranze del disperato suo amoroso stato. Dipoi soggiugne il desiderio, che egli ha di trovarsi con M. Laura. In fine mostra ciò esser impossibile.

A qualunque animale alberga in terra,
 Se non se alquanti, ch' hanno in odio il Sole,
 Tempo da travagliare è, quanto è il giorno;
 Ma poichè 'l Ciel accende le sue stelle,
 Qual torna a casa, e qual s' annida in selva,
 Per aver posa almeno infino all' alba.
 Ed io, da che comincia la bell' alba
 A scuoter l' ombra intorno della terra,
 Svegliando gli animali in ogni selva,
 Non ho mai tregua di sospir col Sole.
 Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
 Vo lagrimando e desiando il giorno.
 Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
 E le tenebre nostre altrui fann' alba,
 Miro pensoso le crudeli stelle,
 Che m' hanno fatto di sensibil terra,
 E maledico il dì, ch' io vidi il Sole,
 Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
 Non credo, che pascesse mai per selva
 Sì aspra fera o di notte o di giorno,
 Come costei, ch' io piango all' ombra e al Sole:
 E non mi stanca primo sonno od alba;

Chè bench' io sia mortal corpo di terra,
 Lo mio fermo destin vien dalle stelle.
 Prima ch' io torni a voi lucenti stelle,
 O tomi giù nell' amorosa selva,
 Laffando il corpo, che sia trita terra,
 Vedefs' io in lei pietà; chè in un sol giorno
 Può ristorar molt' anni; e 'nnanzi l' alba
 Puommi arricchire dal tramontar del Sole.
 Con lei fors' io, da che si parte il Sole,
 E non ci vedefs' altri, che le stelle;
 Sol una notte, e mai non fosse l' alba;
 E non si trasformasse in verde selva,
 Per uscirmi di braccia, come 'l giorno,
 Ch' Apollo la seguia quaggiù per terra.
 Ma io farò sotterra in secca selva,
 E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
 Prima, ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

ARGOMENTO.

Questa Canzone è tenuta la più grave, e la più poetica tra le altre sue compagne. Il Poeta descrive qual fosse lo stato suo prima che di M. L. s' innamorasse, e qual fosse poi. E per esprimere la sua amorosa doglia, ed alcuni effetti durante tale amore seguiti fra loro, finge d' essersi in diverse e varie forme trasformato.

Nel dolce tempo della prima etade,
 Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
 La fera voglia, che per mio mal crebbe:
 Perchè cantando il duql si disacerba,
 Canterò, com' io vissi in libertade,
 Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe.
 Poi seguirò, siccome a lui ne 'ncrebbe
 Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne;
 Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
 Benchè 'l mio duro scempio

Sia scritto altrove sì, che mille penne
 Ne son già stanche; e quasi in ogni vallo
 Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
 Ch' acquistan fede alla penosa vita:
 E se qui la memoria non m' aita,
 Come suol fare, iscusinla i martiri,
 Ed un pensier, che solo angoscia dalle,
 Tal che ad ognaltro fa voltar le spalle,
 E mi face obliar me stesso a forza,
 Che tien di me quel dentro, ed'io la scorza.

Io dico; che dal dì, che 'l primo assalto
 Mi diede Amor, molt' anni eran passati,
 Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto;
 E d' intorno al mio cor pensier gelati
 Fatto avean quasi adamantino smalto,
 Ch' allentar non lasciava il duro affetto.
 Lagrima ancor non mi bagnava 'l petto,
 Nè rompea il sonno; e quel, che 'n me non era,
 Mi pareva un miracolo in altrui.
 Lasso, che son? che fui?
 La vita al fin, e 'l dì loda la sera,
 Chè sentendo 'l crudel, di ch' io ragiono;
 Infino allor percossa di suo strale
 Non essermi passato oltra la gonna:
 Prese in sua scorta una possente Donna,
 Ver cui poco giammai mi valse o vale
 Ingegno, o forza, o dimandar perdono:
 E i duo mi trasformaro in quel, ch' io sono;
 Facendomi d' uom vivo un Lauro verde,
 Che per fredda stagion non perde.

Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
 Della trasfigurata mia persona;
 E i capei vidi far di quella fronde,
 Di che sperato avea già la corona;
 E i piedi in ch' io mi stetti, e mossi, e corsi,
 (Com' ogni membro all' anima risponde)

Diven-

Diventar due radici sovra l' onde
Non di Peneo, ma d' un più altiero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia.
Nè meno ancor m' agghiaccia,
L' esser convertito poi di bianche piume
Allor, che fulminato e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava,
Chè, perch' io non sapea dove, nè quando
Me 'l ritrovassi, solo lagrimando
La 've tolto mi fu, di e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all' acque;
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del sua cader maligno:
Ond' io presi col suon color d' un Cigno.
Così lungo l' amate rive andai,
Che volendo parlar, cantava sempre
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o 'n sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s' umiliaffe aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi cuoce;
Ma molto più di quel, che per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica,
E bisogno che io dica;
Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano
Dicendo a me: di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito sola
Tal, ch' i' non la conobbi (o senso umano)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura.
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D' un quasi vivo, e sbigottito fasso.
Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: I' non son forse, chi tu credi;
E dicea meco; se costei mi fosse

Nulla



Nulla vita mi sia noiosa o trista :
A farmi lagrimar Signor mio riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo e morto.
Ma, perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l' ascolta;
Morte mi s' era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtù afflitte,
Le vive voci m' erano interditte;
Ond' io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no; s' io moro il, danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi,
D' indegno far così di mercè degno:
E questa speme m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor lo 'nfiamma; e ciò sepp' io dappoi,
Lunga stagione di tenebre vestito,
Che a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, neppur de' suoi piedi orma,
Com' uom, che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader, com' a lor parve;
Nè giammai neve sott' al Sol disparve,
Come io senti' me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d' un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
L' alma, ch' e sol da Dio fatta gentile,

(Che

(Chè già d' altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo fattor stato ritiene;
Però di perdonar mai non e fasia
A chi col cuore, e col sembiante umile
Dopo quantunque offese a mercè viene:
E, se contra suo stile ella sostiene
D' esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Chè non ben si ripente
Dell' un mal, chi dell' altro s' apparecchia.
Poichè Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo, in ch' nom saggio si fide;
Chè ancor poi ripregando, i nervi e l' ossa
Mi volse in dura selce, e così scossa
Voce rimasi dell' antiche forme,
Chiamando morte, e lei sola per nome.
Spinto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelonche deserte e pellegrine
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire;
E ancor poi trovai di quel real fine,
E ritornai nelle terrene membra:
Credo, pur più dolor ivi sentire.
I' segui' tanto avanti il mio desir
Ch' un dì cacciando sì, com' io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparfe.
Vero dirò (forse e' parrà menzogna)
Ch' i' senti' trarmi della propria imago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;

Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
 Canzon i' non fu' mai quel nuvol d' oro,
 Che poi discese in preziosa pioggia
 Sì, che 'l foco di Giove in parte spense;
 Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accense:
 E fui l' uccel, che più per l' aere poggia,
 Alzando lei, che ne' miei detti onoro:
 Nè per nuova figura il primo Alloro
 Seppi lassar, che pur la sua dolce ombra
 Ogni men bel piacer del cuor mi sgombra.

ARGOMENTO.

Risponde ad' un suo amico, dicendogli, che egli sarebbe stato nel numero dei buoni Poeti, se gli sdegni di M. L. non glielo avessero vietato; perciocchè egli essendo ardentissimamente in essa innamorato, avea perduto la speranza di esser mai lieto, e per conseguenza il suo ingegno era insufficiente e divenuto secco, se non in quanto abbondava di lagrime. Onde gli scrive, che cerchi un più tranquillo Poeta.

Se l' onorata fronde, che prescrive
 L' ira del Ciel, quando 'l gran Giove tuona,
 Non m'avesse disdetta la corona,
 Che suol ornar, chi poetando scrive;
I' era amico a queste vostre Dive,
 Le qua' vilmente il secolo abbandona:
 Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
 Dall' inventrice delle prime olive;
Chè non bolle la polver d' Etiopia
 Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo,
 Perdendo tanto amata cosa propria.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
 Chè 'l mio d' ogni licor sostiene inopia:
 Salvo di quel, che lagrimando sfillo.

ARGOMENTO.

Mostra, che colui, a cui egli scrive fosse stato innamorato, e poi uscito di tal servitù: e da capo ritornatovi. Di ciò ne ringrazia Dio, come d' Amore virtuoso, dicendo: che se cotal vita era faticosa, questo avviene, perchè non si può salire senza fatiche al poggio della virtù.

Amor

Apollo piangeva, ed io con lui talvolta,
 Dal qual miei passi non fur mai lontani,
 Mirando per gli effetti acerbi e strani,
 L' anima vostra de' suoi nodi sciolta.
 Or, ch' al dritto camin l' ha Dio rivolta,
 Col cor levando al Cielo ambe le mani,
 Ringrazio lui, che i giusti preghi umani
 Benignamente, sua mercede, ascolta.
 E, se tornando all' amorosa vita,
 Per farvi al bel desio volger le spalle,
 Trovaste per la via fossati, o poggi;
 Fu per mostrar, quant' è spinoso calle,
 E quanto alpestra e dura la salita,
 Onde al vero valor convien, ch' uom poggi.

ARGOMENTO.

Fa conoscere l' allegrezza, che egli prende, che il suddetto amico sia ritornato alla vita amorosa; e ciò con due comparazioni. L' una della nave, che dopo molta fortuna giunge in porto. L' altra di colui, che è condannato alla forca. Onde conforta tutti coloro, che scrivono Poesi d' Amore, che onorino co' lor versi costui; e ne rende la ragione.

Più di me lieta non si vede a terra
 Nave dall' onde combattuta e vinta,
 Quando la gente di pietà dipinta
 Su per la riva a ringraziar s' atterra;
 Nè lieto più del carcer si diserra,
 Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
 Di me, veggendo quella spada scinta,
 Che fece al Signor mio sì lunga guerra:
 E tutti voi, ch' Amor laudate in rima,
 Al buon testor degli amorosi detti
 Rendete onor, ch' era smarrito in prima:
 Che più gloria è nel Regno degli eletti
 D' un spirito converso, e più s' estima,
 Che di novantanove altri perfetti.

ARGOMENTO.

Questo Sonetto fu scritto dal Poeta ad alcuni suoi amici fiorentini, a' quali dice, che Filippo Re di Francia, successor di Carlo, avea preso le armi contro al Soldano, e che 'l Papa si partiva a tal effetto d' Avignone per ritornare a Roma. Appresso dice, che consigliano la mansueta Agna (Firenze) la quale abbatteva i fieri lupi, cioè coloro, che come lupi la volevano opprimere, ed esorta i detti fiorentini a far uso della spada contro gl' Infedeli.

- I** Successor di Carlo, che la chioma
 Con la corona del suo antico adorna,
 Prese ha già l' armi per siaccar le corna
 A Babilonia, e chi da lei 'si nomma.
- E** 'l Vicario di Cristo con la soma
 Delle chiavi, e del manto al nido torna;
 Sì, che s' altro accidente nol distorna,
 Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
- La** mansueta vostra, e gentil Agna
 Abbatte i fieri lupi, e così vada,
 Chiunque amor legittimo scompagna.
- Consolate lei dunque, ch' ancor bada,
 E Roma, che del suo sposo si lagna;
 E per Giesù cingete omai la spada.

ARGOMENTO.

In questa Canzone loda l' impresa contro 'i Turchi, della quale n' era autore Clemente VI. e Filippo Re di Francia. Lodando il Papa, mostra esser lo Spirito Santo, che lo muove a così santa impresa. In appresso dice, che Dio mosso dai preghi de' mortali, inspira nel cuor del Re di Francia a prender le armi in ajuto di Santa Chiesa. Oltre a ciò mostra le genti, che a tale impresa vanno, onde gl' Infedeli non potranno far resistenza. Poscia dice esser tempo, che 'l Papa esorti ciascuno a detta impresa, e gli pone innanzi gli esempj, che egli, per esser sapientissimo debbe aver letti; soggiungendo, che essendo Cristo dalla

parto

parte de' Cristiani, gl' Infedeli non potranno restar superiori; e con l' esempio di Serse, quanto dovrà esser vana la moltitudine loro. Infine dice alla Canzone, che vedrà Italia, e Roma.

O aspettata in Ciel beata e bella
 Anima, che di nostra umanitate
 Vestita vai, non come l' altre carca;
 Perchè ti sien men dure omai le strade,
 A Dio diletta obediante ancella,
 Onde al suo regno di quaggiù si varca,
 Ecco novellamente alla tua barca,
 Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
 Per gir a miglior porto,
 D' un vento occidental dolce consorto;
 Lo qual per mezzo questa oscura valle,
 Ove piangiamo il nostro, e l' altrui torto,
 La condurrà de' lacci antichi sciolta
 Per dritissimo calle
 Al verace Oriente, ov' ella è volta.

Forse i devoti, e gli amorosi preghi,
 E le lagrime sante de' mortali
 Son giunte innanzi alla pietà superna;
 E forse non fur mai tante, nè tali,
 Che per merito lor punto si pieghi
 Fuor di suo corso la giustizia eterna:
 Ma quel benigno Re, che 'l Ciel governa
 Al sacro loco, ove fu posto in croce,
 Gli occhi per grazia gira;
 Onde nel petto al nuovo Carlo spira
 La vendetta, ch' a noi tarda nuoce,
 Sì, che molt' anni Europa ne sospira:
 Così soccorre alla sua amata sposa,
 Tal, che sol della voce
 Fa tremar Babilonia, e far pensosa.

Chiunque alberga tra Garona, e l' monte
 E 'n tra 'l Rodano, e 'l Reno, e 'l onde false,
 Le 'nsigne Christianissime accompagna:

E a cui mai di vero pregio calse
Dal Pireneo all' ultimo Orizzonte,
Con Aragon lasserà vota Ispagna:
Inghilterra con l' Isole, che bagna
L' Oceano intra 'l Carro, e le Colonne,
Insin là, dove suona
Dottrina del santissimo Elicon,
Varie di lingue, o d' arme, e delle gonne
All' alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito, o sì degno;
Qua' figli mai; quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?

Una parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi
Tutta lontana dal camin del Sole,
Là, sotto i giorni abili e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente, a cui 'l morir non duole,
Questa, se più devota, che non suole,
Col tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei
Con tutti quei, che speran negli Dei
Di qua dal mar, che fa l' onde sanguigne,
Quanto sien da prezzar conoscer dei;
Popolo ignudo, paventoso, e lento,
Che ferro mai non strigne;
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre 'l collo
Dal giogo antico, e da squarciare il velo,
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobil ingegno, che dal Cielo
Per grazia tien dell' immortale Apollo,
E l' eloquenza sua virtù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchioftri;
Perchè d' Orfeo legendo, e d' Anfione,
Se non ti maravigli,
Affai men sia, ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone

Tantò,

Tanto, che per Giesù la lancia pigli;
Chè s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.
Tu, ch' hai per arricchir d' un bel tesoro
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al Ciel cella terrena soma;
Sai dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte triofando ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurio del suo sangue Roma
Spesse fiate, quanto fu cortese:
Ed or, perchè non sia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece per calcar i nostri liti
Di nuovi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' Oriente
Vittoria ten' promette;
Ma Maratona, e le mortali frette,
Che difese il Leon con poca gente;
Ed altre mille, ch' hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto conviene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia, e l' onorata riva
Canzon, ch' agli occhi miei celsa e contende
Non mar, non poggio, o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume

Più m' invaghisce, dove più m' incende:
 Nè Natura può far contra l costume.
 O muovi, non smarrir l' altre compagne:
 Chè non pur sotto bande
 Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

ARGOMENTO.

In questa artificiosa Canzone dimostra il Petrarca le bellezze e le virtù di M. Laura, e gli effetti che esse operano, e che spera, che debban aver forza d' operare in lui.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
 Non vestì Donna unquanco,
 Nè d' or capelli in bionda treccia attorse
 Sì bella, come questa, che mi spoglia
 D' arbitrio; e dal camin di libertado
 Seco mi tirà sì, ch' io non sostengo
 Alcuu giogo men grave.
 E se pur s' arma talor a dolersi
 L' aniana, a cui vien manco
 Consiglio, ove 'l martir l' adduce in forse,
 Rappella lei dalla sfrenata voglia
 Subito vista, che del cor mi rade
 Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
 Fa 'l veder lei soave.
 Di quanto per Amor giammai soffersi,
 Ed aggio a soffrir anco,
 Finchè mi fani 'l cor, colei, che 'l morse
 Rubella di mercè che pur lo 'nvoglia,
 Vendetta sia; tol che contra umiltade
 Orgoglio, ed ira il bel passo, ond' io vegno,
 Non chiuda, e non inchiave.
 Ma l' ora e 'l giorno, ch' io le luci aperfi
 Nel bel nero, e nel bianco,
 Che mi scacciar di là, dove Amor corse,
 Novella d' esta vita, che m' addoglia,
 Furon radice, e quella, in cui l' etade

Nostra

Nostra si mira, la qual p'ombo, o legno
Vedendo è, chi non pave.

Lagrima dunque, che dagli occhi versi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna, chi primier s' accorso
Quadrella, dal voler non mi svoglia;
Chè 'n giusta parte la sentenza cade:
Per lei sospira l' alma, ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.

Da me son fatti i miei pensier diversi;
Tal già, qual' io mi stanco,
L' amata spada in se stessa contorse
Nè quella prego, che però mi scioglia;
Chè men son dritte al Ciel tutt' altre strade;
E non s' aspira al glorioso Regno
Certo in più salda nave.

Benigne stelle, che compagne ferfi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto più nel mondo scorfe,
Ch' è stella in terra, e come in Lauro foglia,
Conserva verde il pregio d' onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l' aggrave.

So io ben, ch' a voler chiuder in versi
Sue laudi fora stanco,
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s' accoglia,
Quanta vede virtù, quanta beltade;
Chi gli occhi mira d' ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?

Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno
Donna di voi non ave.

ARGOMENTO.

In questa Sestina loda il Poeta le bellezze di M. L. dolendosi della sua crudeltà, e dimostrando d' esser costretto ad amarla

amarla sempre, senza mai sperare di vederfi del suo desiderio contento.

Giovan donna sott' un verde Lauro
Vidi più bianca e più fredda, che neve
Non percossa dal Sol molti e molt' anni;
E 'l suo parlar, e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacquer sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhi,
Ed avrò sempre, ov' io sia in poggio, o 'n riva.
Allor faranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in Lauro:
Quand' avrò queto il cor, asciutti gli occhi;
Vedrem ghiacciar il fuoco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attendere anni.
Ma perchè vola 'l tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s' è a riva
O con le brune, o con le bianche chiome,
Seguirò l' ombra di quel dolce Lauro,
Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi,
O nella nostra etade, o ne' prim' anni,
Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva,
Ch' Amor conduce a piè del duro Lauro,
Ch' ha i rami di diamante, e d' or le chiome.
J' temo di cangiar pria volto, e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo Lauro:
Chè, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni,
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.
Dentro pur fuoco, e fuor candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi,
Di tal, che nascerà dopo mill' anni;

Se tanto viver può ben colto Lauro.
 L' auro e i topazj, al Sol sopra la neve
 Vincon le bionde chiome, presso agli occhi,
 Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

ARGOMENTO.

In occasione d' una certa infermità di M. L. della cui sanità e vita il Poeta temeva molto, egli loda poeticamente, la sua bellezza, e l' esalta sopra quella delle erranti stelle.

Quest' anima gentil, che si diparte
 Anzi tempo chiamata all' altra vita,
 Se là fuo è, quant' esser de', gradita,
 Terrà del Ciel la più beata parte.
 S' ella riman fra 'l terzo lume, o Marte,
 Fia la vista del Sole scolorita,
 Poich' a mirar sua bellezza infinita
 L' anime degne intorno a lei sien sparte.
 Se si posasse sotto 'l quarto nido,
 Ciascuna delle tre saria men bella,
 Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.
 Nel quinto giro non abiterebb' ella;
 Ma se vola più alto, allai mi fido,
 Che con Giove sia vinta ogn' altra stella.

ARGOMENTO.

Descrive, che quanto più egli invecchia, tanto più perde la speranza di conseguir il suo amoroso desiderio. E che giunto a morte avrà pace, mentre allora avvedrassi per quante vane cagioni l' uomo in questa vita si tormenta.

Quanto più m' avvicino al giorno estremo,
 Che l' umana miseria suol far breve;
 Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
 E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.

I' dico a' miei pensier: non molto andremo
 D' Amor parlando omai, che 'l duro e greve
 Terreno incarco, come fresca neve
 Si va fruggendo, onde noi pace avremo:
 Perchè con lui cadrà quella speranza,
 Che ne fe' vaneggiar sì lungamente;
 E l' riso, e 'l pianto, e la paura, e l' ira.
 Si vedrem chiaro poi, come sovente
 Per le cose dubbiose altri s' avanza;
 E come spesso indarno si sospira.

ARGOMENTO.

Finge il Petrarca, che nell' aurora gli apparisse M. L. in sogno, e che essa confortandolo gli dicesse, che ella sarebbe guarita di quella infermità, onde egli avrebbe ancora il contento di vederla.

Gia fiammeggiava l' amorosa bella
 Per l' oriente; e l' altra, che Giunone
 Suol far gelosa, nel settentrione
 Rotava i raggi suoi lucente e bella:
 Levata era a filar la vecchierella
 Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;
 E gli amanti pungea quella stagione,
 Che per usanza a lagrimar gli appella;
 Quando mia speme già condotta al verde
 Giunse nel cor, non per l' usata via,
 Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle:
 Quanto cangiata oimè da quel di pria!
 E pareva dir: perchè tuo valor perde?
 Veder questi occhi ancor non ti si tollez.

ARGOMENTO.

Alcuni vogliono, che il Poeta pregli Apollo a conservare un Lauro, che il P. stesso aveva piantato vicino alla terra d'...

Gabrieres sul piccolo torrente di Lannergue, Ma forse si potrebbe intendere, che egli poeticamente lo pregasse a risanar M. L. dalla infermità, dalla quale ella era molesta.

Apollo, s' ancor vive il bel desio,
 Che t' infiammava alle Tessaliche onde;
 E se non hai l' amate chiome bionde,
 Volgendo gli anni, già poste in oblio;
Dal pigro gelo, e dal tempo aspro rio,
 Che dura, quanto 'l tuo viso s' asconde,
 Difendi or l' onorata e sacra fronde,
 Ove tu prima, e poi lu' invelscat' io:
E per virtù dell' amorosa speme,
 Che ti sostenne nella vita acerba,
 Di queste impression l' aere disgombrava,
Sì vedrem poi per maraviglia insieme,
 Seder la Donna nostra sopra l' erba,
 E far delle sue braccia a se stessi' ombra.

ARGOMENTO.

Cerca ogni solitario luogo per fuggir gli amorosi tormenti, in guisa, che ogni diserta parte conosca la sua addolorata vita, che è altrui (forse a M. L.) incognita. Ma dice, che però Amore gli faceva sempre compagnia.

Solo e pensoso i più deserti campi
 Vo misurando a' passi tardi e lenti,
 E gli occhi porto per fuggire intenti,
 Dove vestigio uman l' arena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
 Dal manifesto accorger delle genti;
 Perchè negli atti d' allegrezza spenti,
 Di fuor li legge, com' io dentro avvampi.
Sì ch' io mi credo omai, che monti e piagge,
 E fiumi e selve sappian, di che tempre
 Sia la mia vita, ch' è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie, ne sì selvaggio
 Cercar non fo, ch' Amor non venga sempre
 Ragionando con meco, ed io con lui.

ARGOMENTO.

Il Poeta per dar fine al suo amoroso desiderio si desidera la morte, e dice, che se non fosse il timore di pene maggiori e più gravi, egli già si farebbe ucciso. Poi esclama; che sarebbe tempo, che la spietata corda dell' arco d' Amore avessè in lui già spinto l' ultimo strale, togliendolo di vita: E che di ciò egli prega Amore, e Morte.

Sio credessi per morte essere scarco
 Del pensier amoroso, che m' atterea,
 Con le mie mani avrei già posto in terra
 Queste membra noiose, e quello incarco:
 Ma perch' io temo, che sarebbe un varco
 Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra,
 Di qua dal passo ancor, che mi si ferra,
 Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.
 Tempo ben fora omai d' avere spinto
 L' ultimo stral la dispietata corda,
 Nell' altrui sangue già bagnato e tinto:
 Ed io ne prego Amore, e quella forda,
 Che mi lassò de' suoi color dipinto;
 E di chiamarmi a se non le ricorda.

ARGOMENTO.

Descrive in questa Canzone l' infinito dolore, che egli ha nell' esser lontano da M. L. temendo per la velocità del tempo, e la brevità della vita umana, di mai più rivederla.

Si è debile 'l filo, a cui s' attene
 La gravosa mia vita,
 Che s' altri non l' aita,

Ella sia tosto di suo corso a riva;
Però, che dopo l' empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
E' stato insin a qui cagion, ch' io viva;
Dicendo: perchè priva
Sia dell' amata ysta,
Mantienti anima trista,
Che sai, s' a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O, se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.
Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar, com' io corro alla morte.
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol, ch' all' altro monte
Dell' avverso Orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte;
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi, e frali
Degli uomini mortali,
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cosanto esser diviso,
Col desiò non potendo muover l' ali,
Poco m' avanza del conforto usato;
Nè so, quant' io mi viva in questo stato.
Ogni loco m' amista, ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque:
E, perchè 'l duro esilio più m' aggravi,
S' io dormo, o vado, o leggio;
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch' io vidi dopo lor mi spiagge.
Quante montagne, ed acque,

Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Chè quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi;
E, quant' era mia vita allor gioiosa,
M' insegni la presente aspra e noiosa.

Lasso! se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio,
Che nacque il giorno, ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E, s' Amor se ne va per lungo oblio,
Che mi conduce all' esca,
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m' impetro?
Certo cristallò o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l' alma sconsolata assai non mostri,
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza, ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur, ch' i' glien' appaghi.
Nuovo piacer, che negli umani ingegni,
Spesse volte si trova,
D' amar, qual cosa nova
Più solta schiera di sospiri accoglia;
Ed io son un di quei, che 'l pianger giova:
E par ben ch' io m' ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia;
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi,
(Nè cosa è, che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così a dentro)
Corro spesso, e rientro
Colà, d' onde più largo il duol trabocchi,

E fier col cor punite ambe le luci,
 Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.
 Le treccie d' or, che dovrien far il Sole
 D' invidia molta ir pieno;
 E 'l bel guardo sereno,
 Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,
 Che mi fanno anzi tempo venir meno;
 E l' accorte parole
 Rade nel mondo o sole,
 Che mi fer già di se cortese donò,
 Mi son tolte: e perdono
 Più lieve ogn' altra offesa,
 Che l' essermi contesa
 Quella benigna angelica salute,
 Che 'l mio cor a virtute
 Destar solea con una voglia accesa;
 Tal, ch' io non penso udir cosa giammai,
 Che mi conforte ad altro, ch' a trar guai.

E per pianger ancor con più diletto;
 Le man bianche sottili,
 E le braccia gentili,
 E gli atti suoi soavemente alteri,
 E i dolci sdegni alteramente umili,
 E 'l bel giovenil petto
 Torre d' alte intelletto,
 Mi celan questi luoghi alpestri e feri:
 E non so, s' io mi spero
 Vederla anzi ch' io mora.
 Però, ch' ad ora ad ora
 S' erge la speme, e poi non sa star ferma,
 Ma ricadendo, afferma
 Di mai non veder lei, che 'l Ciel onora;
 Ove alberga onestata e cortesia,
 E dov' io prego, che 'l mio albergo sia.

Canzon s' al dolce loco

La donna nostra vedi,
 Credo ben, che tu credi,
 Ch' ella ti porgerà la bella mano,

Ond' io son sì lontano.
 Non la toccar; ma riverente a' piedi
 Le di', ch' io farò là tosto, ch' io possa,
 O spirto ignudo, od uom di carne, e d' ossa.

ARGOMENTO.

Il Poeta scrive ad un suo amico Orso, dolendosi di tre cose: del velo con cui M. L. si ricopriva gli occhi; di lei, che così spesso gli inchinava a terra e della mano, che lo privava di vederla.

O rso, e' non fur mai fiumi nè stagni,
 Nè mare, ov' ogni rivo si d' sgombra,
 Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra,
 Nè nebbia, che 'l Ciel copra, e 'l mondo bagni;
 Nè altro impedimento, ond' io mi lagni,
 Qualunque più l' umana vista ingombra;
 Quanto d' un vel, che duo begli occhi adombra;
 E par che dica: or ti consuma, e piagni.
 E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioja
 Spegne, o per umiltade, o per orgoglio,
 Cagion sarà, che 'nnanzi tempo i' moja.
 E d' una bianca mano anco mi doglio;
 Ch' è stata sempre accorta a farmi noja,
 E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

ARGOMENTO.

Scusasi il Poeta di esser stato tardo nel rimandar M. L. passandogli alla da vicino; adducendo per scusa, che egli temeva l' incontro dei di lei occhi. Quindi soggiugne, che non era icciel pegno della ai lui fede, che pur deposita egli la pa, si fosse rivoltato a vederla.

Io temo sì de' begli occhi 'l assalto,
 Ne' quali Amore, e la mia morte alberga.

Ch'

Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
 E gran tempo è, ch' io presi il primier salto.
 Da ora innanzi statico od alto)
 Luogo non s'ha, dove 'l voler non s' erga,
 Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
 Lasciando, come suol, me freddo smalto.
 Dunque, s' a veder voi tardo mi volsi,
 Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
 Fallir forse non fu di scusa indegno.
 Più dico: che 'l tornar a quel, ch' uom fugge;
 E 'l cor, che di paura tanta sciolsi,
 Fur della fede mia non leggier pegno.

ARGOMENTO.

Notifica il P. ad un suo amico, d' aver messo mano ad un opera, la quale farà molto strepito per tutto: Ma siccome a ciò eseguire gli mancano le opere di S. Agostino, lo prega a non essergliene avaro, ma a cortesemente comunicargliele.

S' Amore, o morte non dà qualche stroppio
 Alla tela novella, ch' ora ordisco;
 E s' io mi solvo dal tenace visco,
 Mentre che l' un coll' altro vero accoppio;
 I' farò forse un mio lavor sì doppio,
 Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
 Che (paventosamente a dirlo ardisco)
 Infìn a Roma n' udirai lo scoppio.
 Ma perocchè mi manca a fornir l' opra
 Alquanto delle fila benedette,
 Ch' avanzaro a quel mio diletto padre;
 Perchè tien' verso me le man sì strette
 Contra tua usanza? io prego, che tu l' opra,
 E vedrai riuscir cose leggiadre.

ARGOMENTO.

Finge, che dalla partita di M. L. (che forse ella fece da Cabrières a S. Antonio d' Arli, per voto fatto della di lei recuperata salute) ne procedessero certe piogge e tempeste, che avvennero.

Quando dal proprio sito si remove
 L' arbor, ch' amò già Febo in corpo umano;
 Sospira, e suda all' opera Vulcano,
 Per rinfrescar l' aspre saette a Giove:
 Il qual or tuona, or nevic, ed or piove,
 Senz' onorar più Cesare, che Giano:
 La terra piagne, e l' Sol ci sta lontano,
 Che la sua cara amica vede altrove.
 Allor riprende ardir Saturno, e Marte,
 Crudeli stelle, ed Orione armato
 Spezza a' tristi nocchier governi, e farte:
 Eolo a Nettuno, ed a Giunon turbato
 Fa sentir, e a noi, come si parte
 Il bel viso dagli Angeli aspettato.

ARGOMENTO.

Ora dimostra, che nel ritorno di M. L. cessò la pioggia ed il tempo crudele, e si rasserenò il cielo.

Ma poi, che 'l dolce riso umile e piano
 Più non asconde sue bellezze nove,
 Le braccia alla fucina indarno move
 L' antichissimo fabbro Siciliano;
 Ch' a Giove tolte son l' arme di mano,
 Temprato in Mongibello a tutte prove:
 E sua sorella par, che si rinnove
 Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
 Del lito occidental si muove un fiato,
 Che fa sicuro il navigar senz' arte,
 E desta i fior tra l' erba in ciascun prato.

Stelle

Stelle noiose fuggon d' ogni parte
 Disperse dal bel viso innamorato,
 Per cui lagrime molte son già sparte.

ARGOMENTO.

Essendo che dopo il ritorno di M. L. seguìtasse puré alquante la pioggia, il Poeta ne inferisce la cagione ai nove giorni, che M. L. era stata in viaggio, e che non s' era lasciata vedere; per la qual cosa il Sole stanco di cercarla se ne stava turbato ed in disparte.

Il figliuol di Latona avea già nove
 Volte guardato dal balcon sovrano
 Per quella, ch' alcun tempo mosse invano
 I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
 Poichè cercando stanco non seppe, ove
 S' albergasse da presso, o di lontano.
 Mostrossi a noi, qual uom per doglia infano,
 Che molto amata cosa non ritrove;
 E così tristo standosi in disparte,
 Tornar non vide il viso, che laudato
 Sarà, s' io vivo, in più di mille carte;
 E pietà lui medesimo avea cangiato,
 Sì, che i begli occhi lagrimavan parte:
 Però l' aera ritenne il primo stato.

ARGOMENTO.

Volendo il P. dimostrare a M. L. esser ella crudelissima verso di lui, le adduce un esempio di Giulio Cesare, e due del Re David, i quali pianfero la morte degli persecutori e nemici loro.

Quei, che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronto
 A farla del civil sangue vermiglia,

Pianse morto 'l marito di sua figlia
 Raffigurato alle fattezze conte;
 E 'l Pasior, ch' a Golia ruppe la fronte,
 Pianse la ribellante sua famiglia;
 E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia;
 Ond' assai può dolersi il fiero monte.
 Ma voi, che mai pietà non discolora,
 E ch' avete gli schermi sempre accorti
 Contra l' arco d' Amor, che 'ndarno tira,
 Mi vedete straziare a mille morti;
 Nè lagrima però discese ancora
 Da' be' vostri occhi, ma disdegno ed ira.

ARGOMENTO.

Si rammarica dello specchio di M. L. per cagion del quale ella era divenuta superba, e di lui più non si curava. E spaventandola coll' esempio di Narcisso, cerca ritirarla da tale altiezza.

Il mio avversario, in cui veder solete
 Gli occhi vostri, ch' Amore, e 'l Ciel onora;
 Con le non sue bellezze v' innamora
 Più, che 'n guisa mortal, loavi e liete.
 Per consiglio di lui Donna m' avete
 Scacciato del mio dolce albergo fora.
 Misero esilio; avvegnach' io non fora,
 D' abitar degno, ove voi sola siete.
 Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso;
 Non dovea specchio farvi per mio danno,
 A voi stessa piacendo, aspra e superba.
 Certo, se vi rimembra di Narcisso,
 Questo, e quel corso ad un termine vanno;
 Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

ARGOMENTO.

Seguita a dolersi degli ornamenti usati da M. L. i quali crescevano le di lui pene. E molto più, si lamenta degli specchi, dicendo, che ella gli stanca nel troppo vagheggiarli.

L'oro, e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
 Che 'l verno devria far languidi e secchi,
 Son per me acerbi e velenosi stecchi,
 Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi.
 Però i dì miei sien lagrimosi, e manchi;
 Chè gran duol rade volte avvien, che 'nvecchi.
 Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
 Che 'n vagheggiar voi stessa avete fianchi.
 Questi poser silenzio al Signor mio,
 Che per me vi pregava; ond' ei si tacque,
 Veggendo in voi finir vostro desio:
 Questi fur fabbricati sopra l' acque,
 D' abisso, e tinti nell' eterno oblio;
 Onde 'l principio di mia morte nacque;

ARGOMENTO.

Riferisce il P. che non potendo egli viver lontano da M. Laura, come egli avea tentato, dal desiderio era stato nuovamente costretto di tornare a rivederla; Concludendo, che se egli non obbedisce al detto desiderio se ne morrà.

I' sentia dentr' al cor già venir meno
 Gli spiriti, che da voi ricevon vita;
 E perchè naturalmente s' aita
 Contra la morte ogni animal terreno,
 Largai 'l desio, ch' i' teng' or molto a freno;
 E misi per la via quasi snarrita:
 Perocchè dì e notte indi m' invita;
 Ed io contra sua voglia altronde 'l meno,

E' mi condusse vergognose, e tardo
 A riveder gli occhi leggiadri, ond' io;
 Per non esser lor grave, assai mi guardo.
 Vivrommi un tempo omai; ch' al viver mio
 Tanta virtute ha sol un vostro sguardo;
 E poi morirò, s' io non credo al desio.

ARGOMENTO.

Il P. si maraviglia, che accrescendosi una cosa raddoppiata, e spesso l' un contrario accendendo l' altro, nell' anima sua fossero le voglie per troppo volere meno pronte. Poi mostra, come ciò possa seguire, coll' esempio del Nilo, il quale pel gran strepito, che fa cadendo, afforda i vicini; e coll' esempio del Sole, il quale per la tanta sua luce, fa minore la luce di chi lo guarda.

Se mai foco per foco non si spense,
 Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
 Ma sempre l' un per l' altro simil poggia;
 E spesso l' un contrario l' altro accense:
 Amor tu, che i pensier nostri dispense,
 Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
 Perchè la' in lei con disusata foggia
 Men per molto voler le voglie intense?
 Forse, siccome 'l Nil d' alto caggendo
 Col gran suono i vicin d' intorno afforda;
 E 'l Sol abbaglia, chi ben fisso il guarda;
 Così 'l desio, che seco non s' accorda,
 Nello sfrenato obietto vien perdendo;
 E per troppo spronar la fuga è tarda.

ARGOMENTO.

Si lamenta il Poeta della lingua, che lo abbandoni, quando più egli ha bisogno del suo ajuto; poi delle sue lagrime, che

che in presenza di M. L. non gli escono fuori; e finalmente dei sospiri, che allora son lenti e rotti: Conchiudendo, che solamente il suo cuore non tace.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
 A mio potere, ed onorato assai
 Ingrata lingua, già però non m' hai
 Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:
 Chè quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
 Pei dimandar mercede, allor ti stai
 Sempre più fredda; e se parole fai,
 Son imperfette, e quasi d' uom, che sogna.
 Lagrime triste, e voi tutte le notti
 M' accompagnate, ov' io vorrei star solo;
 Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
 E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
 Sospiri allor traete, lenti e rotti:
 Sola la vista mia del cor non tace.

ARGOMENTO.

In questa Canzone rappresenta il Petr. il suo misero stato, come assai peggiore di quello d' altri uomini e animali; ed in varie guise vi descrive la sera.

Nella Stagion, che 'l Ciel rapido inchina
 Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
 A gente, che di là forse l' aspetta,
 Veggendosi in lontan pace sola
 La stanca vecchierella peregrina,
 Raddoppia i passi, e più e più s' affretta:
 E poi così soletta,
 Al fin di sua giornata,
 Talor è consolata
 D' alcun breve riposo, ov' ella oblia
 La noja, e 'l mal della passata via.
 Ma, lasso, ogni dolor, che 'l dì m' adduce,

Cresce,

Cresce, qualor s' invia
 Per patirsi da noi l' eterna luce.
 Come l Sol voige l' infiammate rote,
 Per dar luogo alla notte, onde discende
 Dagli altissimi monti maggior l' ombra,
 L' avaro Zappator l' arme riprende,
 E con parole, e con alpestri note
 Ogni gravezza del suo petto sgombra;
 E poi la mensa ingombra
 Di povere vivande,
 Simili a quelle ghiande,
 Le quai fuggendo tutto 'l mondo onora.
 Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora,
 Ch' io pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
 Ma riposata un' ora,
 Nè per volger di Ciel, nè di Pianeta.
 Quando vede 'l Pastor calare i raggi
 Del gran Pianeta al nido, ov' egli alberga,
 E 'mbrunir le contrade d' Oriente,
 Drizzasi in piedi, e con l' usata verga
 Lasciando l' erba, e le fontane, e i faggi,
 Muove la schiera sua soavemente;
 Poi lontan dalla gente
 O casetta, o spelunca
 Di verdi frondi ingiunca,
 Ivi senza pensier s' adagia, e dorme.
 Abi crudo Amor! ma tu allor più m' informo
 A seguir d' una fera, che mi stringe,
 La voce, e i passi, e l' orme;
 E lei non stringi', che s' appiata, e fugge.
 E i naviganti in qualche chiusa valle
 Gestan le membra, poi che l' Sol s' asconde,
 Sul duro legno, e sotto l' aspre gonne:
 Ma io; perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
 E lassi l' Spagna dietro alle sue spalle,
 E Granata, e Marocco, e le Colonne;
 E gli uomini, e le donne,

E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i, lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch' ogni giorno arioge al danno:
Ch' io son già pur, crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;
Nè posso indovinar, chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagnè, e da' solcati colli,
I miei sospiri a me, perchè non tolti,
Quando che sia? perchè non 'l grave gioco?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo imaginando in parte,
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso farà, fin ch' io sia dato in preda
A chi tutto diparte:
Nè so ben anco, che di lei mi creda.
Canzon, se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera:
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
Ed d' altrui loda curerai sì poco;
Ch' assai ti sia pensar di poggio in poggio,
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva pietra, ov' io m' appoggio.

ARGOMENTO.

Dice, che se Madonna Laura si fosse avvicinata poco più a lui, egli si sarebbe trasformato in un Lauro, nella guisa, che Tessaglia vide cangiar Dafne; e se non si fosse potuto trasformare in Madonna Laura (alludendo al nome

nome di lei) più di quello che egli era; si sarebbe trasformato in diamante, in marmo, o in diaspro, onde sarebbe pregiato dal volgo, e fuori dell' amoroso tormento.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
 La lucè, che da lunge gli abbarbaglia;
 Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
 Così cangiata ogni mia forma avrei.
E s' io non posso trasformarmi in lei
 Più, ch' i' mi sia, non ch' a mercè mi vaglia,
 Di qual pietra più rigida sì intaglia,
 Pensoso nella vista oggi farei;
O di diamante, o d' un bel marmo bianco,
 Per la paura forse, o d' un diaspro
 Pregiato poi dal vulgo avaro, e sciocco:
E farei fuor del grave giogo ed aspro,
 Per cui ho invidia di quel vecchio fianco,
 Che fa colle sue spalle ombra a Marocco.

ARGOMENTO.

Nella presente Stanza mostra il Petrarca d' aver veduto una pastorella, che lavava un velo da testa di Madonna Laura.

Non al suo amante più Diana piacque,
 Quando per tal ventura tutta ignuda
 La vide in mezzo delle gelid' acque;
 Ch' a me la pastorella alpestra e cruda
 Posta a bagnar un leggiadretto velo,
 Ch' a Laura il vago, e biondo capel chiuda:
 Talchè mi fece or, quand' egli arde il Cielo,
 Tutto tremar d' un amoroso gielo.

ARGOMENTO.

Dicesi che il Petr. mandasse questa Canzone, ed una epistola al Sig. Nicolo di Renza, Cittadino Romano, il quale, siccome quello, che desiderava di liberar la Patria, trovandosi la Corte Romana in Avignone, prese il Campidoglio, e scacciò tutti quelli, che tenevano il governo per nome del Papa.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
 Dentro alle qua' peregrinando alberga
 Un Signor valdoso, accorto, e saggio;
 Poichè se' giunto all' onorata verga,
 Con la qual Roma, e i suo' erranti correggi,
 E la richiami al suo antico viaggio;
 Io parlo a te; però ch' altrove un raggio
 Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta!
 Che s' aspetti, non so, nè che s' agogni
 Italia, che suoi guai non par che senta;
 Vecchia, oziosa, e lenta,
 Dormirà sempre; e non sia chi la svegli?
 Le man le avess' io avvolte entro a' capegli.
 Non spero, che giammai dal pigro sonno
 Muova la testa per chiamar ch' uom faccia,
 Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
 Ma non senza destino alle tue braccia,
 Che scuoter forte, e sollevar la ponno,
 È or commesso il nostro capo Roma.
 Pon man in quella venerabil chioma
 Securamente, e nelle treccie sparto
 Sì, che la neghittosa esca del fango.
 I', che dì e notte del suo strazio piango,
 Di mia speranza ho in te la maggior parte:
 Chè, se 'l popol di Marte
 Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
 Parmi pur, che a' tnoi dà la grazia tocchi.

L' antiche mura, ch' ancor teme, ed ama,
 E trema 'l mondo, quando si rimembra
 Del tempo andato, e 'ndietro si rivolge;
 E i fatti, dove fur chiuse le membra
 Di tal, che non faranno senza fama,
 Se l' universo pria non si dissolve;
 E tutto quel, ch' una ruina involve,
 Per te spera saldar ogni suo vizio.
 O grandi Scipioni, o fido del Bruto,
 Quanto v' aggrada, s' egli è 'ancor venuto
 Romor laggiù del ben locato officio.
 Come cre', che Fabrizio
 Si faccia lieto, udendo la novella?
 E dice: Roma mia sarà ancor bella.
 E, se cosa di qua nel Ciel si cura;
 L' anime, che lassù son cittadine,
 Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
 Del lungo odio civil ti pregan fine,
 Per cui la gente ben non s' assicura;
 Onde 'l camin a' lor tetti si ferra;
 Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
 Quasi spelunca di ladron son fatti,
 Tal, ch' a' buon solamente uscio si chiude;
 E tra gli Altari, e tra le statue ignude
 Ogn' impresa ciudel par, che si tratti.
 Deh quanto diversi atti:
 Nè senza squille s' incomincia assalto,
 Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
 Le donne lagrimose, e 'l vulgo incrimo
 Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
 Ch' hanno se in odio, e la soverchia vita;
 E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
 Coll' altre schiere travagliate, e 'nferme
 Gridan: O Signor nostro aita, aita:
 E la povera gente sbigottita
 Ti scopre le sue piaghe a mille a mille;
 Ch' Annibal, non ch' altri, farian pio:
 E, se ben guardi alla magion di Dio,

Ch' arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo, sien tranquille
Le voglie, che si mostran sì infiammate:
Onde sien l' opre tue nel Ciel laudate.

Orsi, Lupi, Leoni, Aquile, e Serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noja sovente, ed a se danno.
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t' ha chiama'o, acciocchè di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non fanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno,
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre,
Che locata l' avean là, dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irriverente a tanta, e a tal madre.
Tu marito, tu padre;
Ogni foccorso di tua man s' attende:
Chè 'l maggior padre ad altr' opera intende.

Rade volte addivien, ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch' agli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo, onde tu entrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese:
Che almen qui da se stessa si di corda.
Perocchè, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' io non falso discerno.
In stato la più nobil Monarchia.
Quanta gloria ti sia
Dir: Gli altri l' aitar giovane e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte.

Sopra 'l monte Tarpeo Canzon vedrai
Un Cavalier, ch' Italia tutta onora;
Pensofo più d' altrui, che di se stesso.
Digli: Un, che non ti vide ancor da presso,
Se non, come per fama uom s' innamora,
Dice, che Roma' ognora

Con gli occhi di dolor bagnarli e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

ARGOMENTO.

In questa Stanza dice, che egli si era innamorato d' una bellissima Pellegrina; ma ammonito dalla ragione, che egli perderebbe il tempo, si diede alla vita contemplativa, e conobbe quanto era pericolosa la strada, che egli teneva.

Perch' al viso d' Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano,
Ch' ogn' altra mi pareo d' onor men degna;
E lei seguendo su per l' erbe verdi,
Udi' dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi.
Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio;
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E torna' indietro quasi a mezzo 'l giorno.

ARGOMENTO.

Riferisce, che l' amoroso fuoco, il quale egli stimava già spento, avvicinandosi egli alla vecchiezza, riannovava lo incendio ed i martiri; onde teme, che il secondo errore non fosse peggior del primo.

Quel foco, ch' io pensai, che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall' età men fresca,
Fiammà, e martir nell' anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel che veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville;
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch' io spargo a mille a mille,
Convien, che 'l duol per gli occhi si distille

Dal

Dal cor, ch' ha seco le faville, o l' esca,
 Non pur qual fu, ma pare a me, che cresca,
 Qual foco non avrian già spento e morto
 L' onde che gli occhi tristi versan sempre?
 Amor (avvigna mi sia tardi accorto)
 Vuol, che tra duo contrarj mi distempre;
 E tende lacci in sì diverse tempre,
 Che quand' ho più speranza, che 'l cor n' esca,
 Allor più nel bel viso mi rinesca.

ARGOMENTO.

Da M. L. era stata fatta al Petr. alcuna promessa, la quale non avendo avuto effetto, egli dimanda per via di similitudini, perchè gli sia stato impedito lo sperato fine.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
 Contando l' ore non m' ingann' io stesso;
 Ora mentre ch' io parlo il tempo fugge,
 Ch' a me fu insieme, ed a mercè promesso,
 Qual ombra è sì crudel, che l seme adugge,
 Ch' al desiato frutto era sì presso?
 E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
 Tra la spiga, e la man qual muro è messo?
 Lasso, nol so, ma sì conosco io bene,
 Che per far più dogliosa la mia vita,
 Amor m' addusse in sì giojosa spene.
 Ed or di quel ch' ho letto mi sovvene:
 Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
 Uom beato chiamar non si convene,

ARGOMENTO.

Dimostra che per breve tempo, e anche di rado egli è fortunato; e che era impossibile, che i suoi martiri avessero fine, o che M. L. procedesse verso lui altrimenti. Pot
 D 2 disc

dice, che se pure alcuna dolcezza gli si presentava, questa venivasi dopo tante amaritudini, di modo che non poteva gustarla.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
 La speme incerta, e 'l desir monta e cresce;
 Onde 'l lassar e l' aspettar m' incresce:
 E poi al partir son più levi che tigre.
 Lasso! le nevi sien tepide e nigre,
 E 'l mar senz' onde, è per l' alpe ogni pesce;
 E corcherassi 'l Sol là oltre, ond' esco
 D' un medesimo fonte Eufrate, e Tigre,
 Prima ch' i' trovi in ciò pace, nè tregua;
 Od Amor, o Madonna altr' uso impari,
 Che m' hanno congiurato a torto incontra.
 E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
 Che per disdegno il gusto si dilegua.
 Altro mai di lor grazie non m' incontra.

ARGOMENTO.

Vogliono alcuni, che il P. mandasse ad un Illastre Ecclesiastico suo amico tre cose, cioè, un guanciaie, un libro, ed un calice; confortandolo a riposare, a tener la mente occupata nelle buone lezioni, e a bere il liquor salutare. E con queste tre cose gli dice, che potrà manteherse lontano da amore, e purgarne il cuore.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
 Riposate su l' un Signor mio caro;
 E siate omai di voi stesso più avaro
 A quel crudel, ch' i suoi seguaci imbianca.
 Con l' altro richiudete da man manca
 La strada a' messi suoi. ch' indi passaro,
 Mostrandovi un d' Agosto e di Gennaro;
 Perch' alla lunga via tempo ne manca.

E col terzo bevete un succo d' erba,
 Che purghi ogni pensier, che l' cor affligge;
 Dolce alla fine; e nel principio acerba.
 Me riponete, ove 'l piacer si ferba,
 Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige,
 Se la preghiera mia non è superba.

ARGOMENTO.

Duolsi il P. in questo Madrigale, che gli sia tolta la vista degli occhi e de' capelli di M. L. Ma conchiude che perciò non resterà d' amarla.

Perchè quel, che mi trasse ad amar prima,
 Altrui colpa mi toglia,
 Del mio fermo voler già non mi svoglia.
 Tra le chiome dell' or nascose il laccio,
 Al qual mi strinse Amore;
 E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
 Che mi passò nel core
 Colla virtù d' un subito splendore,
 Che d' ogn' altra sua voglia
 Sol rimembrando ancor l' anima spoglia.
 Tolta m' è poi di que' biondi capelli
 Lasso la dolce vista;
 E 'l volger di duo lumi onesti e belli
 Col suo fuggir m' attrista:
 Ma perchè ben morendo onor s' acquista,
 Per morte, nè per doglia
 Non vo', che da tal nodo Amor si scioglia.

ARGOMENTO.

Dimostra, che mentre il Lauro (alludendo a M. L.) gli si mostrò benigno, egli si diede a scriver cose bellissime. Ma dappoi che lo trovò crudele, non parlò d' altro, che de' propri suoi

I suoi danni; e di sì fatta maniera, che da indi in poi ognuno odierà il detto Albero.

L' arbor gentil, che forte amai molt' anni,
 Mentre i bei rami non m' ebbero a sdegno,
 Fiorir facea il mio debil ingegno
 Alla sua ombra, e crescer negli affanni,
 Poichè, sicuro me di tali inganni,
 Fece di dolce se spietato legno;
 I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
 Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che potrà dir, chi per Amor sospira,
 S' altra speranza le mie rime nove
 Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè Poeta ne colga mai, nè Giove
 La privilegi, ed al Sol venga in ira
 Tal, che si secchi ogni sua foglia verde;

ARGOMENTO.

Benedico il P. tutte le cose, che avvennero nel suo amore.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e 'l anno,
 E la stagione, e 'l tempo, e 'l ora, e 'l punto,
 E 'l bel paese, e 'l loco, ov' io fui giunto
 Da duo begli occhi, che legato m' hanno;
E benedetto il primo dolce affanno,
 Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
 E l' arco, e le saette, ond' i' fui punto;
 E le piaghe, che 'n fin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante, ch' io
 Chiamando il nome di mia Donna ho sparte;
 E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio:
E benedette fian tutte le carte,
 Ov' io fama le acquisto; e 'l pensier mio,
 Chè sol è di lei sì, ch' altra non v' ha parte.

ARGOMENTO.

Fecè il P. questo Sonetto per il Venerdì Santo, l' undecimo anno del suo amore.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
 Dopo le notti vaneggiando spese
 Con quel fero desio, ch' al cor s' accese,
 Mirando gli anni per mio mal sì adorni,
 Piacciati omai col tuo lume, ch' io torni
 Ad altra vita, ed a più belle imprese;
 Sì, ch' avendo le reti indarno tese,
 Il mio duro avversario se ne scorni.
 Or volge Signor mio l' undecim' anno,
 Ch' i' fui somnesso a dispietato giogo,
 Che sopra i più soggetti è più feroce.
 Miserere del mio non degno affanno:
 Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
 Rammenta lor com' oggi fotti in croce.

ARGOMENTO.

Spiega il P. in questo Madrigale la virtù, che operò in lui un saluto di M. Laura,

Volgendo gli occhi al mio nuovo colore,
 Che fa di morte rimembrar la gente,
 Pietà vi mosse, onde benignamente
 Salutando teneste in vita il core,
 La frale vita, ch' ancor meco alberga,
 Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
 E della voce angelica soave.
 Da lor conosco l' esser, ov' io sono
 Che, come suol pigro animal per verga,
 Così destaro in me l' anima grave.
 Del mio cor Donna l' una e l' altra chiave
 Avete in mano, e di ciò son contento;
 Presto di navigar a ciascun vento:
 Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

ARGOMENTO.

Il P. dice esser impossibile, che per crudeltà, che M. L. gli usi, ella gli possa uscir di mente.

Se voi poteste per turbati segni,
 Per chiarir gli occhi, o per piegar la testa,
 O per esser più d' astra al fuggir presta,
 Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
 Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
 Del petto, ove dal primo Lauro innesta
 Amor più rami; i' direi ben, che questa
 Follia giusta cagione a' vostri sdegni:
 Chè gentil pianta in arido terreno
 Par che si disconvenga, o però lieta
 Naturalmente quindi si diparte.
 Ma poi vostro destino a voi pur vieta
 L' esser altrove; provvedete almeno
 Di non star sempre in odiosa parte.

ARGOMENTO.

Si duole il P. d' esser stato nel principio del suo innamoramento sì poco accorto, che Amore si sia a poco a poco fatto di lui Signore. E mostra essersi troppo fidato di se stesso. Poi prega Amore, che operi in maniera, che ancor M. L. di lui s' innamori.

Lasso, che mal accorto fui da prima
 Nel giorno, ch' a ferir mi venne Amore,
 Ch' a passo a passo è poi fatto Signore
 Della mia vita, e posio in su la cima.
 Io non credea, per forza di sua lima,
 Che punto di fermezza, o di valore
 Mancasse mai nell' indurato core:
 Ma così va, chi sopra 'l ver s'edifica.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda,
 Altra, che di provar, s' assai o poco
 Questi preghi mortali Amore sguarda.
 Non prego già, nè puote aver più loco,
 Che misuratamente il mio cor arda,
 Ma, che sua parte abbia costei del foco.

ARGOMENTO.

Va comparando in questa Sestina il Petrarca la condizione del verno alla sua, e dalla dissimilitudine conchiude il di lui stato.

L' aere gravato, e la 'mportuna nebbia
 Compresa intorno da rabbiosi venti,
 Tosto convien, che si converta in pioggia.
 E già son quasi di cristallo i fiumi;
 E 'n vece dell' erbetta per le valli
 Non si ved' altro, che pruine e ghiaccio.
 Ed io nel cor via più freddo, che ghiaccio,
 Ho di gravi pensier tal una nebbia,
 Qual si leva talor di queste valli
 Serrate incontro agli amorosi venti,
 E circondate di stagnanti fiumi,
 Quando cade dal Ciel più lenta pioggia.
 In picciol tempo passa ogni gran pioggia,
 E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
 Di che vanno superbi in vista i fiumi:
 Nè mai nascose 'l Ciel sì folta nebbia,
 Che sopraggiunta dal furor de' venti
 Non fuggisse dai poggi, e dalle valli;
 Ma lasso, a me non val fiorir di valli,
 Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
 Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
 Ch' allor sia un dì Madonna ghiaccio
 Dentro, e di fuor senza l' usata nebbia,
 Ch' i' vedrò secco il mare, e i laghi, e i fiumi.

Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
 E le fiere ameranno ombrose valli,
 Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
 Che fa nascer de' miei continua pioggia;
 E nel bel petto l' indurato ghiaccio,
 Che trae del mio sì dolorosi venti.

Ben debb' io perdonare a tutti i venti
 Per amor d' un, che 'n mezzo di duo fiumi
 Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio:
 Tal, ch' i' dipinsi poi per mille valli
 L' ombra, ov' io fui, che nè calor, nè pioggia,
 Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggio giammai nebbia per venti,
 Come quel dì, nè mai fiume per pioggia,
 Nè ghiaccio, quando 'l Sol apre le valli.

ARGOMENTO.

Narra il Petrarca, che andando a diporto, e avendo veduto un Lauro, volle andare a quello; ma che cadde in un ruscelletto da lui non osservato: onde vergognossi di se stesso. Poi soggiugne, che gli piace d' aver bagnati i piedi con acqua, in vece degli occhi bagnati di pianto: purchè una più benigna stagione asciugasse le di lui lagrime.

Del mar Tirreno alla sinistra riva
 Dove rotte dal vento piangon l' onde,
 Subito vidi quell' altera fronde,
 Di cui convien, che 'n tante carte scriva:
 Amor, che dentro all' anima bolliva,
 Per rimembranza delle trecce bionde,
 Mi pinse, onde in un rio, che l' erba asconde
 Caddi, non già come persona viva.
 Solo, ov' io era tra boschetti e colli,
 Vergogna ebbi di me, ch' al cor gentile
 Basta ben tanto, ed altro spron non volli.

Piacemi almen d' aver cangiato stile
 Dagli occhi a' piè, se del lor esser molli
 Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.

ARGOMENTO.

Essendo il P. in camino per Roma, scrive là ad un suo amico, notificandogli, che dentro di lui due pensieri combattevano insieme. L' uno cioè, di ritornare a Firenze, e l' altro di riveder M. Laura; e che egli non sapeva, qual d'essi resterebbe vittorioso.

L' aspetto sacro della terra vostra
 Mi fa del mal passato tragger guai,
 Gridando: sta tu misero; che fai?
 E la via di salir al Ciel mi mostra.
 Ma con questo pensier un altro giostra,
 E dice a me: perchè fuggendo vai?
 Se ti rimembra, il tempo passa omai,
 Di tornar a veder la Donna nostra,
 I', che 'l suo ragionar intendo allora,
 M' agghiaccio dentro in guisa d' uom, ch' ascolta
 Novella, che di subito l' accora.
 Poi torna 'l primo; e questo dà la volta.
 Qual vincerà non so: ma insino ad ora
 Combattut' hanno, e non pur una volta,

ARGOMENTO.

Pensava il P. d' essersi mediante la fatta partenza liberato dagli amorosi legami. Ma dice che fu raggiunto e preso da Amore.

Ben sapev' io, che natural consiglio
 Amor contra di te giammai non valse,
 Tanti lacciuol, tante impromesse false,
 Tanto provato havea 'l tuo fero artiglio.

Ma nuovamente (ond' io mi maraviglio)
 Dirol, come persona, a cui ne calse,
 E che 'l notai là sopra l' acque false
 Tra la riva Toscana, e l' Elba, e 'l Giglio.
 I' fuggia le tue mani e per camino,
 Agitandom' i venti, e 'l Ciel, e l' onde,
 M' andava sconosciuto e pellegrino;
 Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde)
 Per darmi a divider, ch' al suo destino
 Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

ARGOMENTO.

In questa Canzone riferisce il P. che più volte ha pregato Amore ad essergli benigno, ma che non era mai stato esaudito. Il final verso d' ogni stanza, è il primo verso d' una Canzone dei seguenti eccellenti Poeti; di Arnaldo Daniello Provenzale, di Guido Cavalcanti, di M. Cino da Pistoja, di Dante, ed in ultimo chiude la Canzone col primo verso d' una Canzone di lui stesso.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
 La speme, ch' è tradita oramai più volte;
 Chè se non è, chi con pietà m' ascolte,
 Perchè sparger al Ciel sì spessi preghi?
 Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi,
 Finir anzi 'l mio fine
 Queste voci meschine;
 Non gravi al mio Signor, perch' io 'l ripreghi,
 Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori:
 Drez et raison es, que je ciente d' Amouri.
 Ragion è ben, ch' alcuna volta i' canti,
 Però ch' ho sospirato sì gran tempo,
 Che mai non incomincio assai per tempo
 Per adeguar col riso i dolor tanti.
 E s' io potessi far, ch' agli occhi santi
 Porgesse alcun diletto

Qualche

Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quând' io dirò senza mentire:
Donna mi prega, perch' io voglio dire.
Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto;
Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo:
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; chè 'l Ciel non vuole,
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro e 'nnaspro,
Così nel mio parlar voglio esser aspro.
Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri ch' io stesso, e 'l deliar soverchio?
Già, s' i' trascorro il Ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Sa mortal velo il mio veder appanna;
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si fita, chi dì e notte m' affanna,
Poichè del suo piacer mi fe' gir grave
La dolce vista, e 'l bel guardo soave.
Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del mastro eterno;
Ma me, che così a dentro non discerno
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:
E, s' al vero splendor giammai ritorno;
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa; e non quel giorno,
Ch' io 'l volsi inver l' angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

ARGOMENTO.

Questa leggiadrissima Canzone fu fatta dal P. in lode degli occhi di M. L. dimostrando vagamente, e con bell'artificio l'efficacia e potenza, che essi avevano sopra di lui; concludendo, che il suo stile non era bastante a pienamente lodargli: E tutto quello, che egli ne scriveva, veniva dalla virtù loro.

Perchè la vita è breve,
 E l'ingegno paventa all'alta impresa,
 Nè di lui, nè di lei, molto mi fido;
 Ma spero, che sia intesa
 Là, dov'io bramo; e là, dov'esser deve
 La doglia mia, la qual tacendo, i' grido.
 Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
 A voi rivolgo il mio debile stile,
 Pigro da se, ma l'gran piacer lo sprona:
 E chi di voi ragiona,
 Tien dal soggetto un abito gentile;
 Che con l'ale amorose
 Levando, in parte d'ogni pensier vile;
 Con queste alzato vengo a dire or cose,
 Ch'ho portate nel cor gran tempo ascose.
 Non perch'io non m'avvegga,
 Quanto mia laude è inguriosa a voi;
 Ma contrastar non posso al gran desso,
 Lo quale è in me dappoi
 Ch'i' vidi quel, che pensier non pareggia;
 Non che l'agguagli altrui parlar, o mio;
 Principio del mio dolce stato rio,
 Altri, che voi, so ben, che non m'intende,
 Quando agli ardenti rai neve divegno;
 Vostro gentile sdegno
 Forse, ch'allor mia indignitate offende.
 Oh se questa temenza
 Non temprasse l'arsura, che m'incende,

Beato venir men; chè 'n lor presenza
M'è più caro il morir, che 'l viver senza.

Dunque ch' i' non mi sfaccia,

Sì frale oggetto, a sì possente foco,
Non è proprio valor, che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar morte?
Ah! dolorosa forte!

Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.

Ma se maggior paura

Non m' affrenasse, via corta e spedita
Tratterebbe a fin quest' aspra pena e dura;
E la colpa è di tal, che non n' ha cura.

Dolor, perchè mi meni

Fuor di camin a dir quel, ch' io non voglio?

Sostien ch' io vada, ove 'l piacer mi spigne.

Già di voi non mi doglio

Occhi sopra 'l mortal corso sereni;

Nè di lui, ch' a tal modo mi distrigne.

Vedete ben, quanti color dipigne

Amor sovente in mezzo del mio volto:

E potrete pensar, qual dentro fammi,

Là 've dì e notte stammi

Addosso col poter, ch' ha in voi raccolto.

Luci beate e liete;

Se non, che 'l veder voi stesse v' è tolto:

Ma, quante volte a me vi rivolgete,

Conoscete in altrui quel, che voi sete.

S' a voi fosse sì nota

La divina incredibile bellezza,

Di ch' io ragiono, come a chi la mira,

Misurata allegrezza,

Non avria 'l cor; però forse è remota

Dal vigor natural, che v' apre e gira.

Felice l' alma , che per voi sospira,
Lumi del Ciel, per i quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.
Oimè! perchè sì rado
Mi date quel, dond' io mai non son fazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immanamente
Del ben, ch' ad ora ad or l' anima sente?

Dico, ch' ad ora ad ora
(Vostre mercede) i' sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata e nuova,
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombrava allora,
Sicchè di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe;
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l' onor tanto:
Però lasso, convienfi,
Che l' estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quegli spiriti accensi
A me ritorni, e di me stesso pensi.

L' amoroso pensiero,
Ch' alberga dentro in voi, mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioja,
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparir angoscia e noja,
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata;
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde, s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.

Io per me son quasi un terreno ascintto
 Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
 Canzon tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
 A dir di quel, ch' a me stesso m' invola:
 Però sia certa di non esser sola.

ARGOMENTO.

In questa Canzone seguita il P. le lodi de' begli occhi della sua amatissima M. L. e dice, che essi col loro chiarissimo splendore gli facevano scala per salire al Cielo, poichè da quegli procedeva, che egli si innalzava alla contemplazione delle cose celesti, di maniera che di ciò appagandosi, egli sprezzava tutti i beni di fortuna, e tutte le dolcezze degli amanti: onde si sforzava di diventar virtuoso per piacere a loro, ed esser degno di riguardarli.

Gentil mia Donna i' veggio
 Nel muover de' vostr' occhi il dolce lume,
 Che mi mostra la via, ch' al Ciel conduce;
 E per lungo costume
 Dentro là, dove sol con Amor seggio,
 Quasi visibilmente il cor traluce.
 Quest' è la vista, ch' a ben far m' induce,
 E che mi scorge al glorioso fine:
 Questa sola dal vulgo m' allontana;
 Nè giammai lingua umana
 Contar poria quel, che le due divine
 Luci sentir mi fanno;
 E quando 'l verno sparge le pruine,
 E quando poi ringiovanisce l' anno,
 Qual era al tempo del mio primo affanno.
 Io penso, se là fuso,
 Onde 'l motor eterno delle stelle
 Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
 Son l' altr' opre sì belle;
 Aprasi la prigion, ov' io son chiuso,

E che 'l cammino a tal vita mi ferra.
 Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
 Ringraziando natura, e 'l dì, ch' io' nacqui,
 Che riserbato m' hanno a tanto bene;
 E lei, ch' a tanta speme
 Alzò 'l mio cor; chè 'nfìn allor io' giacqui
 A me noioso e grave.
 Da quel dì innanzi a me medesimo piacqui,
 Empiendo d' un pensier alto e soave
 Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.

Nè mai stato gioioso

Amor, o la volubile fortuna
 Diede a chi più fur nel mondo amici,
 Ch' i' nol cangiassi ad una
 Rivolta d' occhi; ond' ogni mio riposo
 Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
 Vaghe faville, angeliche, beatrici
 Della mia vita, ove 'l piacer s' accende,
 Che dolcemente mi consuma e strugge,
 Come sparisce e fugge
 Ogni altro lume, dove il vostro splende;
 Così del mio core,
 Quando tanta dolcezza in lui discende,
 Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
 E sol ivi con voi rimansi Amoro.

Quanta dolcezza unquanco

Fu in cor d' avventurosi amanti accolta,
 Tutta in un loco, a quel ch' io sento, è nulla,
 Quando voi alcuna volta
 Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
 Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
 E credo dalle fasce e dalla culla
 Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
 Questo rimedio provvedesse il Cielo.
 Torto mi face il velo,
 E la man, che sì spesso s' attraversa
 Fra 'l mio sommo diletto,
 E gli occhi, onde dì e notte si rinversa

Il gran desio per isfogar il petto
 Che forma tien dal variato aspetto.
 Perch' io veggio (e mi spiace)
 Che natural mia dote a me non vale,
 Ne mi fa degno d' un sì caro sguardo,
 Sforzomi d' esser tale,
 Qual all' alta speranza si conface,
 E al foco gentil, ond' io tutt' ardo.
 S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
 Dispregiator di quanto 'l mondo brama
 Per sollicito studio posso farne,
 Potrebbe forse aitarne
 Nel benigno giudizio una tal fama.
 Certo il fin de' miei pianti,
 Che non altronde il cor doglioso chiama,
 Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
 Ultima sperme de' cortesi amanti.
 Canzon l' una sorella a poco innanzi,
 E l' altra sento in quel medesimo albergo
 Apparechiarfi, ond' io più carta vergo.

ARGOMENTO.

Continuando il P. nelle lodi degli occhi di M. L. dice più particolarmente la virtù loro, aggiungendo nel fine il desiderio, che egli aveva di muoverla così a pietà, che non gli fosse avara della vista.

Poichè per mio destino
 A dir mi sforza quella accesa voglia,
 Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
 Amor, ch' a ciò m' invoglia,
 Sia la mia scorta, e 'nsegnimi 'l camino,
 E col desio le mie rime contempre;
 Ma non in guisa, che lor cor si stempri
 Di soverchia dolcezza, com' io temo,
 Per quel ch' i' sento, ov' occhio altrui non giugne:
E 2 Che

Che 'l dir m' infiamma e pugne;
 Nè per mio 'ngegno (ond' io pavento e tremo)
 Siccome talor suole,
 Trovo l' gran foco della mente scemo:
 Anzi mi struggo al suon delle parole
 Pur, com' io fossi un' uom di ghiaccio al Sole.

Nel cominciar credia

Trovar parlando al mio ardente desir
 Qualche breve riposo, e qualche tregua.
 Questa speranza, ardire
 Mi porse a ragionar quel, che i' sentia;
 Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
 Ma pur convien, che l' alta impresa segua,
 Continuando l' amorose note;
 Sì possente è 'l voler, che mi trasporta:
 E la ragione è morta,
 Che tenea 'l freno; e contrastar nol puote.
 Mostrimi almen, ch' io dica
 Amor, in guisa, che se mai percuote
 Gli orecchi della dolce mia nemica,
 Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Dico: se 'n quella etade,

Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
 L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
 Per diveder paesi
 Poggi, e ondo passando, e l' onorate
 Cote cercando, il più bel fior ne colse;
 Poichè Dio, e Natura, e Amor volse
 Locar compitamente ogni virtute
 In quei bei lumi, ond' io gioioso vivo;
 Questo e quell' altro rivo
 Non convien, ch' i' trapasse, e terra mute:
 A lor sempre ricorro
 Come a fontana d' ogni mia salute;
 E quando a morte desiando corro,
 Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti

Stanco nocchier di notte alza la testa

A duo lumi, ch' ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch' i' sostengo d' Amor, gli occhi lucenti
Sōno il mio segno, e 'l mio conforto solo.
Lasso! ma troppo è più quel, ch' io ne 'nvolò
Or quinci or quindi, com' Amor m' informa,
Che quel, che vien da grazioso dono,
E quel poco, ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poich' io gli vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma;
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per se falso s' estima.

I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor' gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt' altre bellezze in dietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
Simil a quella, ch' è nel Ciel eterna,
Muove dal lor innamorato riso.
Così vedess' in siso,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso,
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Lasso, che desiando

Vo quel, ch' esser non puote in alcun modo.
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto, i' prenderei baldanza
Di dir parole in punto sì nuove,
Che farian lagrimar, chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse

Volgon per forza il cor piagato altrove;
 Ond' io divento smorto;
 E 'l sangue si nasconde, i' non so dove;
 Nè rimango qual ora, e sonmi accorto,
 Che questo è 'l colpo, di che Amor m' ha morto.

Canzon i' sento già stancar la penna
 Del lungo e dolce ragionar con lei;
 Ma non di parlar meco i pensier miei.

ARGOMENTO.

Si maraviglia di aver ancor vigore ne' suoi pensieri; vita in tanti sospiri; e forze corporali per lodar M. L. Poi conchiude, che se egli non la lodava a pieno, era colpa d' Amore, e non difetto d' Arte in lui.

Io son già stanco di pensar, siccome
 I' miei pensier in voi stanchi non sono;
 E come vita ancor non abbandono,
 Per fuggir di sospir sì gravi sone;
 E come al dir del viso, e delle chiome,
 E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
 Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
 Di e notte chiamando il vostro nome;
 E che i piè miei non son fiaccati e lassi,
 A seguir l' orme vostre in ogni parte,
 Perdendo inutilmente tanti passi.
 E donde vien l' inchiostro, onde le carte,
 Ch' i vo empiedo di voi; se 'n ciò fallassi,
 Colpa d' Amor, non già difetto d' arte.

ARGOMENTO.

*Segue a lodare gli occhi di M. L. mostrando, che essi soli potrebbero in lui risanar la piaga d' Amore; e che lo hanno così tolto da ogni altro Amore, che un solo pensiero, che si presenti a lui sopra i medesimi, lo contenta-
 va;*

ma: il qual pensiero doveva, come scorta esser ripreso di quanto parlava la lingua. E soggiugna, che i detti occhi sono quelli, che lo dominano, e mediante i quali egli non si stanca di parlare.

I begli occhi, ond' io fui percosso in guisa,
 Ch' e' medesimi porian sfaldar la piaga,
 E non già virtù d' erbe, o d' arte maga,
 O di pietra dal mar nostro divisa,
 M' hanno la vià sì d' altro Amor precisa,
 Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga;
 E se la lingua di seguirlo è vaga,
 La scorta può, non ella esser derisa.
 Questi son que' begli occhi, che l' imprese
 Del mio Signor vittoriose fanno
 In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.
 Questi son que' begli occhi, che mi stanno
 Sempre nel cor con le faville accese;
 Perch' io di lor parlando non mi fianco.

ARGOMENTO.

Scrive ad un amico d' esser uscito dall' amorosa prigione, e qualmente Amore velo aveva un' altra volta ricondotto; e che da capo se ne era con gradissima fatica liberato: ma che portava ancora parte delle catene.

Amor con sue promesse lusingando
 Mi ricondusse alla prigione antica,
 E diè le chiavi a quella mia nemica,
 Ch' ancor me di me stesso tiene in bando,
 Non me n' avvidi, lasso, se non quando
 Fui in lor forza, ed or con gran fatica
 (Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
 In libertà ritorno sospirando.

E come vero prigioniero afflitto
 Delle catene mie gran parte porto,
 E 'l cuor negl' occhi, e nella fronte hò scritto.

Quando sarai del mio colore accorto,
 Dirai: s' i' guardo e giudico ben dritto,
 Questi avea poco andare ad esser morto.

ARGOMENTO.

*Dice il P. che niun Scultore, nè Pittore antico fra i mortali
 avrebbe potuto ritrarre le bellezze di M. Laura; ma che
 Simone Pittore di quei tempi, il quale ad istanza del Petr.
 la ritrasse, era stato a ritrarla in carte su nel Cielo, don-
 de ella s' era partita, per potercela poi, disceso che fu in
 terra, bastevolmente mostrare.*

Per mirar Policleto a prova fiso
 Con gli altri, ch' ebber fama di quell' arte;
 Mill' anni, non vedrian la minor parte
 Della beltà, che m' have il cuor conquiso.
 Ma certo il mio Simon fu 'n Paradiso,
 Onde questa gentil Donna si parte;
 Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
 Per far fede quaggiù del suo bel viso.
 L' op'ra fu ben di quelle, che nel Cielo
 Si ponno immaginar, non qui fra noi,
 Ove le membra fanno all' alma velo.
 Cortesia fe', nè la potea far poi,
 Che fu disceso a provar caldo e gelo,
 E del mortal sentiron gli occhi suoi.

ARGOMENTO.

*Si lamenta il P. che Simone ritraendo M. L. non ovesse po-
 tuto dare a quel suo ritratto parole, e intelletto; chia-
 mando Pigmaliione Scultor felice, perchè ottenne, che la
 bella statua da lui fatta, divenisse viva.*

Quando giunse a Simon l' alto concetto,
 Ch' a mio nome gli pose in man lo stile,
 S' aves.

S' avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch' altri han più caro, a me fan vile;
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell' aspetto:
Ma poich' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m' ascolte;
Se risponder sapesse a' detti miei.
Figmalion quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avessi quel, ch' i' sol una vorrei.

ARGOMENTO.

Dice, che, se la metà ed il fine del quattordicesimo anno di sua amorosa vita, corrisponde al principio di detto anno, egli teme di morire,

S' al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim' anno, ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l' aura nel rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cui mai pensier non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo
Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
E quella, che guardando il cor mi strugge.
Appena infin a qui l' anima scorgo;
Nè so quanto sia meco il suo soggiorno;
Chè la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

ARGOMENTO.

In questa Sestina dimostra il P. con alcune comparazioni de' naviganti, che egli, mediante il suo amoroso corso, temeva di finir male, se la divina misericordia non si moveva in suo ajuto.

Chi è fermato di menar sua vita

Su per l' onde fallaci, e per gli scogli,
Scevro da morte con un picciol legao,
Non può molto lontano esser dal fine;
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.

L' aura soave, a cui governo e vela

Commisi entrando all' amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli,
E le cagion del mio doglioso fine,
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno,

Errai senza levar l' occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio di mi trasportava al fine:
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dagli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto

Vide mai d' alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;
Così di fu dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsigne di quell' altra vita;
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch' io sia sicuro ancor del fine,

Che volendo col giorno esser a porto,
È gran viaggio in così poca vita;
Poi temo, che mi veggio in fragil legno,
E più, ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento, che mi spinse in questi scogli.

S' io esca vivo de dubbiosi scogli,

Ed arrivi il mio esilio ad un bel fine,

Ch'

Ch' i' farei vago di voltar la vela,
 E l' ancora gittar in qualche porto;
 Se non ch' i' ardo come acceso legno;
 Sì m' è duro a lassar l' usata vita.
 Signor della mia fine, e della vita,
 Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli,
 Drizza a buon porto l' affannata vela.

ARGOMENTO.

Si ravvede de' suoi passati errori, ne' quali perseverando teme della salute dell' anima sua. E dice, che venne un suo amico (la grazia celeste) per liberarlo, ma che egli non gli porse orecchie; e che tuttavia desiderava di levar la sua mente dalle caduche e frali cose terrene.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
 Delle mie colpe, e dell' usanza ria,
 Ch' i' temo forte di mancar tra via,
 E di cader in man del mio nemico.
 Ben venne a dilivrar mi un grande amico,
 Per somma, ed ineffabil cortesia;
 Poi volò fuor della veduta mia,
 Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico;
 Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
 O voi, che travagliate, ecco 'l cammino,
 Venite a me, se il passo altri non serra.
 Qual grazia, qual amore, o qual destino
 Mi darà penne in giuſa di colomba,
 Ch' i' mi riposi, e levimi di terra?

ARGOMENTO.

Il Poeta assicura Madonna Laura, che egli non fu mai stanco d' amarla, ma bensì, che era giunto a odiar se medesimo,

mo, onde la prega d' aver pietà di lui, altrimenti ella non avrebbe più forza di tormentarlo.

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,
 Madonna, nè farò, mentre ch' io viva;
 Ma d' odiar me medesimo giunto a riva,
 E del continuo lagrimar son fianco:
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
 Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
 In alcun marmo, ove di spirto priva
 Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però s' un cor pien d' amorosa fede
 Può contentarvi senza farne strazio,
 Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
 Vostro sdegno, erra, e non sia quel che crede;
 Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.

ARGOMENTO.

Ora segue a dire, che infino che egli non invecchia, non può in tutto esser libero d' Amore; ma che però egli non sarà così soggetto, come da prima solea.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
 Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi,
 Securo non farò, bench' io m' arrischi
 Talor, ov' Amor l' arco tira, ed empie.
Non temo già, che più mi strazj o scempie,
 Nè mi ritenga, perch' ancor m' invischi,
 Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' incischi
 Con sue faette velenose ed empie.
Lagrima omai dagli occhi uscir non ponno,
 Ma di gir insin là fanno il viaggio;
 Sì ch' appena sia mai, che 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
 Non sì ch' i' arda, e può turbarmi il sonno,
 Ma romper no l' immagin aspra e cruda.

ARGOMENTO.

Per via di domanda introduce il P. gli occhi a contender col cuore, concludendo, esser eglino stati la piena cagione d' ogni tormento, che Amore apporta nel di lui cuore, del quale il Petr. prende le parti.

Occhi piangete, accompagnate il core,
 Che di vostro fallir morte sostene.
 Così sempre facciamo, e ne conveno
 Lamentar più l' altrui, che 'l nostro errore.
 Già prima ebbe per voi l' entrata Amore
 Là, ond' ancor come in suo albergo vene,
 Noi gli apprimmo la via per quella spene,
 Chè mosse dentro da colui, che more.
 Non son, com' a voi par, le ragion pari;
 Chè pur voi foste nella prima vista
 Del vostro e del suo mal cotanto avari.
 Or questo è quel, che più ch' altro n' atrista,
 Che i perfetti giudizj son sì rari,
 E d' altrui colpa, altrui biasmo s' acquista.

ARGOMENTO.

Conferma di voler continuar sempre ad amare; ma che tanti nemici suoi uniti, (cioè: i dolci pensieri amorosi, e il luogo, ed il bel viso, che tanto ama) l' affliscono col tormentare il di lui cuore, onde esclama, che se non fosse il desiderio della speranza della cosa amata, egli dal dolore morirebbe.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
 E son per amar più di giorno in giorno
 Quel dolce loco, ove piangendo torno
 Spesse fiate, quando Amor m' accora;
 E son fermo d' amare il tempo e l' ora,
 Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno;
 E più colei, lo cui bel viso adorno
 Di ben far col suo clesempio m' innamora,

Ma chi pensò veder mai tutti insieme
 Per assalirai il cor or quindi, or quinci,
 Questi dolci nemici, ch' i' tant' amo?
 Amor con quanto sforzo oggi mi vinci;
 E se non, ch' al desio cresce la speme,
 I' cadrei morto, ove più viver bramo.

ARGOMENTO.

Parla l' appassionato P. della finestra di dove Amore lo fastidì, e perchè le fette d' Amore non lo uccisero, mostrandogli il desiderio, che egli ha di morire.

Io avrò sempre in odio la fenestra,
 Ond' Amor m' avventò già mille strali,
 Perch' alquanti di lor non fur mortali;
 Ch' è bel morir, mentre la vità e destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestre,
 Cagion m' è lasso d' infiniti mali:
 E più mi duol, che sien meco immortali,
 Poichè l' alma dal cor non si scapestra.
Misera, che dovrebbe esser accorta
 Per lunga esperienza omai, che 'l tempo
 Non è ch' indietro volga, o chi l' affreni,
Più volte l' ho con tai parole scorta:
 Vattene trista, che non va per tempo,
 Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

ARGOMENTO.

Con la comparazione di chi saetta, dice il P. che M. Laura s' avvide bene, che il colpo il quale Amor gli tirò col mezzo de' suoi occhi, doveva esser a lui funesto. E che egli ora s' accorge, che il colpo non fu già mortale, ma bensì per farlo vivere in maggior tormento e pena.

Si tosto, come avvien, che l' arco scocchi
 Buon sagittario, di lontan discerne,

Qual

Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averna
 Fede, ch' al destinato segno tocchi;
 Similmente il colpo de' vostr' occhi
 Donna sentiste alle mie parti interne
 Dritto passare, onde convien, ch' eterna
 Lagrime per la piaga il cor trabocchi:
 E certo son, che voi diceste allora:
 Misero amante, a che vaghezza il mena?
 Ecco lo strale, ond' Amor vuoi, ch' e' mora.
 Ora veggendo, come 'l duol m' affrena,
 Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
 Non è per morte, ma per più mia pena.

ARGOMENTO.

Il Poeta considerando la brevità della sua vita, e la speranza di vedersi in porto dell' amoroso desiderio che troppo tardava, brama d' essersene accorto più per tempo, poichè sarebbe fuggito velocemente. Onde consiglia gli amanti a ritirarsi dall' impresa amorosa, perchè pochi ne scappano; e che quantunque M. L. fosse forte, egli la vedeva però ferita nel cuore.

Poichè mia speme è lunga a venir troppo,
 E della vita il trapassar sì corto,
 Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
 Per fuggir dietro più che di galoppo;
 E fuggo ancor così debile e zoppo
 Dall' un de' lati, ove 'l desio m' ha fiorto,
 Securo omai; ma pur nel viso porto
 Segni, ch' io presi all' amoroso intoppo.
 Ond' io configlio voi, che siete in via,
 Volgete i passi; e voi, ch' Amore avvampa,
 Non v' indugiate su l' estremo ardore:
 Chè perch' io viva; di mille un non scampa,
 Era ben forte la nemica mia;
 E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

ARGOMENTO.

Parlando il P. ad alcune Signore, narra, che egli era fuggito dalla prigione d' Amore, e quanto gli rincrescesse la nuova libertà; e che dipoi Amore ve lo avea con lusinghe nuovamente ricondotto. Conchiudendo d' esser misero, sì per essersi tardi avveduto del suo male, come anche della somma fatica, che allora doveva durare per isvilupparsi dal suo laccio.

Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe
 Molt' anni a far di me quel, ch' a lui parve,
 Donne mie, lungo fora a ricontarve,
 Quanto la nuova libertà m' increbbe.
 Diceami 'l cor, che per se non saprebbe
 Viver un giorno: e poi fra via m' apparve
 Quel traditor in sì mentite larve,
 Che più saggio di me ingannato avrebbe;
 Onde più volte sospirando indietro,
 Dissi: oimè, 'l giogo, e le catene, e i ceppi
 Eran più dolci, che l' andare sciolto.
 Misero me, che tardo 'l mio mal seppi;
 E con quanta fatica oggi mi spetro
 Dell' error, ov' io stesso m' era involto.

ARGOMENTO.

Descrive il leggiadro modo, e l' alta bellezza, che egli vide in M. L. quando di lei a principio s' innamorò, e che sebbene allora ella non riteneva il primier vigore (forse a cagion di qualche malattia) pur non ostante non si risanava punto in lui l' amorosa piaga.

Erano i capei d' oro all' aura sparsi,
 Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,
 E 'l vago lume oltra misura ardea
 Di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
 Non so, se vero, o falso mi pareva.

I' che

I' che l' esca amorosa al petto avea,
 Qual maraviglia se di subit' arsi?
 Non era l' andar suo cosa mortale,
 Ma d' angelica forma; e le parole
 Sonavan sìro, che pur voce umana.
 Uno spirto celeste, un vivo Sole
 Fu quel, ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
 Piaga per allentar d' arco non sana.

ARGOMENTO.

Scrive il P. ad un suo amico confortandolo, poichè era morta la sua donna, a non più innamorarsi, conoscendo la brevità della vita, e come bisogna esser mondi e netti nel far sì tremendo ultimo passaggio.

La bella Donna, che cotanto amavi,
 Subitamente s' è da noi partita,
 E, per quel che io ne spero, al Ciel salita;
 Sì furon gli atti suoi dolci, e soavi.
 Tempo è da ricovrar ambe le chiavi
 Del tuo cuor, ch' ella possedeva in vita,
 E seguir lei per via dritta, e spedita;
 Paso terren non sia più che t' aggravi.
 Poichè se' sgombro della maggior salma,
 L' altre puoi giuso agevolmente porre,
 Salendo quasi un pellegrino scarco.
 Ben vedi omai, siccome a morte corre
 Ogni cosa creata, e quanto all' alma
 Bisogna ir lieve al periglioso varco.

ARGOMENTO.

Piange la morte di M. Cino da Pistoja, invitando a piangere similmente le Donne amorose e gli amanti, ed i cittadini

ladini di Pistoja; e dice, che si rallegri il Cielo, ove esso M. Cino era asceso.

Piangete Donne, e con voi pianga Amore;
 Piangete amanti per ciascun paese,
 Poichè morto è colui, che tutto intese
 In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
 Non sien da lui le lagrime contese:
 E mi sia di sospir tanto cortese,
 Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangan i versi,
 Perchè 'l nostro amoroso Messer Cino
 Novellamente s'è da noi partito.
Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
 Che perdut' hanno sì dolce vicino;
 E rallegri il Cielo, ov' egli è gito.

ARGOMENTO.

Con poetica finzione dice il P. che più volte Amor lo aveva esortato a scrivere, come egli maltratta i suoi seguaci. E che, sebbene gli occhi di Madonna Laura non solgoravano allora come prima, non doveva però star senza timor di piangere; essendo cosa propria d' esso Amore di pascersi di lacrime, come egli già provato aveva.

Più volte Amor m' avea già detto: scrivi,
 Scrivi quel, che vedesti, in lettere d' oro;
 Siccome i miei seguaci discoloro,
 E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu, che 'n te stesso 'l sentivi,
 Volgare esempio all' amoroso coro;
 Poi di man mi ti tolse altro lavoro:
 Ma già ti raggiuns' io, mentre fuggivi.
E se i begli occhi, ond' io mi ti mostrai;
 E là dov' era 'l mio dolce ridotto,
 Quando ti ruppi al cor tanta durezza,

Mi rendon l' arco, ch' ogni cosa spezza;
 Forse non avrai sempre il viso asciutto:
 Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l fai.

ARGOMENTO.

Descrive il P. di provare in lui stesso quello, che egli vide in altrui: cioè, come gli amanti l' uno alla presenza dell' altro-diventino insensati e pallidi e dice che ciò deriva dal vicendevole trapassamento delle immagini amate nei cuori loro.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
 L' immagin Donna, ogni altra indi si parte;
 E le virtù, ch' l' anima comparte,
 Lascian le membra, quasi immobil pondo.
 E del primo miracolo il secondo
 Nasce talor; chè la scacciata parte
 Da se stessa fuggendo arriva in parte,
 Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
 Quindi in duo volti un color morto appare,
 Perchè 'l vigor, che vivi gli mostrava,
 Da nessun lato è più là, dove stava.
 E di questo in quel dì mi ricordava,
 Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
 E far, qual io mi soglio in vista fare.

ARGOMENTO.

Dirizza il suo discorso agli occhi di M. L. mostrando la gran brama, che egli ha di poter ne' suoi versi così ben descrivere gli amorosi pensieri suoi, come esso gli chiudeva nel cuore; perchè, dice, moverebbero ciascuno a pietà. Ma non bisognargli questo, vedendo M. L. in esso cuore ogni suo segreto.

Così potess' io ben chiuder in versi
 I miei pensier, come nel cor il chiudo;

Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
 Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
 Ma voi occhi beati, ond' io soffersi
 Quel colpo, ove non valse elmo nè scudo,
 Di fuor e dentro mi vedete ignudo;
 Benchè 'n lamenti il duol non si riverfi.
 Poichè vostro vedere in me risplende,
 Come raggio di Sol traluce in vetro,
 Basti dunque 'l disio, senza ch' io dica.
 Lasso! non a Maria, non nocque a Pietro
 La fede, ch' a me soltanto è nemica:
 E io, ch' altri che voi, nessun m' intende.

ARGOMENTO.

Querelandosi, dice esser così stanco dello aspettare il ristoro delle sue pene, e della lunga guerra, che gli fanno i suoi sospiri, che aveva in odio la speranza, il desiderio, e la servitù; ma che con tutto ciò era sforzato a continuare nell' amore di Laura: conchiudendo, che egli errò da prima a lasciarsi prender da Amore.

Io son dell' aspettar omai sì vinto,
 E della lunga guerra de' sospiri,
 Ch' aggio in odio la speme e i desiri,
 Ed ogni laccio, onde 'l mio cor è avvinto.
 Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
 Porto nel petto, e veggio, ove ch' io miri,
 Mi sforza, onde ne' primi empj martirj
 Pur son contra mia voglia risospinto.
 Allor errai, quando l' antica strada
 Di libertà mi fu precisa, e tolta;
 Chè mal si segue ciò, ch' agli occhi aggrada.
 Allor corse al suo mal libera e sciolta;
 Or a posta d' altrui convien, che vada
 L' anima, che peccò solo una volta.

ARGOMENTO.

Duolsi d'aver perduta la libertà, e narra il modo, che egli ne fece la perdita, dinotando brevemente la qualità del suo stato.

Ah bella libertà, come tu m' hai,
 Partendoti da me, mostrato, quale
 Fra 'l mio stato, quando 'l primo strale
 Fece la piaga, ond' io non guarrò mai.
 Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
 Che 'l fren della ragion ivi non vale;
 Perch' hanno a schiso ogni opera mortale:
 Lasso! così da prima gli avvezzaì.
 Nè mi lice ascoltar, chi non ragiona
 Della mia morte; e sol del suo bel nome
 Voempiendo l' aere, che sì dolce suona.
 Amor in altra parte non mi sprona;
 Nè i piè fanno altra via; nè le man, come
 Lodar si possa in carte altra persona.

ARGOMENTO.

Scrivendo il P. ad un suo amico, detto Orso, il quale non poteva intervenire a una festa, oppure a una giostra, ove la donna da costui amata andava, lo conforta a non se ne dolere; poichè, sebbene non vi si poteva egli trovare col corpo, bastava, che ei vi fosse coll' animo.

Orso al vostro destrier si può ben porre
 Un fren, che di suo corso indietro il volga:
 Ma 'l cor, chi legherà, che non si sciolga;
 Se brama onore, e 'l suo contrario aborre?
 Non sospirate, a lui non si può torre
 Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga:
 Chè, come fama pubblica, divulga,
 Egli è già là: che null' altro il precorre.

Basti, che si ritrovi in mezzo 'l campō
 Al destinato di sotto quell' arme,
 Che gli dà 'l tempo, Amor, virtute, e 'l sangue.
 Gridando: d' un gentil desir avvampo
 Col Signor mio, che non può seguitarme,
 E del non esser qui si strugge e langue.

ARGOMENTO.

Esorta il P. un suo amico, che, lasciando l' impresa d' Amore, s' indirizzi per la strada del sommo Bene.

Poichè voi e io più volte abbiám provato,
 Come 'l nostro sperar torna fallace;
 Dietr' a quel sommo Ben, che mai non spiace,
 Levate 'l cor a più felice stato.
 Questa vita terrena è quasi un prato,
 Che 'l serpente tra fiori, e l' erba giace;
 E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
 È per lassar più l' animo invescato.
 Voi dunque, se cercate aver la mento
 Anzi l' estremo di queta giammai,
 Seguite i pochi, e non la volgar gente.
 Ben si può dir a me: Frate tu vai
 Mostrando altrui la via, dove sovente
 Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

ARGOMENTO.

Descrive le cagioni, che facevan gli occhi suoi desiderosi di piangere.

Quella fenestra, ove l' un Sol si vede,
 Quando a lui piace, e l' altro in su la nona;
 E quella, dove l' aere freddo suona
 Ne' brevi giorni, quando Borea 'l siede;

E 'l passo, ove a' gran dì pensosa siede
 * Madonna, e sola, e seco si ragiona,
 Con quanti luoghi sua bella persona
 Coprì mai d' ombra, o disegnò col piede:
 E 'l fiero passo, ove m' aggiunse Amore;
 E la nuova stagion, che d' anno in anno
 Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe;
 E 'l volto, e le parole, che mi stanno
 Altamente confitte in mezzo 'l core;
 Fanno le luci mie di pianger vaghe.

ARGOMENTO.

Dichiara di riconoscere la brevità della vita, e la vanità del Mondo; e conchiude d' aver speranza, che la ragione, dopo il lungo combattimento avuto coll' appetito, essa, come migliore, resterà finalmente vincitrice.

Lasso, ben so, che dolorose prede
 Di noi fa quella, ch' a null' uom perdona;
 E che rapidamente n' abbandona
 Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
 Veggio a molto languir poca mercede;
 E già l' ultimo dì nel cuor mi tuona.
 Per tutto questo Amor non mi sprigiona;
 Chè l' usato tributo agli occhi chiede.
 So, come i dì, come i momenti, e l' ore
 Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
 Ma forza assai maggior, che d' arti maghe.
 La voglia, e la ragion combattut' hanno
 Sette, e sett' anni; e vincerà il migliore;
 S' anime son quaggiù del ben presaghe.

ARGOMENTO.

Dimostra il P. che sebbene egli alcuna volta rideva e cantava, non era però, che non avesse addolorato il cuore; e

adduce perciò l' esempio di Cesare, che ricoprì l' allegrezza sua con le lagrime ricercando la testa di Pompeo suo avversario; e di Annibale, il quale, per celare il suo dolore, risse nella rotta, che egli ricevette da Scipione.

Cesare, poichè 'l traditor d' Egitto
 Gli fece 'l don dell' onorata testa,
 Celando l' allegrezza manifesta,
 Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto.
Ed Annibal, quand' all' Imperio afflitto
 Vide farsi fortuna sì molesta,
 Risse fra gente lagrimosa e mesta,
 Per isfogar il suo acerbo despitto;
E così avvien, che l' animo ciascuna
 Sua passion sotto 'l contrario manto
 Ricopre colla vista or chiara, or bruna.
Però s' alcuna volta i' rido, o canto;
 Facciol, perchè non ho, se non quest' una
 Via da celare il mio angoscioso pianto.

ARGOMENTO.

Il P. con l' esempio d' Annibale anima il Sig. Stefano Colonna a seguir la vittoria riportata contro gli Orsini, prima che potessero ripigliar forze.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
 Ben la vittoriosa sua ventura.
 Però Signor mio caro aggrate cura,
 Che similmente non avvegna a voi.
L' Orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
 Che trovaron di maggion aspra pastura,
 Rode sè dentro, e i denti, e l' unghie indura,
 Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l nuovo dolor dunque l' accora,
 Non riponete l' onorata spada:
 Anzi seguite là, dove vi chiama

Vostre

Vostre fortuna dritto pella strada,
 Che vi può dar dopo la morte ancora
 Mille, e mill' anni al mondo onore e fama.

ARGOMENTO.

Manda il P. questo Sonetto al Sig. Pandolfo Malatesta, lodandolo delle sue virtù, che richiedevano esser lodate in iscritto; soggiugnendo, che solamente lo studio degli Scrittori, quando co' loro scritti celebrano alcuno, può render gli uomini immortali.

L' aspettata virtù, che 'n voi fioriva
 Quand' Amor cominciò darvi battaglia,
 Produce or frutto, che quel fiore agguaglia;
 E che mia speme fa venire a riva.
 Però mi dice 'l cor, che 'n carte scriva
 Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia:
 Chè 'n nulla parte sì saldo s' intaglia,
 Per far di marmo una persona viva.
 Credete voi, che Cesare, o Marcello,
 O Paolo, od Africano fosser cotali
 Per incude giammai, nè per martello?
 Pandolfo mio quest' opere son frali
 A lungo andar; ma 'l nostro studio è quello,
 Che fa per fama gli uomini immortali.

ARGOMENTO.

In questa dottissima, e moralissima Canzone narra il P. con un certo dire sentenzioso, ma spezzato e rotto, il suo mal contento avuto alla Corte di Roma, dalla quale perciò si era ritirato. Temendo però di male incontrare nel dire i vizj e le scelleratezze di quella, esprime con molto velato e coperto modo il suo concetto, e parla studiosamente in maniera

*d' esser inteso da pochi. Sicchè fa dubio, che il Lettore
legga gl' interpreti più diligenti.*

Mai non vo' più cantar, com' io soleva:
 Ch' altri non m' intendeva, ond' ebbi scorno;
 E puossi in bel soggiorno esser molesto.
 Il sempre sospirar ualla rileva.
 Già fu per l' alpi neva d' ogni intorno:
 Ed è già presso al giorno, ond' io son desto.
 Un atto dolce onesto è gentil cosa;
 E in Donna amorosa ancor m' aggrada,
 Che 'n vista vada altera disdegnosa,
 Non superba e ritrosa:
 Amor regge suo imperio senza spada.
 Chi smarrir' ha la strada, torni indietro:
 Chi non ha albergo, posisi in sul verde;
 Chi non ha l' auro, o 'l perde;
 Spenga la sete sua con un bel vetro.
 I' die' in guardia a San Pietro. Or non più no;
 Intendami chi può, chè m' intend' io.
 Grave soma è un mal sio a mantenerlo.
 Quanto posso, mi spetro; e sol mi sto.
 Fetonte odo, che 'n Po cadde e morio:
 E già di là dal rio passato è 'l merlo:
 Dch venite a vederlo. Or io non voglio:
 Non è giuoco uno scoglio in mezzo l' onde,
 E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio,
 Quand' un soverchio orgoglio
 Molte virtùti in bella donna asconde.
 Alcuni è, che risponde a chi nol chiama:
 Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge:
 Altri al ghiaccio si strugge:
 Altri di e notte la sua morte brama.
 Proverbio, ama chi t' ama, è fatto antico:
 Io so ben quel, che io dico. O lascia andare,
 Chè convien ch' altri impari alle sue spese.
 Un umil donna grama un dolce amico.

Mal si conosce il fico. A me pur pare
Seeno a non cominciare tropp' alte imprese;
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco, che m' avanza
Fia chi nol schisi, se 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui, che 'l mondo regge,
E che i segnaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tralle sue gregge.
Forse, ch' ogn' uom, che legge, non s' intende,
E la rete tal tende, che non piglia,
E chi troppo assottiglia, si scavezza;
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza:
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave, che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là, dove più mi dolse, altri si duole,
E dolendo, addolcisce il mio dolore:
Ond' io ringrazio Amore,
Che più nol sento, ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte e sagge:
E 'l suon, che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigione oscura, ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge,
E le fere selvagge entr' alle mura;
E la dolce paura; e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bram, e raccolto, ove che sia:
Amor, e gelosia m' hanno 'l cor tolto;
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.

O riposo mio bene, e quel, che segue,
 Or pace, or guerra, or tregue
 Mai non m' abbandonate in questi panni.
 De' passati miei danni piango e rido,
 Perchè molto mi fido in quel, ch' i' odo.
 Del presente mi godo, e meglio aspetto:
 E vo contando gli anni; e taccio e grido;
 E 'n bel ramo m' annido: ed in tal modo,
 Ch' i' ne ringrazio, e lodo il gran disdetto.
 Che l' indurato affetto al fine ha vinto;
 E nell' alma dipinto, i' sare' udito,
 E mostratone a dito; ed hanne estinto.
 Tanto innanzi son pinto;
 Chi 'l pur dirò Non fostu tanto ardito,
 Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l riscalda.
 Per cui nel cor via più che 'n carta scrivo;
 Chi mi fa morto e vivo;
 Chi 'n un punto m' agghiaccia, e mi riscalda.

ARGOMENTO.

Chiama felice quel terreno, ove Laura piacevolmente e leggiadramente verso lui si voltò un giorno, per vederlo, e per farsi da lui vedere.

Aventuroso più d' altro terreno,
 Ov' Amor vidi già fermar le piante,
 Ver me volgendo quelle luci sante,
 Che fanno intorno a se l' aere sereno.
 Prima poria per tempo venir meno
 Un' immagine salda di diamante,
 Che l' atto dolce non mi stia davante,
 Del qual ho la memoria, e 'l cor sì pieno.
 Nè tante volte ti vedrò giammai,
 Ch' io non m' inchini a ricercar dell' orme,
 Che 'l bel piè fece in quell' cortese giro.

Ma

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega Senuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d' un sospiro.

ARGOMENTO.

Mostra di tornare spesso con la memoria a quel terreno, dove vide M. L. dicendo: che in verun altro luogo trovava pace e conforto.

Lasso! quante fiate Amor m' alsale,
Che fra la notte, e 'l dì son più di mille,
Torno, dov' arder vidi le faville,
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto; e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba, e alle squille,
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra, o cale.
L' aura soave, che dal chiaro viso
Muove col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno, ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso.
Sempre in quell aere par che mi conforte,
Sicchè 'l cor lasso altrove non respira.

ARGOMENTO.

In questo Madrigale racconta il P. per via d' alcune similitudini, il modo, col quale egli fu in prima da Amor preso.

Nuova Angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva,
Là, ond' io passava sol per mio destino:
Poichè senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l' erba, ond' è verde 'l camino.

Allor

Allor fui preso, e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscì degli occhi suoi. —

ARGOMENTO.

Mostra di non saper trovar luogo, onde salvarsi dalla guerra, che i begli occhi di M. L. gli facevano; narrando il potere, che da per tutto essi hanno sopra di lui.

Non veggio, ove scampar mi possa omai:
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch' io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei, ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al' quintodecim' anno
M' abbagliar più, che 'l primo giorno assai:
E l' immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso, ov' io non veggia
O quella, o simil indi accesa luce.
Solo d' un Lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

ARGOMENTO.

Descrive come, ed in qual modo egli fu sopraggiunto, veduto, e salutato da M. Laura.

Perseguedomi Amor al luogo usato:
Ristretto in guisa d' uom, ch' aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' miei antichi pensier mi stava armato,
Volsimi; e vidi un' ombra, che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella, che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato.

I' dicea fra mio cor, perchè paventi?
 Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
 Che i raggi, ov' io mi struggo, eran presenti.
 Come col balenâr tuona in un punto,
 Così fu io da' begli occhi lucenti,
 E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

ARGOMENTO.

Continua a dire il Poeta, che standosi egli a sedere, e alzatosi per riverire M. Laura, essa lo salutò con sì grazioso e gentil modo, che il solo pensar a quel saluto gli dava tanto piacere, che non sentì mai più cordoglio.

La Donna, che 'l mio cor nel viso porta,
 Là, dove sol fra bei pensier d' Amore
 Sedea, m' apparve; ed io per farle onore,
 Mossi con fronte reverente e smorta.
 Tosto che del mio stato fussi accorta,
 A me si volse in sì nuovo colore,
 Ch' avrebbe a Giove nel maggior furor
 Tolte l' arme di mano, e l' ira morta.
 I' mi riscossi, ed ella oltra parlando
 Passò; chè la parola io non sofferai,
 Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
 Or mi ritrovo pien di sì diversi
 Piaceri, in quel saluto ripensando,
 Che duol non sento, nè sentì mai poi.

ARGOMENTO.

Scrive il Poeta a Senuccio carissimo amico, raccontandogli lo stato, in cui, benchè lontano da Laura, si ritrovava; e leggiadramente va rammentando tutti i luoghi, ne' quali vide M. L. e nel modo, che egli la vide.

Senuccio i' vo' che sappi in qual maniera
 Trattato sono, e qual vita è la mia.

Ardomi

Ardor mi e struggo ancor, com' io solia;
 L' aura mi volve, e son pur quel, ch' io m' era.
 Qui tutta amile, e qui la vidi altera;
 Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
 Or vestirsi onestate, or leggiadria:
 Or mansueta, or disdegnosa e fera.
 Qui cantò dolcemente; e qui s' allise;
 Qui si rivolse; e qui ritenne il passo:
 Qui co' begli occhi mi traesse il core,
 Qui disse una parola; e qui sorrise:
 Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
 Notte e dì tienmi il Signor nostro Amore.

ARGOMENTO.

Scrive il P. a Senuccio, e dice, che nel partirsi di Avignone ebbe sempre nel viaggio cattivo tempo. Gli racconta adunque gli effetti, ch' gli avvennero, cioè d' esser diviso per metà, onde non temeva più il folgorare; e che con tutto ciò il fuoco d' Amore lo ardeva non meno che prima.

Qui, dove mezzò son, Senuccio mio
 (Così ci foss' io intero, e voi contento)
 Venni fuggendo la tempesta, e 'l vento,
 Ch' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son sicuro, e vi vo' dir, perch' io
 Non, come foglio, il folgorar pavento;
 E perchè mitigato, non che spento
 Nè mica trovo il mio ardente desio.
Tosto che giunto all' amorosa reggia
 Vidi, onde nacque l' aura dolce e pura,
 Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando:
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia
 Raccese il foco, e spense là paura;
 Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

ARGOMENTO.

Narra d' esser fuggito dalla iniqua Corte di Roma, ed essersi ritornato al suo dolce riposo di Valchiusa; e che due cose

cosa solamente desiderava: L' una d' aver tranquilla pace con M. L. l' altra, che il Sig. Stefano Colonna da Roma scacciato, restasse fermo e stabile nel suo stato.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
 Ogni vergogna, ond' ogni bene è forì,
 Albergò di dolor, madre d' errori,
 Son fuggit' io per allungar la vita.
 Qui mi sto solo; e come Amor m' invita,
 Or rime e versi, or colgo erbetto e fiori
 Seco parlando, e a tempi migliori
 Sempre pensando; e questo sol m' aita.
 Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
 Nè di me molto, nè di cosa vile;
 Nè dentro seuto, nè di fuor gran caldo:
 Sol due persone chieggio; e vorrei l' una
 Col cuor ver me pacifico ed umile,
 L' altra col piè, siccome mai fu saldo:

ARGOMENTO.

Finge il Poeta, che avendo M. L. da un lato il Sole; ed il Petrarca dall' altro, ella tutta benigna verso il Petrarca si rivoltasse: per tal atto dice il P. che egli si liberò della gelosia natagli da principio, a cagion d' un sì potente rivale; ed il Sole; s' impallidì per la doglia, che prese nel vederfi vinto.

In mezzo di duo amanti onesta altera
 Vidì una Donna, e quel Signor con lei;
 Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
 E dall' un lato il Sole, io dall' altro era.
 Poichè s' accorse chiusa dalla spera
 Dell' amico più bello, agli occhi miei
 Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
 Che mai non fosse in ver di me più fera,

Subito in allegrezza si converse

La gelosia, che 'n su la prima vista

Per sì alto avversario al cor mi nacque.

A lui la faccia lagrimosa e trista

Un nuvoletto intorno ricoverse:

Cotanto l' esser vinto gli dispiacque.

ARGOMENTO.

Riferisce, che la dolcezza, che egli sentì nel mirar la prima volta M. L. fu tale, che odiava qualunque cosa non fosse lei; e che in ogni luogo gli pareva veder l' immagine di essa.

Pien di quella ineffabile dolcezza,

Che del bel viso trassen gli occhi miei

Nel dì, che volentier chiusi gli avrei,

Per non mirar giammai minor bellezza;

Lassai quel, che i' più bramo, ed ho sì avvezza

La mente a contemplar sola costei;

Ch' altro non vede; e ciò, che non è lei,

Già per antica usanza odia, e disprezza.

In una valle chiusa d' ogni intorno,

Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,

Giunsi sol con Amor pensoso e tardo,

Ivi non donne, ma fontane, e sassi,

E l' immagine trovo di quel giorno,

Che 'l pensier mio figura, ovunque io sguardo.

ARGOMENTO.

Dice, che se il Sasso, che serra Valchiusa, dentro la qual Valle egli abitava, fosse altrimenti diretto, e situato in faccia al luogo abitato da M. Laura, allora i sospiri di lui avrebbero più benigno transito per andarla a trovare.

E che gli occhi suoi non piangerebbero, ed i piedi non si stancherebbero tanto.

Se 'l Sasso, ond' è più chiusa questa valle,
 Di che 'l suo proprio nome si derivà,
 Tenesse volto per natura schiva
 A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
 I miei sospiri più benigno calle
 Avrian per gire, ove lor spone è viva;
 Or vanno sparsi, e pur ciascun arriva
 Là, dove io 'l mando, che sol un non falle:
 E son di là sì dolcemente accolti,
 Com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
 Con tal diletto in quelle parti stanno.
 Degli occhi è 'l duol, che tosto che s' aggiorna,
 Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
 Danno a me pianto, e a' piè lassí affanno.

ARGOMENTO.

Rammentaſi il lungo tempo, che egli ſoſpira innamorato; e la vicinanza alla morte, con alcune contrarietà dall' amor ſuo ſtato provenienti.

Rimani addietro il ſeſtodecim' anno
 De' miei ſoſpiri, ed io trapaſſo innanzì
 Verſo l' eſtremo; e parmi che pur dianzì
 Foſſe 'l principio di cotanto affanno.
 L' amar m' è dolce, e util il mio danno,
 E 'l viver grave; e prego ch' egli avanzì
 L' empia fortuna; e temo non chiuda anzi
 Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.
 Or qui ſon laſſo, e voglio eſſer altrove;
 E vorrei più volere, e più non voglio,
 E per più non poter ſo, quant' io poſſo;
 E d' antichi deſir lagrime nuove
 Provan, com' io ſon pur quel, ch' io mi ſoglio;
 Nè per mille rivolte ancor ſon moſſo.

ARGOMENTO.

Fingendo il P. in questa Canzone un colloquio fra la fama ed esso, dice, come egli da fanciullo s' innamorasse della dottrina umana, la quale poi gli fece conoscer la divina. E dimostra, che ambedue nascessero a un parto; ma prima l' umana, per rispetto, che col mezzo delle cose visibili si vien a cognizione delle invisibili. Onde prima s' acquista l' umana, e poi la divina.

Una Donna più bella affai che 'l Sole,
 E più lucente e d' altrettanta etade,
 Con famosa beltade
 Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
 Questa in pensieri, in opre, ed in parole,
 Però ch' è delle cose al monde rade,
 Questa per mille strade
 Sempre innanzi mi fu leggiadra altera;
 Solo per lei tornai da quel, ch' io era,
 Poichè sofferai gli occhi suoi da presso:
 Per suo amor m' er' io messo
 A faticosa impresa affai per tempo,
 Tal, che s' i' arrivo al desiato porto,
 Spero per lei gran tempo
 Viver, quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt' anni
 Pien di vaghezza giovenile ardendo,
 Siccom' or io comprendo,
 Sol per aver di me più certa prova,
 Mostrandomi pur l' ombra, o l' velo, o i panni
 Talor di se, ma 'l viso nascondendo;
 Ed io, lasso, credendo
 Vederne affai, tutta l' età mia nuova
 Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
 Poich' alquanto di lei veggì or più innanzi,
 I' dico, che pur dianzi,
 Qual io non l' avea vista insin allora,
 Mi si scoperse; onde mi nacque un ghiaccio •

Nel cuore, ed evvi ancora,
E farà sempre, finchè io le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura, o 'l gelo;
Chè pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi,
Per più dolcezza trar degl' occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già 'l velo
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico or vedi,
Com' io son bella, e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Pesi 'l mio amor, ch' io sento or sì infiammato,
Ond' a me in questo stato
Altro volere, o disvoler m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempo
Rispose, e con un volto,
Che temer e sperar mi farà sempre.
Rado fu al mondo fra così gran turba,
Ch' udendo ragionar del mio valore,
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l' avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne, ond' ogni virtù more;
E regna altro Signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio, che 'l gran desio
Pur d' onorato fin ti farà degno.
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir, quest' è impossibil cosa;
Quand' ella: or mira, e leva gli occhi un poco
In più riposto loco,
Donna, ch' a pochi si mostrò giammai.
Ratto inclinaì la fronte vergognosa,
Sentendo nuovo dentro maggior foco:

Ed ella il prese in gioco,
 Dicendo: i' veggio ben, dove tu stai.
 Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
 Fa subito sparir ogni altra stella;
 Così par or men bella
 La vista mia, cui maggior luce preme.
 Ma io però da' miei non ti diparto;
 Chè questa, e me d' un seme,
 Lei davanti, e me poi produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo,
 Ch' alla mia lingua era distretto intorno
 Su nel primiero scorno
 Allor, quand' io del suo accorger m' accorsi,
 E 'ncominciai: S' egli è ver quel, ch' io odo;
 Beato il padre, e benedetto il giorno,
 Ch' ha di voi 'l mondo adorno,
 E tutto 'l tempo, ch' a vedervi io corsi:
 E se mai della via dritta mi torri,
 Duolmene forte assai più, ch' io non mostro;
 Ma se dell' esser vostro
 Fossi degno, udir più, del desir ardo.
 Pensosa mi rispose, e così fiso
 Tenne 'l suo dolce sguardo,
 Ch' al cor mandò colle parole il viso.
Siccome piacque al nostro eterno padre,
 Ciascuna di noi due nacque immortale:
 Miseri! a voi che vale?
 Me' v' era, che da noi fosse 'l difetto.
 Amate, belle giovani e leggiadre
 Fummo alcun tempo, ed or siam giunte a tale,
 Che costei batte l' ale,
 Per tornar all' antico suo ricetta.
E' per me son un' ombra; ed or s' ho detto,
 Quanto per te sì breve intender puossi.
 Poichè i piè suoi fur mossi,
 Dicendo non temer, ch' i' m' allontanai,
 Di verde lauro una ghirlanda colse,
 La qual colle sue mani

Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
 Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
 Di': non ho cura, perchè tosto spero,
 Ch' altro messaggio il vero
 Farà in più chiara voce manifesto.
 Io venni sol per isvegliare altrui;
 So, chi m' impose questo,
 Non m' ingannò, quand' io parti' da lui.

ARGOMENTO.

*Il Petrarca risponde a un Ferrarese, il quale, avendo cre-
 data la morte del Porta, avea perciò fatta una Canzone;
 e dicegli d' esser ancor in vita, ma bensì stato in pericolo
 di morte.*

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi
 Di vostro ingegno, e del cortese affetto,
 Ebber tanto vigor nel mio cospetto,
 Che ratto a questa penna la man porsi;
 Per far voi certo, che gli estremi morfi
 Di quella, ch' io con tutto 'l mondo aspetto,
 Mai non senti', ma pur senza sospetto
 Infìn all' uscio del suo albergo corsi:
 Poi tornai 'n dietro, perch' io vidi scritto
 Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
 Non era giunto al mio viver prescritto;
 Bench' io non vi leggesti il dì, nè l' ora.
 Dunque s' acquieti omai 'l cor vostro afflitto;
 E cerchi uom degno, quando sì l' onora,

ARGOMENTO.

*In questo Madrigale il P. esorta Amore a ferir M. Laura,
 la quale dileggiava la sua possanza.*

O vedi Amor, che giovinetta Donna
 Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
 G 4 E fra

E fra duo ta' nemici è sì sicura.
 Tu se' armato, ed ella in treccie e 'n gonna
 Si fiede, e scalza in mezzo i fiori e l' erba,
 Ver me spierata, e contra te superba.
 Io son prigion; ma se pietà ancor serba
 L' arco tuo saldo, e qualcuna saetta,
 Fa di te, e di me Signor vendetta.

ARGOMENTO.

Dice, che quanto più invecchiava in amore, tanto più perdeva la speranza di liberarsene.

Diciassett' anni ha già rivolto il cielo,
 Poichè 'n prim' arsi, e giammai non mi spensi;
 Ma quando avvien, ch' al mio stato ripensi,
 Sento nel mezzo delle fiamme un gielo.
 Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo,
 Anzi che 'l vizzo; e per lentar i sensi
 Gli umani affetti non son meno intensi;
 Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
 Oimè lasso! e quando sia quel giorno,
 Che mirando 'l fuggir degl' anni miei
 Esca del foco, e di sì lunghe pene?
 Vedrò mai 'l dì, che pur, quant' io vorrei,
 Quell' aria dolce del bel viso adorno
 Piaccia a quest' occhi, e quanto si conviene?

ARGOMENTO.

Riporta il P. che dovendosi dipartir da M. L. ella per dolore impallidì, e che egli ancora, veduto ciò, ne divenne pallido.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
 D' un' amorosa nebbia ricoperse,

Con

Con tanta maestade al cor s' offerse,
 Che gli si fece incontr' al mezzo 'l viso.
 Conobbi allor, siccome in paradiso
 Vede l' un l' altro: in tal guisa s' aperse
 Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse;
 Ma vidil io, ch' altrove non m' asiso.
 Ogni angelica vista, ogni atto umile,
 Che giammai in donna, ov' Amor fosse, apparve,
 Fora uno sdegno a lato a quel, ch' io dico.
 Chinava a terra il bel guardo gentile,
 E tacendo dicea (come a me parve)
 Chi m' allontana il mio fedele Amico!

ARGOMENTO.

L' innamorato Poeta si duole d' Amore, di fortuna, e della sua mente, per le cagioni, che leggiadramente dimostra.

Amor, fortuna, e la mia mente schiva
 Di quel che vede, e nel passato avvolta,
 M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
 Invidia a quei, che son su l' altra riva.
 Amor mi strugge 'l cor; fortuna il priva
 D' ogni conforto: onde la mente stolta
 S' adira e piagne: e così in pena molta
 Sempre convien, che combattendo i' viva.
 Nè spero i dolci dì tornino indietro,
 Ma pur di mal in peggio quel, che avanza:
 E di mio corso ho già passato il mezzo.
 Lasso! non di diamante, ma d' un vetro
 Veggio di man cadermi ogni speranza,
 E tutti i miei pensier romper nel mezzo.

ARGOMENTO.

Loda in questa Canzone il luogo, ove egli vide M. L. dolendosi di non aver tanta eloquenza da poterne parlare a

*pieno; mostrando quel bene e refrigerio, che alle amorose
sue pene egli in tal luogo ritrova.*

Se 'l pensier, che mi strugge,
Com' è pungento e saldo,
Così vestisse d' un color conforme?
Forse tal m' arde, e fugge,
Ch' avria parte del caldo;
E desteriafi Amor là, dov' or dorme:
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ognor molli,
Ardendo lei, che come un ghiaccio fassi:
E non lassa in me dramma,
Che non sia fuoco e fiamma.

Però ch' Amor mi sforza,
E di faver mi spoglia,
Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo nè 'n fior, ne 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò, che 'l cor chiude,
Amor, e que' begl' occhi,
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor, che si sgombra,
Avvien che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
L' un a me nuoce, e l' altro
Altrui, ch' io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver d'entr' a lui parme
Un, che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:

A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch' io me ne stempre.
Lasso! così m' è scorsò
Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul, ch' appena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m' oda
La mia dolce nemica, anzi ch' io moja.
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m' eri amica.

Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede,
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestù riposti
De' bei vestigj sparsi
Ancor tra' fiori e l' erba,
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse, ove acquetarsi.
Ma, come può, s' appaga
L' alma dubbiosa e vaga.

Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: qui percolse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e l' fiume,
E talor farsi un seggio

Fresco,

Fresco, fiorito, e verde:
 Così nulla sen perde;
 E più certezza averne fora il peggio.
 Spirto beato, quale
 Se', quando altrui fai tale.
 O poverella mia, come se' rozza,
 Credo che tel conoschi:
 Rimanti in questi boschi,

ARGOMENTO.

Invoca l' aiuto delle acque, ove M. L. si lavò, e le piacque di riposare, dicendo, che desiderava morire e restar presso di esse; e ne rende la cagione, narrando gli effetti, che ivi avvennero.

Chiare, fresche, e dolci acque,
 Ove le belle membra
 Pose colei, che sola a me par donna;
 Gentil ramo, ove piacque
 (Con sospiri mi rimembra)
 A lei di fare al bel fianco colonna;
 Erba e fior, che la gonna
 Leggiadra ricoverse
 Con l' angelico seno;
 Aer sacro sereno,
 Ove Amor co' begli occhi il cor m' aperse,
 Date udienza insieme
 Alle dolenti mie parole estreme.
 S' egli è pur mio destino,
 E 'l cielo in ciò s' adopra,
 Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda,
 Qualche grazia il meschino
 Corpo fra voi ricopra,
 E torni l' alma al proprio albergo ignuda,
 La morte sia men cruda,
 Se questa spene porto

A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso
Non poria mai 'n più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l' ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Che all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta,
E là, ov' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta
Cercandomi; ed o pietà!
Già terra intra le pietre
Vedendo, Amor l' ispiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre:
E faccia forza al cielo
Astringendosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra l' suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle trecce bionde,
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual sull' ondè;
Qual con un vago errore
Girando, pareva dir: qui regna Amore.
Quante volte dis' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carico d' oblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso

Dall' immagine vera,
 Ch' io dicea sospirando:
 Qui come venn' io, o quado?
 Credendo esser in ciel, non là, dov' era.
 Da indi in qua mi piace
 Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
 Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
 Potresti arditamente
 Uscir del bosco, e gir infra la gente.

ARGOMENTO.

Dice in questa Canzone, che nella lontananza, in cui egli da M. Laura si trovava, aveva questo conforto, che qualunque cosa esso mirava gli riduceva alla memoria il bellissimo viso, e l' amabilissimo di lei aspetto.

In quella parte, dov' Amor mi sprona,
 Convien ch' io volga le dogliose rime,
 Che son seguaci della mente afflitta.
 Quai sien ultime, lasso, e quai sien prime?
 Colui, che del mio mal meco ragiona,
 Mi lascia in dubbio: sì confuso ditta.
 Ma pur, quanto l' istoria trovo scritta
 In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
 Con la sua propria man de' miei martirj,
 Dirò; perchè i sospiri
 Parlando han tregua, e al dolor soccorro.
 Dico: che, perch' io miri
 Mille cose diverse attento e fiso,
 Sol una Donna veggio, e 'l suo bel viso.
 Poichè la dispietata mia ventura
 M' ha dilungato dal maggior mio bene
 Noiosa, inesorabile, e superba,
 Amor col rimembrar sol mi mantiene;
 Onde, s' io veggio in giovenil figura
 Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba,

Parmi veder in quella etado acerba
La bella giovinetta, ch' ora è Donna:
Poichè formonta riscaldando il Sole,
Parmi, qual esser suole
Fiamma d' Amor, che 'n cuor alto s' indonna:
Ma quando il dì si duole
Di lui, che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion, che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette, e 'l verde,
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch' ancor mi sforza:
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricopria le pargolette membra
Dov' oggi alberga l' anima gentile,
Che ogni altro piacer vile
Sembiar mi fa, sì forte mi rimembra
Del portamento umile,
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion sola, e riposo de' miei affanni.

Qualor tenera neve per i colli
Dal Sol percossa veggio di lontano;
Come 'l Sol neve mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma dappresso gli abbaglia, e vince il core,
Ove fra 'l bianco, e l' aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Che, quando io sospirando, ella sorride,
M' infiamma sì, che oblio
Niente apprezza, ma diventa eterno:
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno,
Non vidi mai dopo notturna pioggia:
Gir per l' aere sereno stelle erranti,

È fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo,
 Ch' io non avessi i begli occhi davanti,
 Ove la stanca mia vita s' appoggia;
 Qual io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
 E siccome di lor bellezze il cielo
 Splendea quel dì; così bagnati ancora
 Gli veggio sfavillar, ond' io sempr' ardo.
 Se 'l Sol levarti sguardo,
 Sento il lume apparir, che m' innamora;
 Se tramontarsi al tardo,
 Parmel veder, quando si volge altrove,
 Lasciando tenebroso, onde si muove.

Se mai candide rose con vermiglie
 In vassel d' oro vider gli occhi miei,
 Allor allor da vergine man colte;
 Veder pensaro il viso di colei,
 Che avanza tutte l' altre maraviglie
 Con tre belle eccellenza in lui raccolte:
 Le bionde trecce sovra 'l collo sciolte,
 Ov' ogni latte perdere la sua prova;
 E le guancie, ch' adorna un dolce foco,
 Ma pur, che l' ora un poco
 Fior bianchi e gialli per le piagge muova;
 Torna alla mente il loco,
 E 'l primo dì, ch' io vidi all' aura sparsi
 I Capei d' oro, ond' io sì subit' arsi.

Ad una ad una annoverar le stelle,
 E 'n picciol vetro chinder tutte l' acque,
 Forse credea; quando in sì poca carta
 Nuovo pensier di ricontar mi nacque,
 In quante parti il fior dell' altre belle
 Stando in se stessa, ha la sua luce sparta;
 Acciò che mai da lei non mi diparta;
 Nè farò io: e se pur talor fuggo,
 In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi;
 Perch' agli occhi miei lassi
 Sempre è presente, ond' io tutto mi struggo:
 E così meco stassi.

Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo;
 Nè l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.
 Ben fai Canzon, che quant' io parlo è nulla
 Al celato amoroso mio pensiero,
 Che dì e notte nella mente porto;
 Solo per cui conforto
 In così lunga guerra anco non pero;
 Chè ben m' avria già morto
 La lontananza del mio cuor piangendo:
 Ma quinci dalla morte indugio prendo.

ARGOMENTO.

In questa leggiadrissima e artificiosissima Canzon si duole il P. delle miserie, in cui allora si trovava l' Italia, mostrando divenir ciò, non per il valore de' Barbari, ma per viltà degli Italiani, i quali a motivo delle loro discordie la lasciarono in preda de' Popoli a lei già soggetti.

Italia mia, benchè 'l parlar sia in darno
 Alle piaghe mortali,
 Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
 Piacemi almen che i miei sospir sien, quali
 Spera 'l Tevere, e l' Arnò,
 E l Po, dove doglioso e grave or seggio.
 Rettor del ciel io chieggio,
 Che la pietà che ti condusse in terra,
 Ti volga al tuo diletto almo Paese.
 Vedi Signor cortese
 Di che lieve cagion, che crudel guerra;
 E i cuor, che 'ndara e terra
 Marte superbo e fero:
 Apri tu Padre, e 'ntenerisci e snoda;
 Ivi fa, che 'l tuo vero
 (Qual io mi fi) per la mia lingua s' oda.
 Voi, cui fortuna ha posto in man il freno
 Delle belle contrade,

Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete; e parvi veder molto:
Che 'n cuor venale Amor cercate, o fede.
Qual più gente possiede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto,
Di che deserti sirani,
Per inondar i nostri dolci campi.
Se dalle proprie mani
Questo n' avvien; or chi sia, che ne scampi?
Ben provide natura al nostro stato,
Quando dell' alpi schermo
Pose fra noi, e la Tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo,
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Tere se'vaggie, e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme;
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge:
Al qual come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando affetato e stanco
Non più bevè del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fecè l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so perchè stelle maligne,
Che 'l cielo in odio, n' aggia.
Vostra merè, cui tanto si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.

Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fasfidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gento, e gradire,
Che sparga 'l sangue, e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza,
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a sera
Di voi pensate e vedrote, come
Tien caro altrui, chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose sorme;
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto;
Chè l furor di lassù, gente ritrosa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro le non natural cosa.
Non è questo 'l terren, ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio. questo la mente
Talor vi muova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate;
Virtù contra furore
Prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto:

Chè l' antico valore
 Negl' Italici cuor non è ancor morto.
 Signor mirate come 'l tempo vola,
 E sì, come la vita
 Fugge, e la morte n' è sovra le spalle;
 Voi siete or qui, pensate alla partita;
 Chè l' alma ignuda e sola
 Convien, ch' arrivi a quel dubbioso calle,
 Al passar questa valle
 Piacciavi porre giù l' odio, e lo sdegno,
 Venti contrarj alla vita serena:
 E quel che 'n altrui pena
 Tempo si spende, in qualche atto più degno,
 O di mano, o d' ingegno,
 In qualche bella lode,
 In qualche onesto studio si converta:
 Così quaggiù si gode,
 E la strada del ciel si trova aperta.

Canzon io t' ammonisco,
 Che tua ragion cortesemente dica,
 Perchè fra gente altera ir ti conveniene;
 E le voglie son piene
 Già dell' usanza pessima e antica,
 Del ver sempre nemica.
 Proverai tua ventura
 Fra' magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
 Di lor chi m' assicura?
 I' vo gridando pace, pace, pace.

ARGOMENTO.

Questa Canzone spiega l' inquieto stato dell' amoroso Poeta, essendo egli per viaggio, e lontano da M. L. alla quale esso sempre pensava; e descrive leggiadramente gli accidenti, che a lui avvenivano in tal sua lontananza.

Di pensier in pensier, di monte in monte
 Mi guida Amor, ch' ogni segnato calle

Provo

Provò contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria spiaggia rivo, o fonte,
Se 'nfra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita ;
E, come Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s' assicura;
E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura;
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.

Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia Donna, che soventè in gioco
Gira 'l tormento, ch' io porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro;
Ch' io dico: forse ancor ti serba Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro.
Ed in questo trapasso, sospirando:
Or potrebb' esser vero, or come, or quando?

Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m' arresto, e pur nel primo passo
Disegno colla mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: ah! lasso!
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma, mentre tener s'io
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obliar me stesso,
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l' error durasse, altro non chieggiò.

Io l' ho più volte (or chi sia, che mel creda?)

Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde
 Veduto viva, e nel troncon d' un faggio,
 E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
 Avria ben detto, che sua figlia perde,
 Come stella, che 'l Sol copre col raggio;
 E quanto in più selvaggio
 Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
 Tanto più bella il mio pensier l' adombra:
 Poi, quando 'l vero sgombra
 Quel dolce error, pur li medesimo affido
 Me freddo pietra morta in pietra viva,
 In guisa d' uom, che pensi, e pianga, e scriva.

Ove d' altra montagna ombra non tocchi,

Verfo 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
 Tirar mi suol un desiderio intenso;

Indi i miei danni a misurar con gli occhi

Comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo

Di dolorosa nebbia il cor condenso,

Allor, ch' i' miro, e penso,

Quant' aria dal bel viso mi diparte,

Che sempre m' è sì presso, e sì lontano:

Poscia fra me pian piano:

Che sai tu lasso? forse in quella parte

Or di tua lontananza si sospira;

Ed in questo pensier l' alma respira.

Canzon, oltre quell alpe

Là, dov' il ciel è più sereno e lieto,

Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,

Ove l' aura si sente

D' un fresco, e odorifero laureto;

Ivi è 'l mio cuor, e quella, che 'l m' invola:

Qui veder puoi l' immagine mia sola.

ARGOMENTO.

Essendo il P. lontano dagli occhi di M. L. dice pascersi di sospiri, e di lagrime, e che la sola immagine di lei, ed il pensare ad essa lo sostenevano in vita; che però l'invidia lo perseguitava anche in questa sua lontananza,

Poichè 'l camin m' è chiuso di mercede,
 Per disperata via son dilungato
 Dagli occhi, ov' era (i non so per qual fato)
 Riposto il guiderdon d' ogni mia fede.
 Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede,
 E di lagrime vivo, a pianger nato;
 Nè di ciò duolmi, poichè in tale stato
 È dolce il pianto più, ch' altri non crede:
 E solo ad una immagine m' attengo,
 Che se' non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
 Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
 Qual Scizia m' assicura, o qual Numidia,
 S' ancor non sazia del mio esilio indegno,
 Così nascosto mi ritrova invidia?

ARGOMENTO.

Rende il P. ragione di ciò, che egli farebbe, e di quel, che seguirebbe, se M. L. fosse più docile in Amore.

Lo canterei d' Amor sì nuovamente,
 Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
 Trarrei per forza, e mille alti desiri
 Raccenderei nella gelata mente;
 E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
 E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
 Far, come suol, chi degli altrui martiri
 E del suo error, quando non val, fa ponte;
 E le rose vermiglie infra la neve
 Muover dall' ora, e discovrir l' avorio,
 Che fa di marmo, chi da presso 'l guarda;

E tutto quel, perchè nel viver breve
 Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
 D' esser serbato alla stagione più tarda.

ARGOMENTO.

Fa il P. per via di domande una spezie di disputa fra se stesso; conchiudendo per esclamazione, che Amore è una viva morte, ed un mal che diletta; e che egli resta dubbioso e perplesso.

S' Amor non è, che dunque è quel, ch' io sento?
 Ma s' egli è Amor; per Dio, che cosa, e quale?
 Se buona: ond' è l' effetto aspro mortale?
 Se ria? ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto e 'l lamento?
 Se mal mio grado; il lamentar che vale?
 O viva morte, o dilettofo male,
 Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio.
 Fra sì contrarj venti in frale barca
 Mi trovo in alto mar senza governo.
Sì lieve di faver, d' error sì carica,
 Ch' i medesimo non so quel, ch' io mi voglio,
 E tremo a mezza state, ardendo il verno.

ARGOMENTO.

Con bella, ed artificiosa poetica finzione aggruppa il P. in varie guise le quattro similitudini, che ne' primi tre versi propone, per dimostrare il potere, che Amore ha sopra di lui.

Amor m' ha posto come segno a tirale,
 Come al Sol neve, come cera al foco,

E come nebbia al vento; e son già roco
 Donna mercè chiamando; e voi non cale.
 Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,
 Contra cui non mi val tempo nè loco;
 Da voi sola procede (e parvi un gioco)
 Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.
 I Pensier son laette, e 'l viso un Sole,
 E 'l desir foco, e 'nsieme con quest' arme
 Mi punge Amor, m' abbatlia, e mi distrugge;
 E l' angelico canto, e le parole
 Col dolce spirto, ond' io non posso aitarne,
 Son l' aura, innanzi a cui mia vita fugge.

ARGOMENTO.

Dimostra per via di alcuni contrarj il suo vario stato, conchiudendo avere in odio sè stesso, e amare altrui; e d' esser a totale termine condotto per cagion di M. Laura.

Pace non trovo, e non ho da far guerra,
 E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
 E volo sopra 'l ciel, e giaccio in terra;
 E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
 Tal m' ha in prigion, che non m' apre, nè ferra;
 Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio;
 E non m' ancide Amor, e non mi sferra,
 Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.
 Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;
 E bramo di perir, e chieggo aita;
 Ed ho 'n odio me stesso, ed amo altrui.
 Pascomi di dolor; piangendo rido;
 Egualmente mi spiace morte e vita.
 In questo stato son, Donna, per voi,

ARGOMENTO.

Con diverse similitudini delle più rare cose e maraviglie, che si trovino al mondo, dimostra il P. nella presente Canzone, il suo misero e penoso stato.

Qual più diversa e novà
Cosa fu mai in qualche stranio clima:
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra: a tal son giunto Amore.
Là, onde 'l dì vien fore,
Vola un angel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova;
Così sol si ritrova
Lo mio voler; e così in su la cima
De' suoi alti pensier al Sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e muore, e riprende i nervi suoi,
E vive poi con la Fenice a prova.

Una pietra è sì ardita
Là per l' Indico mar, che da natura
Tragge a se il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, che i navigj affonde;
Questo prov' io fra l' onde
D' amaro pianto, che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Gondotta, ov' affondar convien mia vita:
Così l' alma ha sfornita
Furando 'l cuor, che fu già cosa dura,
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso,
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro: o cruda mia ventura;
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.

Nell' estremo occidente
Una fera è soave e queta tanta,

Che

Che nulla più, ma pianto,
E doglia, e morte dentro agli occhi porta;
Molto conviene accorta
Esser, qual vista mai ver lei si giri:
Purchè gli occhi non miri,
L' altro puellì veder sicuramente.
Ma io, incauto dolente,
Corro sempre al mio male, e so ben quanto
N' ho sofferto, e n' aspetto; ma l' ingordo
Voler, ch' è cieco e sordò,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi sien cagion, ch' io pera,
Di questa fera angelica innocente.

Surge nel mezzo giorno
Una fontana, e tien nome del Sole,
Che per natura suole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda,
E tanto si raffredda,
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più dappresso.
Così avvien a me stesso,
Che son fonte di lagrime, e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio Sol, s' allontana; e triste e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l' oro,
E i rai veggio apparir del vivo Sole,
Tutto dentro e di fuor sento cangiarme,
E ghiaccio farne, così freddo torno.

Un' altra fonte ha Epiro
Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia, ch' offesa
Ancor non era d' amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda, ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e maritiro
Simil giammai nè Sol vide, nè stella;

Ch' un

Ch' un cuor di marmo a pietà mosso avrebbe.
 Poichè infiammata l' ebbe,
 Rispensela virtù gelata e bella.
 Così più volte ha 'l cor raccessò, e spento:
 Io 'l fo, che 'l sento, e spesso me n' adiro.

Fuor tutt' i nostri lidi,

Nell' isole famose di fortuna

Due fonti ha; chi dell' una

Ree muor ridendo; e chi dell' altra, scampa.

Simil fortuna stampa

Mia vita, che morir poria ridendo

Del gran piacer, ch' io prendo,

Se nol temprasser dolorosi stridi.

Amor ch' ancor mi guidi

Pur all' ombrà di fama occulta, o bruna,

Tacerem questo fonte, ch' ognor piena,

Ma con più larga vena

V ggi-m quando col Tauro il Sol s' aduna;

Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo,

Ma più nel tempo, che Madonna vidi.

Chi spiassè Canzone

Quel ch' io fo, tu puoi dir: sott' un gran sasso

In una chiusa valle, ond' esce Sorga,

Si sta; nè chi lo scorga

V' è, se non Amor, che mai nol lascia un passo,

E l' immagine d' una, che lo strugge;

Che per se fugge tutt' altre persone.

ARGOMENTO

Partito il P. da Roma, insorge contro di essa. riprendendola di tutti i vizj, e dell' infame vita, che ivi si mena; la quale è tale, che Iddio debbe irarsene, e divenirne nauseato.

Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova
 Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande

Per

Per l' altrui impoverir se' ricca e grande;
 Poichè di mal oprar tanto ti giova.
 Nido di tradimenti, in cui si cova
 Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
 Di vin serva, di letti, e di vivande,
 In cui lussuria fa l' ultima prova.
 Per le camere tue fanciulle, e vecchi
 Vanno trefcando, e Belzebub in mezzo
 Co' mantici, col fuoco, e con gli specchi.
 Già non fostu nudrita in piume al rezzo,
 Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi:
 Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

ARGOMENTO.

Vuol inferire, che dopo l' elezione del nuovo Papa; che fu Benedetto XII. uomo di santa vita; la scelleratissima Roma, giunta ormai al colmo delle sue empietà, mutar si doveva, e divenire aurea e santa.

L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco
 D' ira di Dio; e di vizi empj e rei
 Tanto, che scoppia; ed' ha fatti i suoi Dei
 Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
 Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
 Ma pur nuovo Soldan veggio per lei,
 Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
 Sol una fede, e quella sia in Baldacco.
 Gl' Idoli suoi saranno in terra sparsi,
 E le torri superbe al Ciel nemiche;
 E i suo' torrier di fuor, come dentr' arsi.
 Anime belle, e di virtude amiche
 Terranno il mondo; e poi vedrem lui farsi
 Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

ARGOMENTO.

*Parla cruccioſamente biaſimando i vizj di Roma, riſfaccian-
dole il di lei primo eſſere, e l' odierno ſuo peſſimo procede-
re. E dice, che ſe Coſtantino, il quale le donò ricchezze
non torna più al mondo per riprenderle, almeno per mi-
racolo ſcaccada, che tutta la ſcellerata gente Romana pe-
riſta.*

Fontana di dolore, albergo d' ira,
Scuola d' errori, e tempio d' ereſia,
Già Roma, or Babilonia falſa e via;
Per cui tanto ſi piagne, e ſi ſoſpira.
O fucina d' inganni, o prigion d' ira,
Ove 'l ben muore, e 'l mal ſi nutre e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol ſia,
Se Criſto teco al fine non s' adira.
Fondata in caſta, ed umil povertate
Contr' a' tuoi fondatori alzi le corna
Putta ſfacciata; e dov' hai poſto ſpene?
Negli adulterj tuoi; nelle mal nate
Ricchezze tante? Or Coſtantin non torna;
Ma tolga 'l mondo triſto, che 'l ſoſtene.

ARGOMENTO.

*Scrive ad alcuni ſuoi amici il deſiderio, che egli aveva d' eſ-
ſer da loro, coſa, che preſentemente la fortuna gli impe-
diva, eſſendo egli obbligato a paſſar altrove. Che però,
quantunque il ſuo corpo ſi ſoſſe incaminato in altra op-
poſta parte, il cuore ſempre andava da eſſi. E conchiude
confortandoſi, eſſer ſolita coſa il trovarſi di rado, e per bre-
ve tempo inſieme con loro.*

Quanto più deſioſe l' ali ſpando
Verſo di voi, o dolce ſchiera amica,
Tanto fortuna con più viſco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.

Il cuor, che mal suo grada attorno mando,
 È con voi sempre in quella valle aprica,
 Ove 'l mar nostro più la terra implica:
 L'alt' jer da lui partimmi lagrimando.
 Io da man manca, e' tenne il camin dritto;
 I' tratto a forza, ed e' d' Amore scorto;
 Egli in Gerusalem, ed io 'n Egitto.
 Ma sofferenza è nel dolor conforto;
 Chè per lungo ufo già fra noi prescritto.
 Il nostro esser insieme è raro, e corto.

ARGOMENTO.

Con invenzione tutto poetica dice, che avendo egli l'ardimento di voler palesare a M. L. il suo amoroso tormento, ella sene sdegna; e che egli per timore sene stava cheto; concludendo che sperava, vivendo con virtù, di poter far buon fine.

Amor che nel pensier mio vive e regna,
 E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
 Talor armato nella fronte vene,
 Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
 Quella, ch' amare, e sofferir ne 'segna,
 E vuol, che 'l gran desio, l' accesa spene,
 Ragion, vergogna, e reverenza affrene,
 Di nostro ardir fra se stessa si sdegna;
 Ond' Amor paventoso fugge al core,
 Lasciando ogni sua impresa, e piagne e trema,
 Ivi s' asconde, e non appar più fore.
 Che poss' io far, temendo il mio Signore,
 Se non star seco insin all' ora estrema?
 Che bel fin fa, chi ben amando more.

ARGOMENTO.

Mostra, che come la farfalla corre al lume, e vi muore, così egli correva a vedere il lume degli occhi di M. L. ove temeva, anzi era certo di doverne morire.

Come talora al caldo tempo suole
 Senplicetta farfalla al lume avvezza
 Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
 Ond' avvien, c'n' ella muore, altri si duole;
 Così sempr' io corro al fatal mio Sole
 Degli occhi, onde mi vien tanta dolcezza.
 Chè 'l fren della ragion Amor non prezza;
 E chi discerne, è vinto da chi vuole.
 E veggio ben, quant' elli a schivo m' hanno,
 E so, ch' io ne morrò veracemente,
 Chè mia virtù non può contra l' affanno.
 Ma sì m' abbaglia Amor soavemente;
 Ch' io piango l' altrui noja, e no 'l mio danno;
 E cieca al suo morir l' alma consente.

ARGOMENTO.

Descrive il P. in questa Sestina il suo Amore, dimostrando, aver lasciato ogni altro Amore per seguir quello di M. L. che era casto e sincero. In fine conchiude, che conoscendo, che le bellezze mortali, e le cose quaggiù sono brevi e fugaci, perciò egli s' era rivolto a migliore Amore.

Alla dolce ombra delle belle frondi
 Corsi fuggendo un dispietato lume,
 Che 'nsin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;
 E disgombrava già di n' ve i poggi
 L' aura amorosa, che rinnova il tempo;
 E fiorian per le piagge l' erbe, e i rami.
 Non vide il mondo sì leggiadri rami.
 Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
 Come a me si mostrar quel primo tempo;

Tal

Tal che temendo dell' ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi;
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un lauro mi difese allor dal cielo,
Onde più volte vago de' be' rami
Dappoi son gito per selve, e per poggi;
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tant' onorate dal superno lumè,
Che non cangiaffer qualitate a tempo.
Però più fermo ognor di tempo in tempo
Seguendo, ove chiamar m' udia dal cielo,
E scorto d' un soave, o chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quanto e creato, vince, e cangia il tempo;
Ond' io chieggiò perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggir disposi gl' invelcati rami,
Tosto che 'ncominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi,
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, o 'l tempo
Mostrami altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.
Altro Amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

ARGOMENTO.

Dirizza il P. il suo parlare a M. L. e le dice, che quando la sente, egli arde tutto per essa; ma il piacere, che

fi attraversa alla sua lingua è cagione, che ei non può far palese ciò, che egli vede e sente.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
 Com' Amor proprio a' suoi seguaci infilla,
 L' acceso mio desir tutto sfavilla,
 Tal che 'nfiappar devria l' anime spenta.
 Trovo la bella Donna allor presente,
 Ovunque mi fu mai dolce o rranquilla,
 Nell' abito, ch' al suon non d' altra squilla,
 Ma di sospir mi fa destar sovente.
 Le chiome all' aura sparse, e lei conversa
 In dietro veggio, e così bella riede
 Nel cuor, come colei, che tien la chiave:
 Ma 'l soverchio piacer, che s' attraversa
 Alla mia lingua, qual dentro ella fiede,
 Di mostrarla in palese ardir non ave.

ARGOMENTO.

Scrive a Senuccio di che qualità erano le bellezze di M. L. il giorno, che egli in prima la vide, e di lei s' innamorò. Ciò fa il P. paragonandola e anteponendola al Sole, e all' arco baleno.

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
 Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco;
 Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
 Per l' aere in color tanti variarfi;
 In quanti fiammeggiando trasformarfi
 Nel dì, ch' io presi l' amoroso incarco,
 Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
 Nulla cosa mortal puote agguagliarfi.
 I' vidi Amor, che i begli occhi volgea
 Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
 Da indi in qua m' incominciò a parere.
 Senuccio io 'l vidi, e l' arco, che tendea,
 Tal che mia vita poi non fu sicura,
 Ed è sì vaga ancor del rivedere.

ARGOMENTO.

Il P. assicura M. L. che in ogni luogo, o parte del mondo, ed in ogni forma, che egli si ritrovi, sempre sarà per amarla.

Ponmi, ove 'l Sol occide i fiori, e l' erba,
 O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve;
 Ponmi, ov' è 'l carro suo temprato e leve;
 Ed ov' è, chi cel rende, o chi cel serba:
 Ponmi 'n umil fortuna, od in superba;
 Al dolce aere sereno, al fosco, al greve;
 Ponmi alla notte, al dì lungo, e al breve;
 Alla matura etate, od all' acerba:
 Ponmi 'n cielo, od in terra, od in abisso;
 In alto poggio, in valle ima, e palustre;
 Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
 Ponmi con fama oscura, o con illustre,
 Sarò qual fui: vivrò, com' io son visso,
 Continuando il mio sospir trillustre.

ARGOMENTO.

Esaltando l' eccellenti qualità di M. L. dice, che il di lui desiderio era di portar gli onori di essa per tutto 'l mondo; ma non essendogli ciò concesso, voleva almeno renderla famosa per tutta l' Italia.

Od' ardente virtute ornata, e calda
 Alma gentil, cui tante carte vergo;
 O Sol già d' onestate intero albergo;
 Torre in alto valor fondata e salda:
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
 Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;
 O piacer, onde l' ali al bel viso ergo,
 Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese
 Possin sì lunghe, avrei pien Tile, e Battro,
 La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.
 Poichè portar nol posso in tutt' e quattro
 Parti del mondo, udrallo il bel paese,
 Ch' Appennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe.

ARGOMENTO.

Dice, che quando egli trapassa i termini dell' onesto, M. L. turbandosi e lo raffrenava; e che il terrore cagionato in lui dalla di lei vista, aveva similmente forza di raffrenar lei, e farla benigna.

Quando l' voler, che con duo sproni ardenti,
 E con un duro fren mi mena e regge,
 Trapassa ad or ad or l' usata legge
 Per fare in parte i miei spiriti contenti;
 Trova, chi le paure, e gli ardimenti
 Del cor profondo nella fronte legge;
 E vede Amor, che sue imprese corregge
 Folgorar ne' turbati occhi pungenti.
 Onde, come colui, che 'l colpo teme
 Di Giove irato, si ritragge indietro;
 Chè gran temenza gran desir affrena:
 Ma freddo foco, e paventosa speme
 Dell' alma, che iraluce come un vetro,
 Talor sua dolce vista rasserena.

ARGOMENTO.

Dice, che nè l' acque di tutti i fiumi del mondo, nè l' ombre di tutti gli alberi potrebbero recargli tanto diletto, quanto le belle acque del torrente a lui prossimo, ed il Lantro, che egli vi piama.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
 Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indè, e Gange,
 Tana,

Tana, Istro, Alfeo, Garona, e 'l mar che frange,
 Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
 Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
 Foria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange;
 Quant' un bel rio, ch' ad ogni or meco piange,
 Coll' arboscel, che 'n rime orno, e celebros.
 Quest' un soccorso trovo tra gli affalti
 D' Amore, onde convien, ch' armato viva
 La vita, che trapassa a sì gran salti.
 Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
 E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
 Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

ARGOMENTO.

In questo Madrigale dice il P. che quantunque M. L. gli si mostrasse men dura e crudele, egli non era però del tutto sicuro, perchè tanto più cresceva e lo tormentava il desiderio, quanto più la speranza lo assicurava.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
 L' angelica figura, e 'l dolce riso,
 E l' aria del bel viso,
 E degli occhi leggiadri meno oscura.
 Che fanno meco omai questi sospiri,
 Che nascean di dolore,
 E mostravan di fore
 La mia angosciosa e disperata vita?
 S' avien che 'l volto in quella parte giri,
 Per acquetar il core,
 Parmi veder Amoro
 Mantener mia ragion, e darmi aita:
 Nè però trovo ancor guerra finita,
 Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
 Chè più m' arde 'l desio,
 Quanto più la speranza m' assicura.

ARGOMENTO.

Poeticamente ragiona coll' anima, la quale gli risponde, che per quanto ella può comprendere, non piaceva a M. L. il loro male. Conchiude poi, che la mente non si acquetava, perchè il misero non suol credere a speranze grandi.

Che fai alma? che pensi? avrem mai pace?
 Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
 Che sia di noi, non so; ma in quel ch' io scerna,
 A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.

Che pro, se con quegli occhi ella ne face
 Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
 Ella non, ma colui, che gli governa.
 Questo ch' è a noi, s' ella sel vede, e tace?

Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
 Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
 Piagne, dove mirando altri non vede.

Per tutto ciò la mente non s' acqueta,
 Rompendo 'l duol, che 'n lei s' accoglie e stagna;
 Ch' a gran speranza uom misero non crede.

ARGOMENTO.

Dice, che siccome un nocchiero fugge stanco dal tempestoso mare in porto, così egli fuggiva da' suoi foschi e torbidi pensieri. Descrive poi quale egli vede Amore, ed i frutti, che in lui produce.

Non d' atra e tempestosa onda marina
 Fuggì 'n porto giammai stanco nocchiero,
 Com' io dal fosco e torbido pensiero
 Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina:
 Nè mortal vista mai luee divina
 Vinse, come la mia quel raggio altero
 Del bel, dolce, soave, bianco, e nero,
 In che i suoi strali Amor dora ed affina.

Cieco non già, ma faretrato il veggo;
 Nudo, se non quanto vergogna il vela;
 Garzon colt' ali non pinto, ma vivo.
 Indi mi mostra quel, ch' a molti ceta:
 Che a parte a parte entr' a' begli occhi'leggo,
 Quant' io parlo d' Amore, e quant' io scrivo.

ARGOMENTO.

Dice, che se M. L. in breve non lo trae que' dubbj, in cui egli si trova, ei presio se ne morirà.

Quest' umil fera, un cuor di tigre, o d' orsa,
 Che 'n vista umana, e 'n forma d' angel vene,
 In riso e 'n pianto, fra paura e spene
 Mi rota sì, ch' ogni mio fiato inforza.
 Se 'n breve non m' accoglie, o non mi smorza,
 Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
 Per quel, che io sento al cor gir fra le vene
 Dolce veneno; Amor, mia vita è corsa.
 Non può più la virtù fragile e stanca
 Tante varietati omai soffrire,
 Che 'n un punto arde agghiaccia, arrossa, e 'nbianca.
 Fuggendo spera i suoi dolor finire,
 Come colei, che d' ora in ora manca;
 Chè ben può nulla, chi non può morire.

ARGOMENTO.

Parlando il P. a' suoi sospiri, dice, che debbano andare a M. L. e con il caldo loro rompere il ghiaccio del di lei cuore. Di poi ragiona co' suoi pensieri, che anche verso lei indirizza. E finalmente conchiude, che saranno fortunati.

Ite caldi sospiri al freddo core,
 Rompete il ghiaccio, che pietà contende;

E, se prego mortale al ciel s' intende;
 Morte, o mercè fia fine al mio dolore.
 Ite dolci pensier parlando fore
 Di quello, ove 'l bel guardo non s' estende;
 Se pur sua asprezza, o mia stella n' offende,
 Sarem fuor di speranza, e fuor d' errore.
 Dir si può ben per voi, non forse a pieno,
 Che 'l nostro stato è inquieto e fosco,
 Siccome 'l suo pacifico e sereno.
 Gite securi omai, ch' Amor vien vosco:
 E ria fortuna può ben venir meno;
 S' ai segni del mio Sol l' aere conosco.

ARGOMENTO.

*Quel che v' è di più bello, e di più eccellente nell' universo,
 tutto raccoglie il P. per riunirlo nell' immagine di M. L.
 Il che fa formar un' idea grande delle di lei bellezze, e
 della virtù, e castità di essa.*

Lo stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
 Tutte lor arti, ed ogni estrema cura
 Poser nel vivo lume, in cui natura
 Si specchia, e 'l Sol, ch' altrove par non trova.
L' opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
 Che mortal guardo in lei non s' assicura:
 Tanta negli occhi bei fuor di misura
 Par ch' Amor, e dolcezza, e grazia piova.
L' aere percosso da' lor dolci rai,
 S' infiamma d' onestate; e tal diventa,
 Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d' assai.
Basso desir non è, ch' ivi si senta,
 Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
 Fu per somma beltà vil voglia spenta?

ARGOMENTO.

E Con esempi d' anime sdegnose divenute poi mansuete e dolci, mostra quanto grande e sensibile fosse nel di lui già innamorato cuore la compassione avuta, nell' essersi un giorno abbatuto a veder M. L. piangere.

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi,
 A fulminar colui, questi a ferire,
 Che pietà non avesse spenta l' ire,
 E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.
 Piangea Madonna; e 'l mio Signor, ch' io fossi
 Volse a vederla, e suoi lamenti a udire,
 Per colmarmi di doglia, e di desir,
 E ricercarmi le midolle, e gli ossi.
 Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
 Anzi scolpio; e que' detti soavi
 Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core.
 Ove con salde, ed ingegnose chiavi
 Ancor torna sovente a trarne fore
 Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

ARGOMENTO.

Continua in descriver poeticamente il pianto di Madonna Laura.

I vidi in terra angelici costumi,
 E celesti bellezze al mondo sole,
 Tal che di rimembrar mi giova, e dole;
 Chè quanto io miro, par sogni, ombre, e fumi:
 E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
 Ch' han fatto mille volte invidia al Sole;
 E udi' sospirando dir parole,
 Che farian gir i monti, e stare i fiumi.
 Amor, senno, valor, pietate, e doglia
 Faccan piangendo un più dolce contento
 D' ogni altro, che nel mondo udir si soglia:

Ed era 'l ciel all' armonia sì 'ntento,
 Che non si vedea in ramo mover foglia;
 Tanta dolcezza avea pien l' aere e l' vento.

ARGOMENTO.

Segue pur in descrivere il pianto, e 'l giorno, nel quale M. L. pianse, lodandola maravigliosamente.

Quel sempre acerbo, ed onorato giorno,
 Mandò sì al cuor l' immagine sua viva,
 Che 'ngegno o stil non sia mai, che 'l descriva.
 Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto d' ogni gentil pietate adorno,
 E 'l dolce amaro lamentar, che i' udiva,
 Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
 Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or s'ino, e calda neve il volto,
 Ebano i cigli, e gli occhi eran due stelle,
 Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;
Perle, e rose vermiglie, ove l' accolto
 Dolor formava ardenti voci, e belle;
 Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

ARGOMENTO.

Seguitando a parlare del pianto di M. L. dice, che Amor giela rappresentava, ovunque esso si rivolgeva; conchiudendo, che non si vider mai le più belle lagrime, nè si udiron mai le più dolci, e pietose parole.

Ove che io posi gli occhi lassi, o giri,
 Per quetar la vaghezza, che gli spinge,
 Trovo, chi bella donna ivi dipinge,
 Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par che ella spiri
 Alta pietà, che gentil cuore stringe:
 Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfringe
 Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
 Amor, e 'l ver fur meco a dir, che quelle
 Ch' io vidi, eran bellezze al mondo sole,
 Mai non vedute più sotto le stelle:
 Nè sì pietose, e sì dolci parole
 S' udiron mai; nè lagrime sì belle
 Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

ARGOMENTO.

Con gran leggiadria cerca il P. nel cielo l' idea esemplare di M. L. e dice, che nè Ninfa, nè Dea ebbe mai così be' capelli, nè mortal Donna tanto valore, e virtù.

In qual parte del ciel, in qual idea
 Era l' esempio, onde natura tolse
 Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volle
 Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
 Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
 Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse?
 Quand' un cor tante in se virtù accolse?
 Benchè la somma è di mia morte rea.
 Per divina bellezza indarno mira,
 Chi gli occhi di costei giammai non vide,
 Come soavemente ella gli gira.
 Non sa, come Amor sana, e come ancide,
 Chi non sa, come dolce ella sospira,
 E come dolce parla, e dolce ride.

ARGOMENTO.

Continua in descriver le bellezze di M. Laura. Qui si scopre la felicità dell' ingegno divino del P. veggendosi nel suo dire un fonte di copia, e di varietà.

Amor,

Amor, ed io sì pien di maraviglia,
 Come chi mai cosa incredibil vide,
 Miriam costei, quand' ella parla o ride,
 Che sol sè stessa, e null' altra simiglia.
 Dal bel seren delle tranquille ciglia
 Sfavillan sì le mie due stelle fide,
 Ch' altro lume non è, ch' infiammi o guide;
 Chi d' amar altamente si consiglia.
 Qual miracolo è quel, quando fra l' erba,
 Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
 Col suo candido seno un verde cespo?
 Qual dolcezza è, nella stagione acerba
 Vederla ir sola co' pensier suoi insieme,
 Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo?

ARGOMENTO.

Esclamando chiama il Petrarca diverse cose, così animate come inanimate, acciò si fermino a vedere, quale sia il suo amoroso male.

O passi sparsi; o pensier vaghi e pronti;
 O tenace memoria; o fero ardore;
 O possente desir, o debil core;
 O occhi miei, occhi non già, ma fonti:
 O fronde onor delle famose fronti;
 O sola insegna al gemino valore;
 O faticosa vita; o dolce errore,
 Che mi fate ir cercando piagge e monti:
 O bel viso, ov' Amor insieme pose
 Gli sproni, e 'l freno, onde ci mi punge, e volve,
 Come a lui piace, e calcitrar non vale;
 O anime gentili, ed amorose,
 S' alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre, e polve;
 Delh restate a veder, qual è 'l mio male.

ARGOMENTO.

Il Poeta invidia la felicità, che hanno i fiori, l'erbe, gli alberi, il luogo, e 'l fiume, ove M. Laura soleva andare a diporto.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
 Che Madonna passando premer sole;
 Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole,
 E del bel piede alcun vestigio serbe;
 Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
 Amorosette e pallide viole;
 Ombroso selve, ove percote il Sole,
 Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
 O soave contrada: o puro fiume,
 Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
 E prendi qualità dal vivo lume;
 Quanto v' invidia gli atti onesti, e cari:
 Non sia in voi scoglio omai, che per costume
 D' arder con la mia fiamma non impari.

ARGOMENTO.

Si duole il P. di quello, che aveva sofferto seguitando Amore, e dice, che omai non aveva più forze da seguirlo.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
 E i duri passi, onde tu sol mi scorgi;
 Nel fondo del mio cuor gli occhi tuoi porgi
 A te palese, a tutt' altri coverto.
 Sai quel, che per seguirti ho già sofferto;
 E tu pur via di poggio in poggio forgi
 Di giorno in giorno; e di me non t' accorgi,
 Che son sì stanco, e l' sentier m' è tropp' erto.
 Ben vegg' io di lontano il dolce lume,
 Ove per aspre vie mi sproni e giri,
 Ma non ho, come tu, da volar piume.

Assai contenti lasci i miei desiri,
 Purchè ben desinando i' mi consumo;
 Nè le dispiaccia, che per lei sospiri.

ARGOMENTO.

Dimostra gli amorosi tormenti, che egli sostiene anche la notte, in cui ogni cosa gode riposo; e che egli non ha mai qualche pace, se non pensando a M. Laura, la quale lo fa sì misero.

Or che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
 E le fiere, e gli augelli il sonno affrena,
 Notte 'l carro stellato in giro mena,
 E nel suo letto il mar senz' onda giace;
 Vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sfaccia
 Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
 Guerra è 'l mio stato d' ira, e di duol piena;
 E sol di lei pensando ho qualche pace.
 Così sol d' una chiara fonte viva
 Muove 'l dolce e l' amaro, ond' io mi pasco;
 Una man sola mi risana e punge.
 E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
 Mille volte 'l dì moro, e mille nasco:
 Tanto dalla salute mia son lunge.

ARGOMENTO.

Esalta l' eccellenza, la virtù, e i dolci effetti notati in M. L. e loda l' andare, lo sguardo, le parole, e gli atti di essa, dicendo, che da queste quattro faville, cioè dalle quattro suddette cose, nasceva il di lui amoroso incendio.

Come 'l candido piè per l' erba fresca
 I dolci passi onestamente move;
 Virtù, che 'ntorno i fior apra, e rinnova
 Delle tenere piante sue par ch' esca.

Amor,

Amor, che solo i cuor leggiadri invelca;
 Nè degna di provar sua forza altrove,
 Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
 Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca.
 E coll' andar' e col soave sguardo
 S' accordan le dolcissime parole,
 E l' atto mansueto, umile, e tardo.
 Di tal quattro faville, e non già sole,
 Nasce 'l gran fuoco, di ch' io vivo e ardo:
 Che son fatto un angel notturno al Sole.

ARGOMENTO.

Sotto la favola d' Apollo vuol significare il P. che se egli fosse stato sempre fermo nel dar opera agli studj della poesia, egli sarebbe divenuto poeta; ma che l' oliva, cioè la sapienza; era in lui secca, e spenta la vena poetica.

S' io fossi stato fermo alla spelunca
 Là, dove Apollo diventò Profeta,
 Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta,
 Non pur Verona, e Mantova, ed Arunca;
 Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
 Dell' umor di quel sasso; altro pianeta
 Convien ch' io segua, e del mio campo mieta
 Lappole, e stecchi colla falce addunca.
 L' oliva è secca; e rivolta altrove
 L' acqua, che di Parnasso si deriva;
 Per cui in alcun tempo ella fioriva.
 Così sventura, ovver colpa mi priva
 D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
 Della sua grazia sopra me non piove.

ARGOMENTO.

Dice, che quando M. L. chinando gli occhi e sospirando favella, egli si sente da tanta dolcezza così venir meno, che crede doverne morire; ma il piacere, che prova in ascoltarla parlare è tale, che ritien l'anima di lui, la quale è solo in potere di essa Laura.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
 E i vaghi spiriti in un sospiro accoglie
 Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
 Chiara, soave, angelica, livina,
 Sento far del mio cuor dolce rapina,
 E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
 Ch' io dico, or sien di me l'ultime spoglie;
 Se 'l ciel sì onesta morte mi destina.
 Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega
 Col gran desir d'udendo esser beata
 L'anima al dipartir presta raffrena.
 Così mi vivo, e così avvolge e spiega
 Lo stame della vita, che m'è data,
 Questa sola fra noi del ciel Sirena.

ARGOMENTO.

Si conforta, e poi dubita d'ottenere mercede de' suoi lunghi amorosi affanni; e quindi riflette, che egli e M. L. invecchiano, e che la vita è breve.

Amor mi manda quel dolce pensiero,
 Che segretario antico è fra noi due,
 E mi conforta, e dice, che non fue
 Mai, com'or, presto a quel, ch'io bramo e spero.
 Io, che talor menzogna, e talor vero
 Ho ritrovato le parole sue,
 Non so se 'l creda, e vivomi intra due,
 Nè sì, nè no nel cuor mi suona intero.

In questa passa 'l tempo; e nello specchio
 Mi veggio andar ver la stagion contraria
 A sua impromessa, ed alla mia speranza.
 Or fia, che può; già sol io non invecchio:
 Già per etate il mio desir non varia:
 Ben temo il viver breve, che n' avanza.

ARGOMENTO.

Dice, che andando esso a trovar M. L. la quale egli dovrebbe fuggire, dopo alcuni contrarj, pur la vede pietosa; ma volendo scoprirla il misero suo stato e sfogarsi, ha tanto da dire, che non ardisce incominciare.

Pien d' un vago pensier, che mi disvia
 Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
 Ad or ad or a me stesso m' involo
 Pur lei cercando, che fuggir devria;
 E veggìola passar sì dolce e ria,
 Che 'l alma trema per levarsi a volo;
 Tal d' armati sospir conduce stuolo
 Questa bella d' Amor nemica, e mia.
 Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
 Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
 Che 'n parte rasserena il cor doglioso.
 Allor raccolgo l' alma, e poi ch' i' aggio
 Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
 Tanto le ho da dir, che incominciar non oso.

ARGOMENTO.

Segue il lasciato proposito del Sonetto antecedente, e conchiude, che colui, che può dire quanto sia innamorato, poco ama.

Più volte già dal bel sembiante umano
 Ho preso ardir con le mie fide scorte,

K

D' as-

D' affalir con parole oneste accorte,
 La mia nemica in atto umile e piano:
 Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano,
 Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
 Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
 Quei, che solo 'l può far, l' ha posto in mano:
 Ond' io non pote' mai formar parola,
 Ch' altro, che da me stesso fosse intesa;
 Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco:
 E veggì or ben, che caritate accesa
 Lega la lingua altrui, gli spiriti invola.
 Chi può dir, com' egli arde, è 'n picciol foco.

ARGOMENTO.

Narra il P. la sua misera condizione per la crudeltà e durezza di M. L. verso di lui; e dice, che egli non vuol contuttociò abbandonare le dolci sue speranze, e 'l dolce sospirar per lei.

Giuunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia,
 Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,
 Doppia 'l martir; onde pur, com' io soglio,
 Il meglio è, ch' io mi mora amando, o taccia;
 Chè poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
 Arder cogli occhi, e romper ogn' aspro scoglio:
 Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
 Che di piacer altrui par che le spiaccia.
 Nulla posso levar per mio ingegno
 Del bel diamante, ond' ella ha 'l cor sì duro;
 L' altro è d' un marmo, che sì muova e spiri:
 Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
 Torrà giammai, nè per sembiante oscuro
 Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

ARGOMENTO.

Seguita a querelarsi, dolendosi dell' invidia, che cangiato aveva l' animo di M. L. verso di lui, facendola di benigna crudele; ma che non ostante egli persisterà in amarla.

O invidia nemica di virtute,
 Ch' a' bei principj volentier contraffi;
 Per qual sentier così tacita entraffi
 In quel bel petto, e con qual arti il mute?
 Da radice n' hai svelta mia salute;
 Troppo felice amante mi mostraffi
 A quella, che miei preghi umili e casti
 Gradi alcun tempo, or par ch' odj e refute:
 Nè però che con atti acerbi e rei
 Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
 Poria cangiar sol un de' pensier miei:
 Non, perchè mille volte il dì m' ancida,
 Fia, ch' i' non l' ami, e ch' i' non sperì in lei:
 Chè s' ella mi spaventa; Amor m' affida.

ARGOMENTO.

Mostra, che mirando i belli occhi di M. L. l' anima si partiva da lui per andare a lei; ma trovando quel suo terreno paradiso pien di dolce e di amaro, l' anima si avvedeva, che tal suo pensare era vano, e che rimaneva fra misera e felice.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
 Ov' è chi spesso i miei dipinge, e bagna,
 Dal cuor l' anima stanca si scompagna
 Per gir nel paradiso suo terreno.
 Poi trovandol di dolce, e d' amar pieno,
 Quanto al mondo si tesse, opra d' Aragna
 Vede; onde seco, e con Amor si lagna,
 Ch' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo contrarj, e misfii,
 Or con voglie gelate, or con accese
 Stassi così fra misera, e felice.
 Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
 E 'l più si pente dell' ardite imprese:
 Tal frutto nasce di cotal radice.

ARGOMENTO.

Duolsi il P. del suo fiero destino, di suo nascere, e di sua patria; ma più di M. L. e di Amore. Nondimeno conchiude reslarti un conforto, il quale è, che meglio era languir per Laura, che gioir per altra.

Fera Stella, se 'l cielo ha forza in noi,
 Quant' alcun crede, fu, sotto ch' io nacqui;
 E fera cuna, dove nato giacqui;
 E fera terra, ove i piè mossi poi;
E fera Donna, che con gli occhi suoi,
 E coll' arco, a cui sol per segno piacqui,
 Fe' la piaga, ond' Amor teco non tacqui;
 Chè con quel arme rifaldarla puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei;
 Ella non già; perchè non son più duri;
 Il colpo e di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola; chè languir per lei
 Meglio è, che gioir d' altra: e tu mel giuri
 Per l' orato tuo strale, ed io tel credo.

ARGOMENTO.

Scrive, che M. L. lo accendeva del suo amore, non meno essendo egli lontano, quando alla presenza di lei, e ciò ricordandosi del primo giorno, e del luogo ove egli s' innamorò.

Quando mi viene innanzi il tempo, e 'l loco
 Ov' io perdei me stesso, e 'l caro nodo,

Ond'

Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo,
 Che l' amar mi fe' dolce, e 'l pianger gioco.
 Solfo ed esca son tutto, e 'l cuor un foco
 Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo,
 Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
 E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.
 Quel Sol, che solo agli occhi miei risplende,
 Co' vaghi raggi ancor indi mi scalda
 A vespro tal, qual era oggi per tempo;
 E così di lontan m' alluma e 'ncende,
 Che la memoria ad ognor fresca, e calda
 Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

ARGOMENTO.

Essendo il P. per viaggio scrive, che passava per boschi e luoghi deserti senza timore alcuno, avendo sempre M. L. avanti a' suoi occhi; e che di rado in alcun tempo gli piacque tanto un solitario luogo, se non che per la lontananza troppo restavasi privo del bel viso di Laura.

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
 Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
 Vo secur io, che non può spaventarme
 Altri, che 'l Sol, ch' ha d' Amor vivo i raggi.
 E vo cantando (o pensier miei non faggi)
 Lei, che 'l ciel non poria lontana far me:
 Ch' io l' ho negli occhi, e veder seco par me
 Donne, e donzelle; e son abeti, e faggi.
 Parmi d' udir la, udendo i rami, e l' ore,
 E le frondi, e gli augei lagnarli, e l' acque
 Mormorando fuggir per l' erba verde.
 Raro un silenzio, un solitario orrore
 D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
 Se non che del mio Sol troppo si perde.

ARGOMENTO.

Dice, che ritornato dal suo viaggio, ricordandosi per quali pericolosi luoghi fosse passato, gli nasceva paura dell' avuto ardire; ma che si rasserenava essendo già giunto al bel fiume di Sorga, da dove poteva riguardare, e dirizzare il suo cuore a quella parte, ove abitava il suo lume Laura.

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
 Mostriato m' ha per la famosa Ardenna
 Amor, ch' a' suoi le piante, e i cuori impenna,
 Per farli al terzo ciel volando ir vivi,
 Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi;
 Dove armato, fier Marte, e non accenna;
 Quasi senza governo, e senz' antenna
 Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
 Pur giunto al fin della giornata oscura,
 Rimembrando, ond' io vengo, e con quai piume,
 'Sento di troppo ardir nascer paura;
 Ma 'l bel paese, e 'l diletto fiume
 Con serena accoglienza rassicura
 Il cuor già volto, ov' abita il suo lume.

ARGOMENTO.

Mostra le contrarietà del suo stato, e come la ragione procurava di volgerlo alla sua quiete; e dice; che la forza del desiderio lo costringeva a seguitare il cammino della sua morte.

Amor mi sprona in un tempo, e affrena;
 Assicura e spaventa; arde e agghiaccia;
 Gradisce e sdegna; a se mi chiama e scaccia;
 Or mi tien in speranza, ed or in pena:
 Or alto, or basso il mio cuor lasso-mena;
 Onde 'l vago desir perde la traccia:
 E 'l suo sommo piacer par che gli spiaccia;
 D' error sì nuovo la mia mente è piena.

Un amico pensier le mostra il guado,
 Non d' acqua, che per gli occhi si risolva,
 Da gir tosto, ove spera esser contenta:
 Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
 Convien ch' altra via segua; e mal suo grado
 Alla sua lunga, e mia morte consenta.

ARGOMENTO.

Risponde a Geri suo amico, confortandolo col suo esempio a mostrarsi umile verso lo sdegno, ed alterigia della sua amata.

Geri, quando talor meco s' adira
 La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
 Un conforto m' è dato, ch' io non pera,
 Solo per cui virtù l' alma respira.
 Ovunque ella sdegnando gli occhi gira,
 Che di luce privar mia vita spera,
 Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
 Ch' a forza ogni suo sdegno in dietro tira.
 Se ciò non fosse; andrei non altramente
 A veder lei, che 'l volto di Medusa,
 Che faceva marmo diventar la gente.
 Così dunque fa' tu; ch' i' veggo esclusa
 Ogni altr' aita; e 'l fuggir val niente
 Dinanzi all' ali, che 'l Signor nostro usa.

ARGOMENTO.

Parla il P. al fiume Po, sul quale navigava, dicendogli, che poteva ben portare il suo corpo, ma che l' animo con le ali d' Amore tornava al suo dolce soggiorno, cioè là dalla bella sua Laura.

Po, ben può tu portartene la scorza
 Di me con tue possenti, e rapid' onde,

Ma lo spinto, ch' iv' entro si nasconde,
 Non cura nè di tua, nè d' altrui forza ;
 Lo qual senz' alternar poggia con orza
 Dritto per l' aure al suo desir secondo
 Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
 L' acqua, e l' vento, e la vela, e i remi sforza,
 Re degli altri, superbo altero fiume,
 Che 'ncontri 'l Sol, quand' ei ne mena il giorno,
 E 'n Ponente abbandoni un più bel lume ;
 Tu te ne vai col mio mortal sul corno,
 L' altro coverto d' amorose piume
 Torna volando al suo dolce soggiorno.

ARGOMENTO.

Con bella metafora di uccellator di rete, mostra il P. come restò innamorato di M. L. e nel lodar le sue bellezze, termina quelle parti, che lo presero.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
 D' oro, e di perle tefe sott' un ramo .
 Dell' arbor sempre verde, che io tant' amo ;
 Benchè n' abbia ombre più triste, che liete.
 L' esca su 'l seme, ch' egli sparge, e miete
 Dolce e acerbo, ch' io pavento e bramo ;
 Le note non fu' mai dal dì, ch' Adamo
 Aperse gli occhi, sì soavi e quete ;
 E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole,
 Folgorava d' intorno ; e 'l fune avvolto
 Era alla man, ch' avorio, e neve avanza,
 Così caddi alla rete ; e qui m' han colto
 Gli atti vaghi, e le angeliche parole,
 E 'l piacer, e 'l desir, e la speranza.

ARGOMENTO.

Dubita il P. qual sia maggiore in lui, l'ardire e la speranza, o il timore e 'l ghiaccio cagionato nel suo cuore per la gelosia; e dice esser simile ad una donna, che cerca occultare con semplici e corti vestimenti un uomo vivo. Poi mostra, che delle due pene, quella d'ardere è sua propria, ma non quella del gelare, perchè il suo fuoco, cioè M. L. tratta con tutti egualmente, essendo dotata di cautela e riguardando; soggiugnendo, che chi si pensa volare in cima del di lei valore, invano s'affatica,

Amor, che 'ncende 'l cuor d'ardente zelo,
 Di gelata paura il tien costretto,
 E, qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
 La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gelo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
 Sempre pien di desir, e di sospetto;
 Pur, come donna in un vestire schietto
 Celi un uom vivo, o fott' un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
 Arder di e notte; e quanto è dolce 'l male,
 Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n rima:
L' altra non già, che 'l mio bel fuoco è tale,
 Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
 Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

ARGOMENTO.

Questo è un perfetto raziocinio del P. che dimostra quanto M. L. l'offendeva con la turbata vista, poichè colla serena, e colle dolci parole l'uccideva; argomentando dalla volubilità delle donne, che picciol tempo ella doveagli mostrare benigna e pietosa,

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
 E le soavi parolette accorte;

E s' Amor sopra me la fa sì forte,
 Sol quando parla, ovver quando forride;
 Lasso, che fia, se forse ella divide
 O per mia colpa, o per malvagia sorte
 Gli occhi suoi da mercè: sicchè di morte
 Là dov' or m' assicura, allor mi sfide?
 Però s' io tremo, e vo col cuor gelato,
 Qualor veggio cangiata sua figura;
 Questo temer d' antiche prove è nato.
 Femmina è cosa mobil per natura:
 Ond' io so ben, ch' un amoroso stato
 In cuor di donna picciol tempo dura.

ARGOMENTO.

Dice il Poeta (forse per qualche malattia in cui M. L. si trovava) che Amor, natura, e Laura avevan congiurato contro di lui, e che se pietà non s' interponeva, egli era per dover morire.

Amor, natura, e la bell' alma umile,
 Ov' ogni alta virtute alberga e regna,
 Contra me son giurati; Amor s' ingegna,
 Ch' io mora affatto, e 'n ciò segue suo file;
 Natura tien costei d' un sì gentile
 Laccio, che nullo sforzo è che sostegna;
 Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
 Più nella vita faticosa e vile.
 Così lo spirito d' or in or vien meno
 A quelle belle care membra oneste,
 Che specchio eran di vera leggiadria:
 E s' a morte pietà non strigne il freno;
 Lasso! ben veggio, in che stato son queste
 Vane speranze, ond' io viver solia.

ARGOMENTO.

Lodando le bellezze di M. L. leggiadriſſimamente l' affomiglia alla Fenice deſcritta da Plinio.

Queſta Fenice dell' aurata piuma
 Al ſuo bel collo candido gentile
 Forma ſenz' arte un sì caro monile,
 Ch' ogni cuor addolisce, e 'l mio conſuma;
 Ferma un diadema natural, ch' alluma
 L' aere d' intorno, e 'l tacito focile
 D' Amor tragge indi un liquido ſottile
 Fuoco, che m' arde alla più argente bruma.
 Purpurea veſta d' un ceruleo lembo
 Sparſo di roſe i begli omeri vela;
 Nuovo abito, e bellezza unica e ſola.
 Fama nell' odorato e ricco grembo
 D' Arabi monti lei ripone e cela,
 Che per lo noſtro ciel sì altera vola.

ARGOMENTO.

Dice, che ſe alcuni famoſi ſcrittori aveſſero veduta M. L. avrebbero piuttosto cantato delle ſue bellezze, che d' altri nomi ni illuſtri. Ma che egli ne ſcriveva come ſapeva, e ſolo pregava, che il ſuo baſſo ſtile in lodar, M. L. non foſſe a lei moleſto, o che ella nol ſprezzaſſe.

Se Virgilio ed Omero aveſſin viſto
 Quel Sole, il qual vegg' io cogli occhi miei,
 Tutte le lorze in da fama a coſtei
 Avrian poſto, e l' un ſtil coll' altro miſto;
 Di che farebbe Enea turbato e triſto,
 Achille, Uliffe, e gli altri Semidei;
 E quel, che reſſe anni cinquanta ſei
 Sì bene il mondo; e quei, ch' ancife Egisto.
 Quel fior antico di virtù, e d' arme,
 Come ſembiante ſtella ebbe con queſto
 Nuovo fior d' oneſtate, e di bellezze.

Ennio di quel cantò ruvido carme;
 Di quest' altro io: ed eh pur non molesto
 Gli sia il mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezzo.

ARGOMENTO.

Narra, che giunto alla sepoltura di Achille Alessandro Magno, questi chiamò Achille fortunato, perchè Omero aveva cantato di lui. E soggiunge, che M. L. la quale meritava la tromba di Omero, di Orfeo, e di Virgilio, era per malignità di stella riservata a lui, il quale forse scemava le sue lodi.

Ggiunto Alessandro alla famosa tomba,
 Del fero Achille, sospirando disse:
 O fortunato, che sì chiara tromba
 Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.
 Ma questa pura, e candida colomba,
 A cui non so, s' al mondo mai par visse,
 Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
 Così son le sue sorti a ciascun fisse:
 Che d' Omero dignissima, e d' Orfeo,
 O del Pastor, ch' ancor Mantova onora,
 Ch' andassen sempre lei sola cantando:
 Stella difforme, e fato sol qui reo
 Commise a tal, che 'l suo bel nome adora,
 Ma forse scema sue lodi parlando.

ARGOMENTO.

Prega il Sole che non tramonti, ma resti con lui fermo a contemplar le bellezze di M. L. la quale dal dì che Adamo peccò, non ebbe pari al mondo.

Almo Sol, quella fronde, che io sol amo,
 Tu prima amasti, or sola al bel soggiorno

Ver.

Verdeggia, e senza par, poichè l' adorno
 Suo male e nostro, vide in prima Adamo.
 Stiamo a mirarla, i' ti pur prego e chiamo
 O Sole; e tu pur fuggi; e fai d' intorno
 Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
 E fuggendo mi toi quel, ch' io più bramo.
 L' ombra, che cade da quel umil colle,
 Ove sfavilla il mio soave foco,
 Ove 'l gran lauro fu picciol verga,
 Crescendo, mentr' io parlo, agli occhi tolle
 La dolce vista del beato loco,
 Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

ARGOMENTO.

Con bell' artificio, e gentilissima metafora presa dalla nave, dipinge il P. il misero stato, il quale la privazione della vista degl' occhi di M. L. in lui cagiona; per lo che disperava quasi di poter giunger a salvamento.

Passa la nave mia colma d' oblio
 Per aspro mare a mezza notte il verno
 Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
 Siede 'l Signor, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
 Che la tempesta, e 'l fin par ch' abbia a scherno;
 La vela rompe un vento umido eterno
 Di sospir, di speranze, e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
 Bagna, e rallenta le già stanche sarte;
 Chè son d' error con ignoranza attorto:
Celanfi i duo miei dolci usati segni:
 Morta fra l' onde è la ragion, e l' arte,
 Tal, ch' incomincio a disperar del porto.

ARGOMENTO.

Metaforicamente il P. per la cerva intende M. Laura. Per l'erba verde, il luogo, ove egli la prima volta la vide. Per le riviere, Sorga e Druenza. Per il lauro, il di lei nome. Per il cerchio, ove eran le lettere, che dicevano: parve al mio Cesare di farmi libera, egli allude alle cervice Cesare, e vuole forse con ciò significare, che Dio aveva fatta M. L. libera da varj desiderj. Soggiugnendo in qual tempo, ed in qual stato i suoi occhi si ritrovavano, quando egli, colà fra queste due riviere, cadde inseguendo la cerva, cioè M. L. che senza speranza di conseguirla gli fuggì via.

Una candida cerva sopra l'erba
 Verde m'apparve con duo corna d'oro
 Fra due riviere all'ombra d'un alloro,
 Levando 'l Sole alla stagione acerba.
 Era sua vista sì dolce superba,
 Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
 Come l' avaro, che 'n cercar tesoro,
 Con diletto l' affanno disacerba.
 Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno
 Scritto avea di diamanti, e di topazj;
 Libera farmi al mio Cesare parve;
 Ed era 'l Sol già volto a mezzo giorno:
 Gli occhi miei stanchi, di mirar non fazj,
 Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

ARGOMENTO.

Dice, che 'l vedere gli occhi di L. lo faceva felice, come l'anime celesti in veder Dio. E se non fosse, che questa sua beatitudine, per il partirsi da lei durava poco, egli non averebbe cercato altro bene; mentre se alcuni animali vivono di odorato, di fuoco, e di acqua; perchè, dimanda egli, non potrebbe esso vivere della vista di lei?

Siccome eterna vita è veder Dio,
 Ne più si brama, nè bramar più lice;

Così

Così me Donna, il voi veder felice
 Fa in questo breve, e frale viver mio:
 Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
 Giammai, se vero al cuor l' occhio ridice;
 Dolce del mio pensier ora beatrice,
 Che vince ogni alta speme, ogni desio.
 E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
 Più non dimanderei; che se alcun vive
 Sol d' odore, e tal fama fede acquista;
 Algun d' acqua, o di fuoco; il gusto e 'l tatto
 Acquetan cose d' ogni dolzor prive;
 I' perchè non della vostr' alma vista?

ARGOMENTO.

Fa causa comune con Amorq dicendoli, che debba stare a vedere la loro comun gloria, narrandoli i miracolosi effetti, che partoriva M. Laura.

Siamo Amor a veder la gloria nostra,
 Cose sopra natura altere e nove;
 Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove;
 Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra:
 Vedi, quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
 L' abito eletto, e mai non visto altrove;
 Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
 Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
 L' erbetta verde, e i fior di color mille
 Sparsi sotto quell' elce antica e negra
 Pregan pur, che 'l bel piè gli preme, o tocchi;
 E 'l ciel di vaghe, e lucide faville
 S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
 D' esser fatto seren da sì begli occhi.

ARGOMENTO.

Dimostra la dolcezza, che egli prendeva nel mirar M. L. dicendo, che di questo cibo pasceva 'l animo; essendo che a questa dolcezza s' univa quella ancora delle sue parole: poscia conchiude, che in minor spazio d' un palmo, cioè nel volto di M. L. appariva tutto quello, che può fare arte, ingegno, natura, ed il cielo.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,
 Ch' ambrosia, e nettar non invidio a Giove:
 Che sol mirando, oblio nell' alma piove
 D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor, ch' odo dir cose, e 'n cor describo,
 Perchè da sospirar sempre ritrovo;
 Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,
 Doppia dolcezza in un volto delibo;
Chè quella voce insin al ciel gradita
 Suona in parole sì leggiadre, e care,
 Che pensar nol poria, chi non l' ha udita.
Allor insieme in men d' un palmo appare
 Visibilmente, quanto in questa vita
 Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

ARGOMENTO.

Ritornandosene il P. al paese di M. L. dice, che sperava di vederla in quello stesso giorno, e che avvicinandosi gli pareva di sentire il di lei spirito. Soggiunge le cagioni, che lo conducevano a cercarla, e conchiude, che lontano da essa egli si distruggeva; e ardeva, essendole dappresso.

Laura gentil, che rasserena i poggi
 Destando i fior per questo ombroso bosco,
 Al soave suo spirto riconosco;
 Per cui convien, che 'n pena, e 'n fama poggi.
Per ritrovar, ove 'l cuor lasso appoggi,
 Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:

Per far lume al pensier torbido e fosco,
 Cerco il mio Sole, e spero vederlo oggi;
 Nel qual provo dolcezze tante e tali,
 Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
 Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.
 Io chiederei a scampar non arme, anzi ali,
 Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
 Chè da lunge mi struggo, e da pres' ardo.

ARGOMENTO.

Mostra, che di giorno in giorno andava invecchiando, ma che però non poteva liberarsi dal giogo d' Amore. E dice di non aver speranza, che altri la possa liberar da quei legami, che M. L. o la morte.

Di di in di vo cangiando il viso, e 'l pelo,
 Nè però smorso i dolci inescati ami;
 Nè sbranco i verdi, ed inescati rami
 Dell' arbor, che nè Sol cura, nè gielo.
 Senz' acqua il mar, e senza stelle il cielo
 Fia innanzi, che io non sempre tema, e brami
 La sua bell' ombra; e ch' io non odi ed ami
 L' alta piaga amorosa, che mal celo.
 Non spero del mio affanno aver mai posa
 Infìn ch' io mi disosso, e snervo, e spolpo;
 O la nemica mia pietà n' avesse.
 Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
 Ch' altri, che morte, od ella sani 'l colpo,
 Ch' Amor co' suoi begli occhi al cuor m' impressa.

ARGOMENTO.

Scrive, che allo spirar dell' aura serena, cioè di primavera, si ricordava del tempo, quando Amore lo fasciò, e che

gli pareva di vedere le bionde chiome di M. L. colle quali Amor in progresso di tempo formò un sì forte laccio, da cui egli non poteva liberarsi, se non per morte.

L' aura serena, che fra verdi fronde
 Mormorando a ferir nel volto vicimme,
 Fammi risovvenir, quando Amor diemme
 Le prime piaghe sì dolci, e profonde;
E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
 Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
 E le chiome or avvolte in perle, e 'n gemme,
 Allora sciolte, e sovra or terso bionde:
Le quali ella spargea sì dolcemente,
 E raccogliea con sì leggiadri modi,
 Che ripensando ancor trema la mente.
Torfele 'l tempo poi in più saldi nodi;
 E strinse il cuor d' un laccio sì possente,
 Che morte sola fia, ch' indi lo snodi.

ARGOMENTO.

Descrive il terrore, che egli aveva nel rincontrare M. Laura, temendo di doventare un sasso. Loda i suoi bellissimi capelli; e dice, che anche i suoi hanno forza di trasformarlo in un marmo.

L' aura celeste, che 'n quel verde lauro
 Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo;
 Ed a me pose un dolce giogo al collo
 Tal, che mia libertà tardi restauro,
 Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
 Medusa, quando in selce trasformollo:
 Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
 Là 've 'l Sol perde, non pur l' ambra, o l' auro:
Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
 Che sì soavemente lega e stringo
 L' alma, che d' umiltade, e non d' altro armo.

L' om.

L' ombra sua sola fa 'l mio cuore un ghiaccio,
 E di bianca paura 'l viso tinge;
 Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

ARGOMENTO.

Segue il P. in lodar le chiome di M. L. raccontando gli effetti, che esse producono.

L' aura soave, ch' al Sol spiega, e vibra
 L' anro, ch' Amor di sua man fila, e tosse,
 Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
 Lega 'l cuor lasso, e i levi spiriti cribra.
 Non ho midolla in ossa, o sangue in fibra,
 Ch' i' non senta tremar; purch io m' appresse,
 Dov' è chi morte e vita insieme, spesso
 Volte, in frate bilancia appende, e libra;
 Vedendo arder i lumi, ond' io m' accendo,
 E folgorar i nodi, ond' io son preso,
 Or sull' omero destro, ed or sul manco,
 I' nol posso ridir, chè nol comprendo:
 Da ta' duo luci è l' intelletto offeso,
 E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

ARGOMENTO.

*Loda il P. la bella mano di M. L. e similmente uno de' suoi
 guanti da lui ad essa tolto, che poscia restituille.*

O bella man, che mi distringi 'l core
 E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
 Man, ov' ogn' artè, e tutti loro studi
 Poser natura e 'l ciel, per farsi onore:
 Di cinque perle oriental colore,
 E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi
 Diti schietti soavi; a tempo ignudi
 Consente or voi, per arricchirmi Amore.

Candido, leggiadretto, e caro guanto,
 Che copria netto avorio, e fresche rose;
 Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
 Così avess' io del bel velo altrettanto.
 O incoſanza dell' umane coſe:
 Pur quello è furto; e vien ch' io me ne ſpoglie.

ARGOMENTO.

Segue nelle lodi, non ſolamente della mano ſpogliata del guanto, ma loda anche l' altra; e le braccia che lo tormentano: quindi loda anche gli occhi, la fronte, e i di lei capelli, dicendo, che tali parti facevano effetti mirabili.

Non pur quell' una bella ignuda mano,
 Che con grave mio danno ſi riveste;
 Ma l' altra, e le duo braccia, accorte e preſte
 Son a' ſtringer il cor timido o piano.
 Lacci Amor mille, e neſſun tende invano
 Fra quelle vaghe nuove forme oneſte,
 Ch' adornan sì l' alt' abito celeſte,
 Che aggiugnere nol può ſil, nè 'ngegno umano.
 Gli occhi ſereni, e le ſtellanti ciglia;
 La bella bocca angelica, di perle
 Piena, e di roſe, e di dolci parole,
 Che fanno altrui tremar di maraviglia;
 E la fronte, e le chiome, ch' a vederle
 Di ſtate a mezzo dì vincono il Sole.

ARGOMENTO.

Ora continua a dire, che quel guanto lo aveva fatto preſſo che beato, dolendoſi di non aver ritenuta la preda, che egli avventuroſamente aveva fatta.

Mia ventura, ed Amor m' avean sì adornò
 D' un bell' aurato, e ſerico trapunto,

Ch' al

Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto
 Pensando meco, a chi fu quello intorno:
 Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
 Che mi fe' ricco, e povero in un punto,
 Ch' io non sia d' ira, e di dolor compunto,
 Pien di vergogna, e d' amoroso scorno;
 Che la più nobil preda non più fretta
 Tenni al bisogno, e non fui più costante
 Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;
 O fuggendo, ale non giunsi allo piante,
 Per far almen di quella man vendetta,
 Che degli occhi mi trae lagrime tante.

ARGOMENTO.

Dal freddo amore di M. L. dice, che in lui nasceva l' amoroso incedio, per cui era presso alla morte: dalla quale era ben possibile, che pietà, ed Amore lo potessero salvare: che però egli nol crede: nè M. L. lo dimostrava nel volto. E di ciò non ne incolpa lei, ma bensì la sua mala sorte.

Dun bel chiaro, polito, e vivo ghiaccio
 Muove la fiamma, che m' incende e strugge,
 E sì le venè, e 'l cor m' asciuga, e fugge,
 Che 'nvissibilmente io mi disfaccio.
 Morte già per ferire alzato il braccio,
 Come irato ciel tuona, o Leon rugge,
 Va perseguedo mia vita, che fugge;
 Ed io pien di paura tremo, e taccio.
 Ben portia ancor pietà con Amor mista
 Per sostegno di me doppia colonna
 Porfi fra l' alma stanca, e 'l mortal colpo:
 Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
 Di quella dolce mia nemica, e Donna;
 Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

ARGOMENTO.

Il P. si duole con M. L. che egli arde sì fattamente, che ognuno fuor che lei lo crede; e di ciò ne incolpa solamente la sua iniqua stella, dicendo: che l' arder suo, e gli onori di lei sparsi nelle sue rime, potrebbero infiammar infinita gente, che verrà dopo di essi al mondo.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
 Sì crede ogni uom, se non sola colei,
 Ch' è sovra ogn' altra; e ch' io sola vorrei:
 Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.
 Infinita bellezza, e poca fede,
 Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
 Se non fosse mia stella, io pur devrei
 Al fonte di pietà trovar mercede.
 Quest' arder mio; di che vi cal sì poco;
 E i vostri onori in mie rime diffusi
 Ne poriam infiammar fors' ancor mille;
 Ch' io veggio nel pensier, dolce mio foco,
 Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
 Rimaner dopo noi pien di faville.

ARGOMENTO.

Parlando all' anima, agli occhi, ed all' udito mostra il P. di reputar a sua ventura l' esser venuto al mondo al tempo di M. Laura, perchè da' suoi begli occhi imparava la via d' andare al cielo; ed esorta il cuore ad imitare i virtuosi ed onesti costumi di lei.

Anima, che diverse cose tante
 Vedi, odi, leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
 Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi,
 Che scorgi al cor l' alte parole sante:
 Per quanto non vorreste, o poscia ed ante
 Esser giunti al camin, che sì mal tieni;

Per

Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
 Nell' orme impresse dell' amate piante?
 Or con sì chiara luce, e con tal segni
 Errar non dessi in quel breve viaggio,
 Che ne può far d' eterno albergo degni.
 Sforzati al cielo o mio stanco coraggio
 Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni,
 Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

ARGOMENTO.

Conforta il P. l' anima sua a pazientare l' amoroso tormento, che per M. L. soffriva, il quale veniva ricompensato col l' onore, che egli in amarla ne aveva ricevuto. E mostra esser quest' onore tale, che quei, che nascerebbero dopo, gliene porterebbero invidia, mentre alcuni chiameranno la loro fortuna nemica, per non aver ad essi conceduto di ritrovarsi in questa vita al tempo di lei.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
 Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
 Dolce parlar, e dolcemente inteso,
 Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
 Alma non ti lagnar, ma soffri, e taci,
 E temprà il dolce amaro, ch' n' ha offeso,
 Col dolce onor, ch' d' amar quella hai preso,
 A cui io dissi, tu sola mi piaci.
 Forse ancor fia, chi sospirando dica
 Tinto di dolce invidia: assai sostenne
 Per bellissimo Amor questi al suo tempo;
 Altri: oh fortuna agli occhi miei nemica,
 Perchè non la vid' io? perchè non venne
 Ella più tardi, ovver io più per tempo?

ARGOMENTO.

Si scusa in questa Canzone presso M. L. di non aver detto alcune parole, e per convalidar di non averle dette, mostra di esser contento, e si augura, che gli intervengano disgrazie e contrarj accidenti. Le parole, che era stato imputanto il P. d' aver dette; furon forse, che egli amava più un' altra, che M. Laura.

S i' 'l dissi mai, ch' io venga in odio a quella
 Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S i' 'l dissi, ch' i miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S i' 'l dissi, contra me s' armi ogni stella;
E dal mio lato sia
 Paura, e gelosia,
E la nemica mia,
 Più feroce ver me sempre, e più bella.
S i' 'l dissi, Amor l' aurate sue quadrella
 Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S i' 'l dissi, cielo, e terra, uomini, e Dei
 Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
 Dritto a morte m' invia,
 Pur, come suol, si fia;
 Nè mai più dolce, o pia
 Ver me si mostri in atto, od in favella.
S i' 'l dissi mai, di quel, ch' io men vorrei,
 Piena trovi quest' aspra, e breve via:
S i' 'l dissi, il fero ardor, che mi disvia
 Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei:
S i' 'l dissi unqua non veggian gli occhi miei
 Sol chiaro, o sua sorella;
 Nè Donna, nè donzella,
 Ma terribil procella,
 Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S i' 'l dissi, coi sospir quant' io mai fei,
 Sia pietà per me morta, e cortesia:

S' i' 'l dissi, il dir s' inaspri, che s' udia
 Sì dolce allor, che vinto mi rendei:
 S' i' 'l dissi, io spiaccia a quella, ch' io torrei
 Sol chiuso in fosca cella
 Dal dì, che la mammella
 Lasciai, finchè si suella
 Da me l' alma, adorar; forse 'l farei.
 Ma s' io nol dissi, chi sì dolce apria
 Mio cuor a speme nell' età novella,
 Regga ancor questa stanca navicella,
 Col governo di sua pietà natia,
 Nè diventi altra: ma pur, qual solta,
 Quando più non potei,
 Che me stesso perdei,
 Nè più perder devrei.
 Mal fa, chi tanta sè sì tosto oblia.
 Io nol dissi giammai, nè dir poria
 Per oro, o per cittadi, o per castella:
 Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in fella;
 E vinta a terra caggia la bugia.
 Tu fai in me 'l tutto, Amor: s' ella ne spia,
 Dinne quel, che dir dei:
 I' beato direi
 Tre volte, e quattro, e sei,
 Chi devendo languir, si morì pria.
 Per Rachèl ho servito, e non per Lia;
 Nè con altra saprei
 Viver; e sosterei,
 Quando 'l ciel ne rappella
 Girmen con ella in sul carro d' Elia.

ARGOMENTO.

Si duole il P. dell' essersi M. L. contra di lui sdegnata, e dice aver tentato infinite altre vie, per veder se egli viver sapesse quieto un sol giorno, ma che senza la vista de' suoi begli occhi, tutto era indarno. Onde soggiunge, che essa

come ricca (potendo nutrire altrui della sua vista) si contentasse, che egli vivesse di lei, quando ella nulla di danno ne sentiva. Indi brama, che Amore lo privi di vita; e si mostra costante in tal proponimento.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
 Come passato avea quest' anni addietro,
 Senz' altro studio, e senza nuovi ingegni;
 Or; poichè da Madonna i' non impetro
 L' usata aita; a che condotto m' hai,
 Tu 'l vedi Amore, che tal arte m' insegna.
 Non so, s' io me ne sdegni,
 Che 'n questa età mi fai divenir ladro
 Del bel lume leggiadro;
 Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni:
 Così avess' io i prim' anni
 Preso lo stil, ch' or prender mi bisogna;
 Chè 'n giovenil fallir è men vergogna.
 Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
 Delle divine lor alte bellezze
 Fussi in sul cominciar tanto cortosi,
 Che 'n guisa d' uom, cui non proprie ricchezze,
 Ma celato di fuor soccorso aita,
 Vissimi: chè nè lor, nè altri offesi.
 Or, bench' a me ne pesi,
 Divento ingiurioso, ed importuno;
 Chè 'l poverel digiuno
 Vien ad atto talor, che 'n miglior stato
 Avria in altrui biasimato.
 Se le man di pietà invidia m' ha chiuse,
 Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.
 Ch' i' ho cercate già vie più di mille,
 Per provar senza lor, se mortal cosa
 Mi potesse tener in vita un giorno:
 L' anima, poich' altrove non ha posa,
 Corre pur all' angeliche faville;
 Ed io, che son di cera al fuoco torno;
 E pongo mente intorno,

Ove si fa men guardia a quel, ch' io bramo;

E, come angello in ramo,

Ove men teme, ivi più tosto è colto;

Così dal suo bel volto

L' involo or uno, ed or un altro sguardo:

B di ciò insieme mi nutrico, e ardo

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;

Stranio cibo, e mirabil Salamandra:

Ma miracol non è; da tal si vuole.

Felice agnello alla penosa mandra

Mi giacqui un tempo: or all' estremo fiamme

E fortuna, ed Amor, pur come suole:

Così rose e viole

Ha primavera; e 'l verno ha neve, e ghiaccio:

Però, s' io mi procaccio

Quinci e quindi alimenti al viver curto;

Se vuol dir che sia furto;

Sì ricca donna dev' esser contenta,

S' altri vive del suo, ch' ella nol senta.

Chi nol fa, di ch' io vivo, e vissi sempre

Dal dì, che prima que' begli occhi vidi,

Che mi fecer cangiar vita e costume,

Per cercar terra e mar da tutti i lidi.

Chi può saver tutte l' umane tempree?

L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume;

Io qui di fuoco e lume

Queto i frati, e famelici miei spirti:

Amor (e vo' ben dirti)

Disconviensi a Signor l' esser sì parco:

Tu hai gli frati, e l' arco;

Fa di tua man, non pur bramando, i' mora;

Ch' un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è più ardente, e se pur cresce,

In alcun modo più non può celarsi:

Amor io 'l so, che 'l provo alle tue mani.

Vedesti ben, quando sì tacito arsi:

Or de' miei gridi a me medesimo increbbe,

Che vo nojando e prossimi, e lontani,

O mondo, o pensier vani,
 O mia forte ventura a che m' adduce?
 O di che vaga luce
 Al cuor mi nacque la tenace speme?
 Onde l' annoda e preme
 Quella, che con tua forza al fin mi mena.
 La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.
 Così di ben amar porto tormento;
 E del peccato altrui chieggió perdono,
 Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
 Dal troppo lume, e di Sirene al suono
 Chiuder gli orecchi; ed ancor non men pento,
 Che di dolce veleno il cuor trabocchi.
 Aspett' io pur, che scocchi
 L' ultimo colpo, chi m' diede il primo:
 E sia, s' io dritto estimo,
 Un modo di pietate occider tosto,
 Non essendo ei disposto
 A far altro di me, che quel che soglia;
 Chè ben muor, chi morendo esce di doglia;
 Canzon mia, fermo in campo
 Starò; ch' egli disnor, morir fuggendo;
 E me stesso riprendo
 Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
 Pianto, sospiri, e morte.
 Servo d' Amor, che queste rime leggi,
 Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.

ARGOMENTO.

È comune opinione, che essendo il Petrarca andato di Lagnagna in Lione, quivi s' imbarcasse per Avignone, e navigando sul Rodano facesse il presente Sonetto, in cui parlando al fiume gli dice, che andasse velocissimo a trovar M. Laura, e baciandole il piede le dicesse; che lo spirito e 'l desiderio suo era pronto e leggiervo per venir tosto a lei, ma che la carne (cioè il corpo) non potesse esser così veloce.

Rapido

Rapido fiume, che d' alpeſtra vena
 Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
 Notte e dì meco deſioſo ſcendi,
 Ov' Amor me, te ſol natura mena;
 Vattene innanzi, il tuo corſo non frena
 Nè ſtanchezza, nè ſonno: e pria, che rendi
 Suo dritto al mar; fiſo, u' ti moſtri, attendi
 L' erba più verde, e l' aria più ſerena:
 Ivi è quel noſtro vivo, e dolce Solè,
 Ch' adorna e 'nſiora la tua riva manca:
 Forſe (o che ſpero) il mio tardar le dole.
 Baciaſe 'l piede, o la man bella e bianca,
 Dille: il baciaſe 'n vece di parole:
 Lo ſpiſto è pronto, ma la carne è ſtanca.

ARGOMENTO.

Dice aver continuamente i colli di Valchiuſa avanti gli occhi, e che quanto più egli ſe ne allontanava partendo, tanto più ſi appreſſava a quell' l' animo ſuo; portando ſempre l' amoroſo dardo ſeco; come il cervo l' avvelenata ſaetta, con cui dal cacciatore reſtò ferito.

I dolci colli, ov' io laſciai me ſteſſo,
 Partendo, onde partir giammai non poſſo,
 Mi vanno innanzi, ed emmi ognor addoſſo
 Quel caro peſo, ch' Amor m' ha commeſſo.
 Meco di me mi maraviglio ſpeſſo,
 Ch' io pur vo ſempre, e non ſon ancor moſſo
 Dal bel giogo più volte in darno ſcoſſo,
 Ma com' più men allungo, e più m' appreſſo.
 E qual cervo ferito di ſaetta
 Col ferro avvelenato dentr' al fianco
 Fugge, e più duoliſi, quanto più s' affretta;
 Tal io con quello ſtral dal lato manco,
 Che mi conſuma, e parte mi diletta,
 Di duol mi ſtruggo, e di fuggir mi ſtanco.

ARGOMENTO.

Lamentandosi vuol inferire, che la Fenice è sola in terra ed in aria a esser sempre giovine, e fresca; ei però non potrebbe come quella ringiovanire ad aspettar la sperata felicità, facendolo le amorose passioni invecchiare innanzi tempo. Di che pure non vorrebbe incolparne M. L.

Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe
 Ricercando del mar ogni pendice;
 Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
 Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice.

Qual destro corvo, o qual manca cornice
 Cant' 'l mio fato, o qual Parca l' innaspe?
 Che sol trovo pietà sorda, com' aspe,
 Misero, onde sperava esser felice:

Ch' io non vo' dir di lei; ma chi la scorge
 Tutto 'l cuor di dolcezza, e d' Amor gl' empie;
 Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge.

E per far mie dolcezze amare ed empie,
 O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
 Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

ARGOMENTO.

Dimostra il P. esser la ragione in lui vinta dai sensi: dice anche gli oggetti da' quali il suo cuore resta allacciato e preso, e quando egli entrò nell' amoroso Laberinto.

Voglia mi sprona, Amor mi guida, e scorge,
 Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
 Speranza mi lusinga e riconforta,
 E la man destra al cor già stanco porge:

Il misero la prende; e non s' accorge
 Di nostra cieca e disleale scorta
 Regnano i sensi, e la ragion è morta;
 Dell' un vago desio l' altro risorge.

Virtù.

Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
 Dolci parole ai be' rami m' han giunto,
 Ove sonamente il cuor s' invecchia.
 Mille trecento ventisette appunto
 Sull' ora prima il dì festo d' Aprile
 Nel laberinto entrài: nè veggio ond' esca.

ARGOMENTO.

*Descrive 'd' esser beato in sogno, mentre la sua beatitudine
 consiste in illusioni ed errori; e che questo suo penoso sta-
 to aveva già durato venti anni.*

Beatò in sogno, e di languir contento,
 D' abbracciar l' ombre, e seguir l' aura estiva.
 Nuoto per mar, che non ha fondo, o riva,
 Solco onde; e 'n rena fondo, e scrivo in vento;
 E 'l Sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
 Col suo splendor la mia virtù visiva;
 Ed un Cerva errante e fugitiva
 Caccio con un bue zoppo, e 'nfermo, e lento.
 Cieco e fianco ad ogni altro, ch' al mio danno;
 Il qual dì e notte palpitando cerco,
 Sol Amor, e Madonna, e morte chiamo.
 Così vent' anni (grave e lungo affanno)
 Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
 In tale stella presi l' esca, e l' amo.

ARGOMENTO.

*Mostra, che le rare prerogative, ed eccellenti doti di M. L.
 lo avevano mutato da quello, che egli era.*

Grazie, ch' a pochi 'l ciel largo destina;
 Rara virtù, non già d' umana gente;
 Sotto biondi capei canuta mente;
 E 'n umil Donna alta beltà divina;

Leggia.

Leggiadria singolare e pellegrina;
 E 'l cantar, che nell' anima si sente;
 L' andar celeste, e 'l vago spirito ardente,
 Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchinà;
 E que' begli occhi, che i cuor fanno smalti,
 Possenti a rischiarar abisso e notti;
 E torre l' alma a' corpi, e darle altrui;
 Col dir pien d' intelletti dolci ed alti;
 Con i sospir soavemente rotti;
 Da questi Magi trasformato fui.

ARGOMENTO.

In questa Canzone, o Sestina vuol il P. significare l' età in cui egli era, quando di M. L. s' innamorò; il luogo, ove egli sene accese; e quanto malagevole gli fosse il liberarsi da quest' Amore.

Anzi tre di creata era l' alma in parte
 Da por sua cura in cose altere e nuove,
 E dispregiar di quel, ch' a molti è 'n pregio;
 Quest' ancor dubbia del fatal suo corso
 Sola pensando, pargoletta e sciolta
 Entrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
 Il giorno avanti; e la radice in parte,
 Ch' appressar nol poteva anima sciolta:
 Chè v' eran di laccino' forme sì nuove,
 E tal piacer precipitava al corso,
 Che perder libertate iv' era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
 Che ratto mi volgesti al verde bosco,
 Usato di sviarno a mezzo 'l corso:
 Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
 Se versi, o pietre, o fucce d' erbe nuove
 Mi rendesser un dì la mente sciolta.

Ma lasso, or veggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima, che medicine antiche, o nuove
Saldin le piaghe, ch' io presi 'n quel bosco
Folto di spini, ond' i' ho ben tal parte,
Che Zoppo n' esco, e 'ntra' vi a sì gran corso.
Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggiera e sciolta
Pianta avrebbe nopo, e sana d' ogni parte.
Ma tu Signor, ch' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco;
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nuove.
Guarda 'l mio stato alle vaghezzo nuove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M' han fatto abitato 'l ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera e sciolta
L' eyrante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le questiou mie nuove:
S' alcun pregio in me vive, o n' tutto è corso;
O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco.

ARGOMENTO.

Loda le divine e sublimi qualità di M. L., e dice, ella poter far cose impossibili.

In nobil sangue vita umile e quieta,
Ed in alto intelletto un puro core,
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa Donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle, e 'l vero onore,
Le degne lodi, e 'l gran pregio, e 'l valore;
Ch' è da stancar ogni divin Poeta.

Amor s' è 'n lei con onestàte aggiunto;
 Con beltà naturale abito adorno;
 Ed un atto, che parla con silenzio;
 E non so che negli occhi, che 'n un punto
 Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
 E 'l mel amaro, e addolcir l' assenzio.

ARGOMENTO.

Il Poeta si lamenta d' esser giorno e notte continuamente tormentato, e si duole più del fatto altrui, che del proprio suo male.

Tutto 'l dì piango, e poi la notte, quando
 Prendon riposo i miseri mortali,
 Trovom' in pianto, e raddoppiarsi i mali;
 Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
 In tristo umor vo gli occhi confirmando,
 E 'l cuor in doglia; e son fra gli animali
 L' ultimo sì, che gli amorosi strali
 Mi tengon ad ognor di pace in bando.
 Lasso, che pur dall' uno all' altro Sole,
 E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corso
 Di questa morte, che si chiama vita.
 Più l' altrui fallo, che 'l mio mal mi duole:
 Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
 Vedem' arder nel fuoco, e non m' aita.

ARGOMENTO.

Dice, che per l' addietro aveva desiderato di farsi udire colle calde e affettuose sue rime a M. L. per renderla pietosa, ovvero, come troppo crudele, odiosa ad altrui. Ora però, cerca solamente di farla pietosa verso di lui; il che egli non può ottenere; così volendo il cielo; ma canta la divina sua beltà, acciò sia noto, che dolce gli è la morte.

Gia defiai sì giusta querela,
 E 'n sì fervide rime farmi udire,
 Ch' un foco di pietà fessi sentire
 Al duro cuor, ch' a mezza state gela.
 E l' empia nube, che 'l raffredda e vela,
 Rompesse all' aura del mi' ardente dire;
 O fessi quello, altri in odio venire,
 Ch' i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
 Or non odio per lei, per me pietate
 Cerco, chè quel non vo', questo non posso;
 Tal fu mia stella, e tal mia cruda forte:
 Ma canto la divina sua beltade:
 Che, quand' io sia di questa carne scosso,
 Sappia 'l mondo, che dolce è la mia morte.

ARGOMENTO.

*Lodando le bellezze di Laura, dice, che ella vince le altre
 Femmine, quanto il Sole le stelle; e che senza di essa il
 mondo rimarrebbe privo d' ogni prerogativa, e bellezza.*

Tra quantunque leggiadre donne e belle
 Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
 Col suo bel viso suol dell' altre fare
 Quel, che fa il dì delle minori stelle.
 Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
 Dicendo: quanto questa in terra apparo
 Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare;
 Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
 Come natura al ciel la Luna e 'l Sole,
 All' aere i venti, alla terra erbe e fronde,
 All' uomo e l' intelletto e le parole,
 Ed al mar ritoglieffe i pesci e l' onde,
 Tanto e più sien le cose oscure e sole,
 Se morte gli occhi suoi chiude, e asconde,

ARGOMENTO.

Dice, che svegliandosi egli l'aurora dal cantar degli uccelli, vedeva il Sole far sparir le stelle, e M. L. far oscurare esso Sole.

Il cantar nuovo, e 'l pianger degli augelli
 In su 'l dì fanno risentir le valli,
 E 'l mormorar de' liquidi cristalli
 Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
 Quella, ch' ha neve il volto, oro i capelli,
 Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,
 Destami al suon degli amorosi bai i,
 Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
 Così mi sveglio a salutar l'aurora,
 E 'l Sol, ch' e seco, e più l' altro, ond' io fui
 Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.
 I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
 Levarsi insieme; e 'n un punto, e 'n un' ora
 Quel far le stelle, e questo sparir lui.

ARGOMENTO.

Con alcune similitudini descrive il P. tutte quelle parti, che rendevano M. L. di singolar bellezza.

Onde tolse Amor l' oro, e di qual vena,
 Per far due trecce bionde; e 'n quali spine
 Colse le rose; e 'n qual spiaggia le brine
 Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?
 Onde le perle, in ch' ei frange e affrena
 Dolci parole, oneste, e pellegrine?
 Onde tante bellezze, e sì divine
 Di quella fronte più che 'l ciel serena?
 Da quali angeli mosse, e di qual spera
 Quel celeste cantar, che mi disface
 Sì, che m' avvanza omai da disfar poco?

Di qual Sol nacque l' alma luce altera
 Di que' begli occhi, ond' io ho guerra e pace,
 Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

ARGOMENTO.

Mostra "di riconoscere, che egli fa male la "lasciarsi vincere dalle bellezze di Laura, per cui già da 20 anni arde; e conchiude co' maravigliosi effetti de' di lei occhi, i quale effetti, dice esser indicibili.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
 Mi riconduce disarmato al campo
 Là, 've sempre son vinto: e s' io ne scampo
 Maraviglia n' avrò; s' io moro il danno!
 Danno non già, ma prò; sì dolci stanno
 Nel mio cor le faville. e 'l chiaro lampo,
 Che l' abbaglia e lo strugge, e 'n ch' io m' avvampò;
 E son già ardendo nel vigesim' anno.
 Sento i messi di morte, ove apparire
 Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
 Poi, s' avvion ch' appressando a me gli gire,
 Amor con tal dolcezza m' unge, e punge,
 Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
 Chè nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

ARGOMENTO.

Finge di interrogare alcune femmine compagne di M. Laura, perchè essa non fosse con loro, al quale esse, rispondendo alle di lui parole, dicono per qual motivo fossero liete e pensose. Ei, domandando, replica, che niuno può metter freno, nè dar legge agli amanti; ed esse rispondono, che niuno può dar legge all' animo, ma bensì al corpo; e che spesso si legge nella fronte il cuore, come avevano osservato

in M. L. la quale piangente, trista e di mala voglia se ne era rimasta sola.

Liete e pensose, accompagnate e sole
 Donne, che ragionando ite per via,
 Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
 Perchè non è con voi, com' ella suole?
Liete sian per memoria di quel Sole;
 Dogliose per sua dolce compagnia,
 La qual ne toglie invidia, e gelosia,
 Che d' altrui ben, quasi-suo mal si duole.
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
 Nessun all' alma; al corpo ira ed asprezza;
 Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spess nella fronte il cuor si legge;
 Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
 E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

ARGOMENTO.

Descrive in che maniera egli languisce tutta la notte, e dice, che la sola vista di Mad, Laura poteva raddolcire la sua doglia.

Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro,
 E l' aer nostro, e la mia mente imbruna,
 Col cielo, e con le stelle, e con la luna
 Un' angosciosa, e dura notte innarro:
Poi, lasso, a tal, che non m' ascolta, narro
 Tutte le mie fatiche ad una ad una;
 E col mondo, e con mia cieca fortuna,
 Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il sonno è in bando, e del riposo è nulla;
 Ma sospiri, e lamenti infin all' alba,
 E lagrime, che 'l alma agli occhi invia.
Vien poi l' aurora, e l' aura fosca inalba:
 Me no; ma 'l Sol che 'l cor m' arde, e trassulla.
 Quel può solo addolcir la doglia mia.

ARGOMENTO.

Narrando tutte le cagioni, per le quali egli si distrugge amando, dice, che se perirà o si consumerà, il peccato sarà di M. L. che ne è la principal cagione, ma il danno solamente di lui.

S' una fede amorosa, un cuor non finto,
 Un languir dolce, un desiar cortese;
 S' oneste voglie in gentil fuoco accese,
 S' un lungo error in cieco labirinto;
Se nella fronte ogni pensier dipinto,
 Od in voci interrotte appena intese,
 Or da paura, or da vergogna offese;
 S' un pallor di viola, e d' amor tinto;
S' aver altrui più caro, che se stesso;
 Se lagrimar, e sospirar mai sempre,
 Pascendosi di duol, d' ira, e d' affanno;
S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
 Son le cagion, ch' amando i' mi distempre;
 Vostro Donna 'l peccato, e mio sia 'l danno.

ARGOMENTO.

Racconta d' aver un giorno veduto dodici Donne in compagnia di M. L. le quali se ne andavano a spasso su per un fiume in una barchetta, e che poi discese da quella, salirono sopra un carro trionfale. E chiama felici il barcajolo, ed il cocchiere, che furon lor guide.

Dodici Donne onestamente lasse,
 Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
 Vidi 'n una barchetta allegre, e sole,
 Qual, non so, s' altra mai onda solcasse.
Simil non credo, che Giason portasse
 Al vello, ond' oggi ogni uom vestir si vuole;
 Nè 'l Pastor, di che ancor Troja si duole;
 De' qua' duo tal romor al mondo fasse.

Poi le vidi in un carro trionfale :

E Laura mia con suoi santi atti schisi
Sederfi in parte, e cantar dolcemente.

Non cose umane, o vision mortale.

Felice Autumedon, felice Tifi
Che conduceste sì leggiadra gente.

ARGOMENTO.

Narra l' aspra vita, che mena, essendo lontano da M. L. conchiudendo, che era felice soldamente il paese, ov' ella dimorava.

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant' io; nè fera in alcun bosco:
Ch' io non veggio 'l bel viso, e non conosco
Altro Sol, nè quest' occhi hann' altro diletto;
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, assenzio e tofco;
La notte, affanno, e 'l ciel seren m' è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.
Il sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della morte, e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier, che 'n vita il tiene.
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

ARGOMENTO.

Volgendo il suo parlare all' aria, dice, che gli pareva di aver talora M. L. presente, e che poi conosceva d' esserne lontano; onde prega l' aria del paese, ove ella dimorava, e il fiume, che scorreva a lei vicino, che si restassero con essa, mentre egli allora non poteva cangiar viaggio per portarvisi, come aveva desiderio. E poi domanda, perchè anche esso

esso non potesse andare verso di lei, come loro facevano.

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
 Circondi e muovi, e se' mossa da loro
 Soavemente; e spargi quel dolce oro,
 E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi l' increspe:
 Tu stai negli occhi, ond' amorose vespe
 Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento e ploro.
 E vacillando cerco il mio tesoro,
 Coni' animal, che spesso adombre e 'ncespe:
 Che or mel par ritrovar; ed or m' accorgo,
 Ch' io ne son lunge; or mi sollevo, or caggio;
 Ch' or quel ch' io bramo, or quel ch' è vero, scorgo.
 Aer felice col bel vivo raggio
 Rimanti, e tu corrente e chiaro gorgo:
 Che non poss' io cangiar teco viaggio.

ARGOMENTO.

Con la metafora dell' Lauro, dimostra il P. che Amore gl' impresse nel cuore il bel volto di M. L. e volle, che sospirando e piangendo la celebrasse; E dice d' averne già scritto in guisa, che la fama n' era andata al cielo.

Amor con la man destra il lato manco
 M' aperse, e piantovv' entro in mezzo al core
 Un lauro verde sì, che di colore
 Ogni smeraldo avria ben vinto e fianco.
 Vomer di penna con sospir del fianco,
 E 'l piover già dagli occhi un dolce umore
 L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
 Qual non so già, se d' altre frondi unquanco.
 Fama, onor, e virtude, e leggiadria,
 Casta bellezza in abito celeste
 Son le radici della nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto, ove ch' io sia;
 Felice incarco; e con preghiere oneste
 L' adoro, e 'nchino, come cosa santa.

ARGOMENTO.

Dice, che, quantunque, per qualche sdegno di M. L. egli fosse ritornato al pianto, nondimeno esso prendeva non minor dolcezza del pianto, che del canto; e che ad ogni modo non poteva esser se non se felice.

Cantai, or piango; e non men di dolcezza
 Del pianger prendo, che del canto presi;
 Ch' alla cagion, non all' effetto intesi
 Son i miei sensi vaghi pur d' altezza;
Indi, e mansuetudine, e durezza,
 E atti fieri, ed umili, e cortesi
 Porto egualmente; nè mi gravan pesi:
 Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
Tenga dunque ver me l' usato stile
 Amor, Madouna, il mondo, e mia fortunā,
 Ch' io non penso esser mai, se non felice.
Arda, o mora, o languisca; un più gentile
 Stato del mio non è sotto la luna:
 Sì dolce è del mio amaro la radice.

ARGOMENTO.

Dimostra, che per esser ritornato in grazia di M. L. e per non ascondergli ella più i suoi begli occhi, egli è ritornato al cantare; e conchiude, che l' oliva, cioè la pace ottenuta da lei, è stata cagione di fargli rasciugare le lagrime.

I pianfi; or canto, che 'l celeste lume
 Quel vivo Sole agli occhi miei non celsa;
 Nel qual onesto Amor chiaro rivela
 Sua dolce forza, e suo santo costume.

Ond'

Ond' e' suol trar di lagrime tal fiume
 Per accorciar del mio viver la tela;
 Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
 Ma scampar non potermi ale, nè piume.
 Sì profund' era, e di sì larga vena
 Il pianger mio: e sì lunge la riva;
 Ch' io vi aggiungeva col pensier appena.
 Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
 Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
 E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' io viva.

ARGOMENTO.

Dice, che si credeva il più felice amante, e che care gli erano le pene amorose; ma per essersi malata M. L. esclama, e sfoga la sua dolorosa passione con la Natura, e con l' autore di essa.

I m' vivea di mia sorte contento
 Senza lagrime, e senza invidia alcuna;
 Che, s' altro amante ha più destra fortuna;]
 Mille piacer non vaglion un tormento.
 Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
 Delle mie pene, e men non ne voglio una,
 Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
 Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
 O natura pietosa e fera madre,
 Onde tal possa, e sì contrarie voglie
 Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
 D' un vivo fonte ogni poter s' accoglie:
 Ma tu come 'l consenti o sommo padre,
 Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

ARGOMENTO.,

Mostra con alcuni esempi di quanto danno sia l' ira cagione; diffiniendo questa passione, come la diffinisce Orazio; e mostrando il danno, che da lei ne segue.

Vin.

Vincitore Alessandro l' ira vinse,
 E sel minore in parte, che Filippo:
 Che gli val, se Pirgotele, o Lisippo
 L' intagliar solo, e Apelle il dipinse?
 L' ira Tideo a tal rabbia sospinse,
 Che morend' ei si rose Menalippo.
 L' ira cieco del tutto, non pur lippo,
 Fatto avea Silla, al ultimo l' estinse.
 Sal Valentinian, ch' a simil pena
 Ira conduce; e sal quei, che ne more;
 Ajace in molti, e poi 'n se stesso forte.
 Ira è breve furor, e chi nol frena,
 È furor lungo, che 'l suo possessore
 Spesso a vergogna, e talor mena a morte;

ARGOMENTO.

Dice, che essendo andato a visitar M. L. trovò, che essa avea male all' occhio destro, e che questo male trapassò parimente al di lui destro occhio, facendo questo mutamento, come se avesse avuto intelletto, e con quella presfezza, che una stella vola nel cielo; e che Natura e pietà direffero quel transito. Natura, per esser cosa naturale, che un male s' attacchi da uno ad un altro. Pietà per lasciarne libera M. L.

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
 De' duo i più begli occhi, che mai furo,
 Mirandol di dolor turbato e scuro,
 Mosse virtù, che fe' 'l mio infermo e bruno.
 Sendo io tornato a solver di digiuno
 Di veder lei, che sola al mondo curo;
 Fummi 'l ciel, ed Amor men che mai duro;
 Se tutte altre mie grazie insieme aduno.
 Chè dal destr' occhio, anzi dal destr' Sole
 Della mia Donna al mio destr' occhio venne
 Il mal, che mi diletta, e non mi dole;

Eppur,

Eppur, come intelletto avesse, e penne,
 Passò, quasi una stella, che 'n ciel vole:
 E Natura e pietate il corso tenne.

ARGOMENTO.

Narra, qualmente egli, per la crudeltà usatagli da M. L. fuggiva la sua cameretta, il letto, e sè medesimo, e il suo pensiero; e che per suo rifugio ricercava il Volgo, avendo paura di ritrovarsi solo.

O cameretta, che già fosti un porto
 Alle gravi tempeste mie diurne;
 Fonte se' or di lagrime notturne.
 Che 'l dì celate per vergogna porto:
 O letticiuol, che requie eri, e conforto
 In tanti affanni: di che dogliose urne
 Ti bagna Amor con quelle mani eburne,
 Solo ver me crudeli a sì gran torto?
 Neppur il mio secreto, e 'l mio riposo
 Fuggo, ma più me stesso, e 'l mio pensiero;
 Che seguendo talor, levomi a volo.
 Il volgo a me nemico, e odioso
 (Chi 'l pensò mai?) per mio rifugio chero:
 Tal paura ho di ritrovarmi solo.

ARGOMENTO.

Il P. si duole, che Amor lo trasporti ad esser molesto a M. L.; e dice (intendendo ciò colla metafora della barca) che si sforzava di ritenersi di comparirle avanti, per non sentir le percosse de' suoi sdegni; ma che vi era condotto dalle lagrime e sospiri suoi, essendo affatto abbandonato dalla ragione.

Lasso, Amor mi trasporta, ov' io non voglio:
 E ben m' accorgo, che 'l dever si varca.

Onde

Onde a chi nel mio cuor siede monarca,
 Son importuno assai più, che io non foglio:
 Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
 Nave di merci preziose carica;
 Quant' io sempre la debile mia barca,
 Dalle percosse del suo duro orgoglio.
 Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
 D' infiniti sospiri or l' hanno spinta;
 Ch' è nel mio mar orribil notte, e verno:
 Ov' altrui noje, a se doglie e tormenti
 Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
 Difarmata di vele, e di governo.

ARGOMENTO.

Parla con Amore; e riflando nella medesima sentenza del Sonetto precedente, dà colpa di sua importunità alle rare doti di M. L.

Amor io fallo, e veggio 'l mio fallire;
 Ma fo sì, come uom ch' arde, e 'l fuoco ha 'n seno,
 Chè 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
 Ed è già quasi vinta dal martire.
 Solea frenare il mio caldo desir,
 Per non turbar il bel viso sereno:
 Non posso più: di man m' hai tolto il freno;
 E l' alma disperando ho preso ardire.
 Però, s' oltra suo stile ella s' avventa,
 Tu 'l fai, che sì l' accendi, e sì la sproni,
 Ch' ogni aspra via per sua salute tenta;
 E più 'l fanno i celesti, e rari doni,
 Ch' ha in se Madonna: Or fa almen, ch' ella il senta,
 E le mie colpe a se stessa perdoni.

ARGOMENTO.

Descrive in questa Sestina o Canzone la qualità del suo misero stato, dicendo di non aver mai avuto alcun riposo, e che la sola morte può dar fine a' suoi amorosi affanni, la quale egli sperava molto vicina.

Non ha tanti animali il mar fra l' onde:

Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna

Vider mai tante stelle alcuna notte;

Nè tanti angelli albergan per i boschi;

Nè tant' erbe ebbe mai campo, nè spiaggia;

Quanti ha 'l mio cuor pensier ciascuna sera.

Di di in di spero omai l' ultima sera,

Che scevri in me dal vivo terren l' onde,

E mi lasci dormir in qualche spiaggia;

Chè tanti affanni uom mai sotto la Luna

Non soffersè, quant' io: sannolli i boschi,

Che sol vo ricercando giorno, e notte.

I' non ebbi giammai tranquilla notte,

Ma sospirando andai mattino e sera;

Poich' Ammor femmi un cittadin de' boschi.

Ben sia in prima, ch' io posi, il mar senz' onde;

E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna,

E i fior d' April morranno in ogni spiaggia.

Consumando mi vo di spiaggia in spiaggia

Il dì pensoso; poi piango la notte;

Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.

Ratto, come imbrunir veggio la sera;

Sospir del petto, e degli occhi escon, onde

Da bagnar l' erbe, e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi

A' miei pensier, che per quest' alta spiaggia

Sfogando vo col mormorar dell' onde

Per lo dolce silenzio della notte,

Tal, ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,

Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.

Deh or fols' io col vago della Luna

Addormentato in qualche verdi boschi;

E que-

E questa, ch' anzi vespro a me fa sera,
 Con essa, e con Amor in quella spiaggia
 Sola venisse a stars' ivi una notte;
 E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell' onde.
 Sovra dure onde al lume della Luna
 Canzon nata di notte in mezzo ai boschi
 Ricca spiaggia vedrai diman da sera.

ARGOMENTO.

Celebrandosi una certa festa, ove insieme con altre v' era anche M. L. Il Re Roberto di Napoli, o il Duca d' Angiò, che si fosse, elesse M. L. per la più bella, e secondo l' usanza di quel paese la baciò. Il Poeta dunque dice, che quell' atto lo riempì d' invidia.

RReal natura, angelico intelletto,
 Chiar alma, pronta vista, occhio cerviero:
 Provvidenza veloce, alto pensiero,
 E veramente degno di quel petto:
 Sento di donne un bel numero eletto
 Per adornar il dì festo, e altiero,
 Subito scorse il buon giudizio intiero
 Fra tanti, e sì bei volti il più perfetto:
 L' altre maggior di tempo, o di fortuna
 Trarli in disparte comandò con mano,
 E caramente accolse a se quell' una:
 Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
 Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
 Me empìè d' invidia l' atto dolce, e strano.

ARGOMENTO.

Narra il P. di aver composta questa Sestina nella Primavera, e dice, aver già da gran tempo provato d' intenerire

rire co' suoi versi la durezza del cuore di M. L. ma di non aver potuto conseguire nulla, e d' affaticarsi in vano.

Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura
 Al tempo nuovo suol muover i fiori,
 E gli angeletti incominciar lor versi;
 Sì dolcemente i pensier dentro all' alma
 Muover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
 Che ritornar convienmi alle mie note.

Temprar potets' io in sì soavi note
 I miei sospiri, ch' adolcissen Laura
 Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza:
 Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
 Che Amor fiorisca in quella nobil alma,
 Che non curò giammai rime, nè versi.

Quante lagrime, lasso, e quan' i versi
 Ho già sparti al mio tempo, e 'n quante note
 Ho riprovato umiliar quell' alma:
 Ella si sta pur, com' aspr' alpe all' aura
 Dolce; la qual ben muove frondi, e fiori:
 Ma nulla può, se 'ncontr' ha maggior forza.

Uomini e Dei solea vincer per forza
 Amor, come si legge in prosa, e 'n versi;
 Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori:
 Ora nè 'l mio Signor, nè le sue note,
 Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
 Trarre, o di vita, o di martir quest' alma.

All' ultimo bisogno, o miser alma,
 Accampa ogui tuo ingegno, ogni tua forza,
 Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
 Null' al mondo è, che non possan i versi;
 E gli aspidi incantar fanno in lor note,
 Non che 'l cielo adornar di nuovi fiori.

Ridon or per le piagge, erbe, e fiori;
 Esser non può, che quell' angelic' alma
 Non senta 'l suon dell' amorose note.
 Se nostra rìa fortuna è di più forza

Lagrimando, e cantando i nostri versi,
 E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.
 In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori;
 E 'n versi tento fonda, e rigid' alma;
 Che nè forza d' Amor prezza, nè note.

ARGOMENTO.

Drizzando il suo parlare a M. L. dice, che vorrebbe poter far a meno di molestarla; ma non potendo, perchè la ragione era vinta, la prega di scusarlo, tanto per esser egli troppo ingordo, quanto per esser ella troppo bella.

I ho pregato Amor, e nel riprego,
 Che mi scusi appò voi dolce mia pena,
 Amaro mio diletto, se con piena
 Fede dal dritto mio sentier mi piego.
 I' nol posso negar Donna, e nol nego,
 Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
 Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
 Talor in parte, ov' io per forza 'l fego.
 Voi con quel cuor, che di sì chiaro ingegno,
 Di sì virtute il cielo alluma,
 Quanto mai piove da benigna stella;
 Dovete dir pietosa, e senza sdegno,
 Che può questi altro? il mio volto il consuma;
 Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

ARGOMENTO.

Dice a M. L. che Amor lo aveva ferito di suo strale, ma che per farlo maggiormente tormentare si era servito d' una saetta di pietà, che egli sentiva, a cagione d' una certa avversità a lei accaduta; e descrive gli effetti, che da cotali piaghe in lui procedevano.

L' alto

L' alto Signor, dinanzi a cui non vale
 Nasconder, nè fuggir, nè far difesa;
 Di bel pincer m' avea la mente accesa,
 Con un ardente, ed amoroso stral.
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
 Fosse da se, per avanzar sua impresa,
 Una saetta di pietate ha presa;
 E quindi e quindi 'l cor punge, ed affale.
L' una piaga arde, e versa fuoco e fiamma;
 Lagrime l' altra, che 'l dolor distilla -
 Per gli occhi miei del vostro fiato rio:
Nè per duo fonti sol una favilla
 Rallenta dell' incendio, che m' infiamma;
 Anzi per la pietà cresce 'l desio.

ARGOMENTO.

Dice al suo cuore, che ritorni al colle, dove egli avea lasciato M. L.; e poi rispondendo a se medesimo riflette, che esso cuore non era più seco; siccome quello, che s' era nascosto ne' begli occhi di M. L.

Mira quel colle o fianco mio cuor vago,
 Ivi lasciammo jer lei, ch' alcun tempo ebbe
 Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe:
 Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago;
 Tenta, se forse ancor tempo farebbe
 Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe;
 O del mio mal partecipe, e presago.
Or tu, ch' hai posto te stesso in oblio,
 E parli al cuor pur, come e' fosse or teco,
 Misero, e pien di pensier vani, e sciocchi;
Ch' al dipartir dal tuo sommo desio
 Tu te ne andasti; ei si rimase seco,
 E si nascose dentro a' tuoi begli occhi.

ARGOMENTO.

Racconta gli effetti, che faceva il cuore, che là in un certo colle era rimasto con M. L. e dimostra la differenza, che era da quel colle a lui.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
 Ov' or pensando, ed or cantando siede,
 E fa qui de' celesti spiriti fede
 Quella, ch' a tutto 'l mondo fama tolle:
 Il mio cuor, che per lei lasciar mi volle,
 E se' gran senno, e più, se mai riede;
 Va or cantando, ove da quel bel piede
 Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.
 Seco si stringe, e dice a ciascun passo;
 Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
 Ch' è già di pianger, e di viver lasso.
 Ella sel ride, e non è pari il gioco;
 Tu paradiso, i' senza cuore un lasso,
 O sacro, avventuroso, e dolce loco.

ARGOMENTO.

Rispondendo il P. ad un suo amico, vuole in questo Sonetto inferire, che nelle miserie e affanni di questo mondo, non vi è altro rimedio, che di levar tosto la mente a Dio.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
 Al qual veggio sì larga, e piana via,
 Ch' i' son eprato in simil frenesia;
 E con duro pensier teco vaneggio.
 Né so, se guerra, o pace a Dio mi chieggio;
 Chè 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
 Ma perchè più languir? di noi pur fia
 Quel, ch' ordinato è già nel sommo seggio.
 Bench' io non sia di quel grand' onor degno,
 Che tu mi fai; chè ten inganna Amore,
 Che spesso occhio ben san, fa veder torto;

Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
 E 'l mio consiglio, e di spronare il core;
 Perchè 'l camin è lungo, e 'l tempo è corto.

ARGOMENTO.

*Mostra il Petr. d' essersi trovato insieme con M. L. in casa
 d' un antico suo amico, questi avendo in mano due rose,
 una ne diede a lei, e l' altra al Petr. lodando ambedue, e
 il loro Amore.*

Due rose fresche, e colte iu paradiso
 L' altrier nascendo il dì primo di Maggio,
 Bel dono, e d' un amante antico e saggio,
 Tra duo minori egualmente diviso:
 Con sì dolce parlar, e con un riso
 Da far innamorar un uom selvaggio,
 Di sfavillante, ed amoroso raggio,
 E l' uno e l' altro fe' cangiare il viso.
 Non vede un simil par d' amanti il Sole.
 Dicea ridendo, e sospirando insieme,
 E stringendo ambedue, volgeasi attorno:
 Così partia le rose, e le parole:
 Onde 'l cuor lasso ancor s' allegra e teme.
 O felice eloquenza; o lieto giorno.

ARGOMENTO.

*Prega Iddio, che conservi l' eccellente sua M. L. in vita, non
 meno per utile comune, quanto per suo proprio e partico-
 lare bene.*

Laura, che 'l verde lauro, e l' aureo crine
 Soavemente sospirando muove,
 Fa con sue viste leggiadrette e nuove
 L' anime da' lor corpi pellegrino.

Candida rosa nata in dure spine: *

Quando fia, chi sua pari al mondo trove,

Gloria di nostra etate? O vivo Giove.

Manda prego il mio in prima, che 'l suo fine;

Sicch' io non veggia il gran pubblico danno,

E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole,

Negli occhi miei, che luce altra non hanno;

Nè l' alma, che pensar d' altro non vuole,

Nè l' orecchie, che udir altro non fanno

Senza l' oneste sue dolci parole.

ARGOMENTO.

Dice esser le bellezze e la virtù di M. L. maggiori di quella, che egli descriver le possa; e che verun Poeta, e niuna lingua mortale può arrivare a lodar bastantemente la loro perfezione.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella,

Ch' io adoro in terra, errante sia 'l mio stile,

Facendo lei sovr' ogni altra gentile,

Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella.

A me par il contrario; e temo, ch' ella

Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,

Degra d' alt. . . alto, e più sottile;

E chi nol crede, venga egli e vedella.

Si dirà ben: Quello, ove questi aspira,

È cosa da fiancar Atene, Arpino,

Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra Lira.

Lingua mortale al suo stato divino

Giunger non puote: Amor la spinge e tira

Non per elezion, ma per destino.

ARGOMENTO.

Il P. invita chiunque desidera di veder ciò che natura, e cielo possano operare in bellezze e virtù, che venga, ma tosto,

costo, a veder M. L., perchè le cose belle, che son mortali, poco durano, e la morte furà prima i migliori. Allora colui vedrà quanto basso è debole sia l'ingegno, che di lei scrive; e conchiude, che tardando troppo, avrà costui sempre da pianger per non averla veduta.

Chi vuol veder quantunque può natura;
 E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
 Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
 Ma al mondo cieco, che virtù non cura;
E venga tosto, perchè morte furà
 Prima i migliori, e lascia stare i rei;
 Questa aspettata al regno degli Dei
 Cosa bella mortal passa. e non dura.
Vedrà s' arriva a tempo, ogni virtute,
 Ogni bellezza, ogni real costume
 Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
 L'ingegno offeso dal soverchio lume:
 Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

ARGOMENTO.

Mostra il P. d'esser per viaggio, e dice, che nella partenza sua da M. L., ei la lasciò grave e pensosa, e vestita di scuro abito: e che per i cattivi augurj, sogni, e oscure passioni, che in questa sua lontananza lo combattevano, temeva molto della di lei morte.

Qual paura ho, quando mi torna a mente
 Quel giorno, ch' io lasciai grave e pensosa
 Madonna, e 'l mio cuor seco: e' non è cosa,
 Che sì volentier pensi, e sì sovente,
In la riveggio starli umilmente
 Tra belle donne, a guisa d' una rosa
 Tra minor fior, nè lieta, nè dogliosa,
 Come chi teme, ed altro mal non sente.

Deposta avea l' usata leggiadria,
 Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
 E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
 Così in dubbio lasciai la vita mia:
 Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
 Mi danno affatto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

ARGOMENTO.

*Racconta un altro sogno in cui gli pareva d' aver veduta
 M. L. e d' avergli essa detto, che ei non sperasse più ri-
 vederla, cioè, che ella in breve morebbe.*

Solea lontana in sonno consolarne
 Con quella dolce angelica sua vista
 Madonna; or mi spaventa, e mi contrista;
 Nè di duol, nè di tema posso aitarne:
 Chè spesso nel suo volto veder parme
 Vera pietà con grave dolor mista;
 Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista,
 Che di gioja e di speme si disarme.
 Non ti sovviem di quell' ultima sera,
 Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
 E sforzata dal tempo me n' audai?
 I' non tel potei dir allor, nè volli;
 Or tel dico per cosa esperta e vera,
 Non sperar di vedermi in terra mai,

ARGOMENTO.

*Segue a narrare d' un altro sogno, che gli avea presentato
 esser morta M. L. ma che però sperava ciò non esser vero.
 E se pur così fosse, egli desiderava di morire ancora.*

O misera, ed orribile visione
 È dunque ver, che 'nnanzi tempo spenta

Sia l' alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze buone?
Ma com' è, che sì gran romor non sone
Per altri messi, e per lei stessa il senta?
Or già Dio, e natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantiene, e 'l secol nostro onora.
Se per salir all' eterno soggiorno
Uscita e pur del bel albergo fora,
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

ARGOMENTO.

Fa nota l' inquietudine del misero suo stato, mentre or sperava di riveder M. L. ed or temeva non di ritrovarla in vita; onde viveva in continuo timore, ed in perpetua guerra.

In dubbio di mio stato or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco; Amor tutte sue lime
Usa sopra il mio cuor afflitto tanto.
Or sia giammai, che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime;
(Lasso! non so, che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi, che si sia di loro in terra;
Di che egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel, che già fui;
Qual, chi per via dubbiosa teme, ed erra.

ARGOMENTO.

Descrive il gran desiderio, che egli ha di vedere, e udire M. L. e dice, che se per rivaderla si pone in animo di mettersi in viaggio, subito la fortuna trova occasione, e modo d' allontanarlo.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
 Or fia mai 'l dì, ch' io vi riveggia e oda?
 O ch'ome bionde, di che 'l cor m' annoda
 Amor, e così preso il mena a morte;
O bel viso a me dato in dura sorte
 Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda;
 O dolce inganno, ed 'amorosa froda;
 Darmi un piacer, che sol pena m' apporte?
E, se talor da' begli occhi soavi,
 Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
 Forse mi vien qualche dolcezza onesta,
Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
 E m' allontane, or fa cavalli, or navi
 Fortuna, ch' al mio mal sempre è sì presta.

ARGOMENTO.

Si lamenta di non ricever nuove di M. L., e di star in dubbio di sua morte; adducendo la ragione, che, solendo Iddio chiamar a se le cose belle, tanto più doveva tor M. L. che era bellissima. Stando così, egli si lamenta di sua partenza, e dice di non poter più viver.

Io pur ascolto, e non odo novella
 Della dolce e amata mia nemica;
 Non so, che mene pensi, o che mi dica;
 Se 'l cuor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l' esser sì bella;
 Questa più d' altra è bella, e più pudica.
 Forse vuol Dio tal di virtute amica
 Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella,

Anzi

Anzi un Sole; e se questo è, la mia vita,
 I miei corti riposi, e i lunghi affanni
 Son giunti al fine; O dura dipartita,
 Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
 La mia favola breve è già compita,
 E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

ARGOMENTO.

Contra il costume degli amanti, che soglion bramar la sera e odiar l' aurora, dice il P. che la mattina era per lui più felice, perchè inſiem col Sole uſciva il Sole dei begli occhi di eſſa M. L. la quale non cedeva in bellezze al medefimo Sole.

La sera deſiar, odiar l' aurora
 Soglion queſti tranquilli e lieti amanti;
 A me doppia la ſera, e doglia, e pianti;
 La mattina è per me più felice ora:
Che ſpeſſo in un momento apron allora
 L' un Sole, e l' altro; quaſi duo levanti,
 Di beltade, e di lume sì ſembianti;
 Che anco 'l cielo della terra s' innamora;
Come già ſece allor, che i primi rami
 Verdeggiar, che nel cuor radice m' hanno;
 Per cui ſempre altrui più che me ſteſſ' amì.
Così di me due contrarie ore fanno;
 E chi m' acqueta, e ben ragion, ch' io brami;
 E tema, e odi, chi m' adduce affanno.

ARGOMENTO.

Dimoſtra il P. di deſiderar il poter far vendetta di M. L. che lo diſtruggeva in ogni maniera, e maſſimamente la notte; maravigliandoſi, che la di lui anima, mentre fauſtava con M. L. non rompeſſe il ſonno.

Far potess' io vendetta di colei,
 Che guardando, e parlando mi distrugge;
 E per più doglia poi s' asconde, e fugge.
 Celando gli occhi a me sì dolci e rei;
 Così gli afflitti, e stanchi spiriti miei
 A poco a poco consumando fugge,
 E 'n sul cuor, quasi fiero Leon rugge,
 La notte allor, quand' io posar devrei.
L' alma, cui morte del suo albergo caccia,
 Da me si parte, e di tal nodo sciolta
 Vassene pur a lei, che la minaccia.
Maravigliomi ben, s' alcuna volta,
 Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia,
 Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

ARGOMENTO.

Mostra, che essendo la sua immaginazione intenta in riguardar il bel viso di M. Laura, ella gli porse la mano. Da che rimanendo confuso, non sapeva, a cagione del celeste diletto ed inusitata dolcezza, che l' alma sentiva, ciò che ei si facesse.

In quel bel viso, eh' io sospiro e bramo,
 Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi;
 Quando Amor porse, quasi a dir, che pensi?
 Quell' onorata man, che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all' amo;
 Onde a ben far per vivo esempio viensi;
 Al ver non volse gli occupati sensi;
 O come nuovo augello al visco in ramo:
Ma la vista privata del suo obietto,
 Quasi sognando, si faceva far via;
 Senza la qual il suo ben è imperfetto.
L' alma tra l' una, e l' altra gloria mia
 Qual celeste non fo nuovo diletto,
 E qual' strana dolcezza si sentia.

ARGOMENTO.

Seguitando la materia di sopra dice, che dal guardo degli occhi di M. L. e dalla dolcezza delle sue parole, l'anima fu quasi per abbandonarlo.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
 Ver me sì dolcemente folgorando,
 E parte d' un cor saggio sospirando
 D' alta eloquenza sì soavi fiumi;
 Che pur il rimembrar par mi consumi,
 Qualora a quel dì torno ripensando;
 Come venieno i miei spirti mancando,
 Al variar de' suoi duri costumi.
 L' alma nudrita sempre in doglie, e 'n pene
 (Quant' è 'l poter d' una perscritta usanza)
 Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;
 Ch' al gusto sol del disusato bene
 Tremando or di paura, or di speranza,
 D' abbandonarmi fu spesso intra due.

ARGOMENTO.

Narra d' aver sempre cercato una vita solitaria, onde se avesse ottenuto il suo desiderio, egli si trovbrebbe ancora fra i be' colli di Sorga. Ma che la fortuna lo spingeva al luogo, ove egli sdegna di veder il suo tesoro, (M. L.) fra gente cieca e sciocca.

Cercato ho sempre solitaria vita
 (Le rive il fanno, e le campagne, e i boschi)
 Per fugar quest' ingegni fordi e loschi,
 Che la strada del cielo hanno smarrita:
 E, se mia voglia in ciò fosse compita,
 Fuor del dolce aere dei paesi Toschi,
 Ancor m' avria tra suoi be' colli foschi
 Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita.

Ma mia fortuna a me sempre nemica
 Mi risospigne al luogo, ov' io mi sdegno
 Veder nel fango il bel tesoro mio:
 Alla man, ond' io scrivo, è fatta amica
 A questa volta; e non è forse indegno:
 Amor sel vide; e sal Madonna, e io.

ARGOMENTO.

Il P. lodando M. L. la rassomiglia ad una certa Stella, in cui racconta aver veduto due begli occhi, talchè gli conveniva disprezzare ogni altra donna, siccome di lei men bella; dicendo, che niuna ve ne fu mai tale, che fosse degna di paragonarsi a lei; e che il diletto, che egli riceveva nel rimirarla, accadeva di rado, e per breve tempo.

In tale Stella duo begli occhi vidi
 Tutti pien d' onestato, e di dolcezza;
 Chè presso a quei d' Amor leggiadri nidi
 Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
 Non si pareggi a lei, qual p'ù s' apprezza
 In qualche etade, in qualche strani lidi;
 Non, chi recò con sua vaga bellezza
 In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi;
 Non la bella Romana, che col ferro
 Aprì 'l suo casto, e disdegnoso petto;
 Non Polissena, Ifiglie, ed Argia.
 Questa eccellenza è gloria (s' io non erro)
 Grande a natura, a me sommo diletto:
 Ma che? vien tardo, e subito va via.

ARGOMENTO.

Seguita nelle lodi di M. L. e dichiara, che qualunque donna brama di acquistar lode di tutte quelle eccellenze, che in donna possono desiderarsi, miri negl' occhi di Laura, perchè laa loro s' acquistano tutte le virtù; ma non già la bellez-

bellezza, che era dono della natura, nè si poteva ottenere per via d' arte.

Qual donna attende a gloriosa fama
 Di senno, di valor, di cortesia,
 Miri fisso negli occhi a questa mia
 Nemica, che mia Donna il mondo chiama.
 Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
 Com' è giunta onestà con leggiadria
 Ivi s' impara, e qual è dritta via
 Di gir al ciel, che lei aspetta e brama:
 Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia,
 E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
 Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.
 L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
 Non vi s' impara; chè quei dolci lumi
 S' acquistan per ventura, e non per arte.

ARGOMENTO.

Risponde ad una interrogazione d' una Matrona, e dice, che dopo la vita gli pareva esser l' onestà la più cara cosa in una Donna; e che M. L. vinceva in questa, quante donne furon mai.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
 Vera onestà, che 'n bella donna sia;
 L' ordine volgi: e' non fur Madre mia
 Senz' onestà mai cose belle, o care.
 E, qual si lascia di suo onor privare,
 Nè donna è più, nè viva; e se qual pria,
 Appare in vista, è tal vita aspra e ria
 Via più che morte, e di più pene amare;
 Nè di Lucrezia mi maravigliai,
 Se non, come a morir le bisognasse
 Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Vengan

Vengan quanti filosofi fur mai
 A dir di ciò; tutte lor vie sien basse;
 E quest' una vedremo alzarfi a volo.

ARGOMENTO.

Sotto la metafora del Lauro, il P. loda M. L. di virtù, di altezza d' animo, e di bellezza; accompagnandola col bello e ricco tesoro dell' onestà.

Arbor vittoriosa trionfale;
 Onor d' Imperadori, e di Poeti,
 Quanti m' hai fatto di dogliosi e lieti
 In questa breve mia vita mortale?
Vera Donna, e a cui di nulla cale,
 Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti;
 Nè d' Amor visco temi, o lacci, o reti;
 Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l' altre care
 Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
 Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L' alta beltà, ch' al mondo non ha pare
 Noja te, se non quanto il bel tesoro
 Di castità par che l' adorni, e fregi.

ARGOMENTO.

Narra in questa Canzone il P. che pensando alla sua penosa vita. avendo pietà di se medesimo, desiderava levarsi con la mente a Dio. Appresso nasceva in lui un altro pensiero, e questo era di farsi qui eterno per fama. Poi prega il Signore, che lo liberi da queste cure terrene; concludendo, che era schernito, e tirato all' indietro dall' appetito.

I vo pensando, e nel pensier m' affale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch' io non soleva:
Chè vedendo ogni giorno il fin più presto,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale,
Con le quai del mortale
Carcer nosir' intelletto al ciel si leva.
Ma 'nfin a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar ch' io faccia;
E così per ragion convien, che sia:
Chè chi potendo star, cade tra via,
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia:
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempi; e del mio stato tremo:
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.

L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorro attendi?
Misera non intendi,
Con quanto tuo disuore il tempo passa.
Prendi partito accortamente, prendi;
E del tuo cuor divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai far, e respirar nol lascia.
Se già è gran tempo fastidita e lassa;
Se di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon più la speranza in lui,
Che d' ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre, che 'l corpo è vivo
Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.
Deh stringilo or, che puoi;
Chè dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei;
La qual anco vorrei,
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell' immagine sua, quand' ella corse
Al cor, là, dove forse
Non potea fiamma entrar per altrui face.
Ella l' accese; e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene,
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal, e adorno;
Chè, dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un muover d' occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall' altra parte un pensier dolce ed agro
Con faticosa, e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente, quant' io agghiaccio, o quand' io flagro,
Se son pallido, o magro;
E s' io l' occido, più forte rinasce:
Questo d' allor, ch' i' m' adorniva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco:
E temo, ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino, e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io; perchè pavento
Adunar sempre quel, ch' un' ora sgombre;
Vorrei 'l vero abbracciar, lasciando l' ombre.

Ma

Ma quell' altro voler, di ch' io son pieno,
Quanti pres' a lui nascon, par ch' adugge;
E parte il tempo fugge:
Chè scrivendo d' altrui, di me non calme;
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno;
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque, perchè tutta spalme
La mia barchetta, poichè 'nfra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu; che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli;
Signor mio, che non togli
Ormai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom, che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa; e non ho l' arme.
Quel, ch' io fo veggio, e non m' inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore;
Che la strada d' onore
Mai non lascia seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro, e severo;
Ch' ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede;
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito convienfi,
Più si disdice, a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce ancor richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma, perchè ella oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltra la spigne:
Ed agli occhi dipigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo, ed a se stessa piacque.

Nè io, che spazio mi si desse il cielo,
 Quando novellamente io venni in terra,
 A soffrir l' aspra guerra,
 Che 'ncontra a me medesimo seppi ordire;
 Nè posso il giorno, che la vita ferra,
 Antiveder per lo corporeo velo;
 Ma variarfi il pelo
 Veggio, e dentro cangiarfi ogni desir.
 Or, ch' io mi credo al tempo del partire
 Esser vicino, o non molto da lunge:
 Come chi 'l perder face accorto, e saggio;
 Vo ripensando, ov' io lassai 'l viaggio
 Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge:
 E dall' un lato punge
 Vergogna, e duol, che 'n dietro mi rivolge:
 Dall' altro non m' assolve
 Un piacer per usanza in me sì forte,
 Ch' a patteggiar n' ardisce colla morte,
 Canzon qui sono, ed ho 'l cuor via più freddo
 Della paura, che gelata neve,
 Sentendomi perir senz' alcun dubbio;
 Che pur deliberando, ho volto al subbio
 Gran parte omai della mia tela breve:
 Nè mai peso su greve,
 Quanto quel, ch' io sostengo in tale stato;
 Che colla morte a lato
 Cerco del viver mio nuovo consiglio;
 E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

ARGOMENTO.

Si duole della ostinata crudeltà di M. L. e dice, che se ella così continua, ei sene morirà quanto prima; e che la sola speranza lo sosteneva.

Aspro cuore, e selvaggio, e cruda voglia
 In dolce, umile, angelica figura,
 Se l' impresso rigor gran tempo dura,
 Avran di me poco onorata spoglia:
 Che, quando nasce, e muor fior, erba, e foglia;
 Quand' è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura;
 Piango ad ognor. Ben ho di mia ventura,
 Di Madonna, e d' Amore. onde mi doglia.
 Vivo sol di speranza, rimembrando,
 Che poco umor già per continua prova
 Consumar vidi marmi e pietre falde.
 Non è sì duro cuor, che lagrimando,
 Pregando, amando, talor non si smova:
 Nè sì freddo voler, che non si scalde.

ARGOMENTO.

*Il Petrarca scrive questo Sonetto al suo carissimo amico Sen-
 nuccio, mostrando il desiderio grande, che egli ha di rive-
 dere il Signor Stefano Colonna Cardinale, e M. L., descri-
 vendo il tempo, nel quale si diede alla servitù dell' uno,
 e dell' altra.*

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
 Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
 La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
 Mi tien a freno, e mi travolve, e gira.
 Poi quel dolce desio, ch' Amor mi spira,
 Menami a morte, ch' io non me n' avveggo;
 E mentre i miei duo lumi in danno chieggio,
 Dovunque io son, dì e notte si sospira.
 Carità di Signore, Amor di Donna
 Son le catene, ove con molti affanni
 Legato son, perch' io stesso mi strinfi.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinfi.

FINE DELLE RIME DI FRANCESCO PETRARCA
IN VITA DI M. LAURA.

SONETTI E CANZONI

DI

M. FRANCESCO PETRARCA

IN MORTE DI MADONNA LAURA.

ARGOMENTO.

Giunta al Petrarca la notizia, che M. L. era passata all' altra vita, si duole della di lei morte, e dice, che questa sventura era per lui maggiore di ciascun altra.

Oimè 'l bel viso, oimè 'l soave sguardo;
Oimè 'l leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar, ch' ogni aspro ingegno, e fero
Faceva umile, e d' ogni uom vil gagliardo;
Ed oimè il dolce riso, ond' uscìo 'l dardo,
Di che morte, altro bene omai non spero;
Alma real: degnissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Per voi convien, ch' io ardo, e 'n voi respire,
Ch' io pur fui vostro: e se di voi son privo;
Via men d' ogni sventura altra mi dole,
Di speranza m' empieffe, e di desir,
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole,

ARGOMENTO.

Consigliasi il P. in questa Canzone con Amor di ciò, che egli debba fare, essendo morta M. L. dicendo, che con essa lei era sparita ogni sua gloria, e che il mondo aveva cagione di pianger la sua morte. Dipoi prega le donne, che la conobbero, a acferirsi pietosamente della di lui pena.

Che debb' io far? che mi consigli Amore?

Tempo è ben di morire:

Ed ho tardato più ch' io non vorrei.

Madonna è morta, ed ha seco il mio core;

E volendol seguire,

Interromper convien quest' anni rei:

Perchè mai veder lei

Di qua non spero; e l' aspettar m' e noja.

Poſcia, ch' ogni mia gioja

Per lo ſuo dipartire in pianto è volta,

Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Amor tu 'l ſenti, ond' io teco mi doglio.

Quant' è 'l danno aſpro, e grave;

E ſo, che del mio mal ti peſa e dole;

Anzi del noſtro; perch' ad uno ſcoglio

Avem rotto la nave:

Ed in un punto n' è ſcurato il Sole.

Qual ingegno a parole

Poria agguagliar il mio doglioſo ſtato?

Ahi orbo mondo ingrato

Gran cagion hai di dever pianger meco;

Chè quel ben, ch' era in te, perdut' hai ſeco.

Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi;

Nè degno eri, mentr' ella

Viſſe quaggiù, d' aver ſua conoſcenza,

Nè d' eſſer tocco da ſuoi ſanti piedi;

Perchè coſa sì bella

Devea 'l ciel adornar di ſua preſenza.

Mà io, laſſo! che ſenza

Lei nè vita mortal, nè me ſteſſ' amo,

Piangendo la richiamo:

Questo m'avanza di cotanta speue,
E questo sol ancor qui mi mantene.
Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo,
E del ben di lassù fede fra noi.
L'inviiabil sua forma è in paradiso,
Disciola di quel velo,
Che quì fece ombra al fior degli anni suoi;
Per rivestirsene poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma, e bella farsi
Tanto più la vedrem' quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.
Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tornani innanzi, come
Ià, dove più gradir sua vista sente.
Quest'è del viver mio l'una colonna:
L'alta è 'l suo chiaro nome,
Che suona nel mio cuor sì dolcemente;
Ma toriandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor, ch' ella fioriva;
Sa ben Amor, qual io divento, e spero:
„ Vedal colei, ch' è or sì presso al vero.
Donne, vo che miraste sua beltade,
E l' angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vincavi pietate.
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra
Tal, die; s' altri mi ferra
Lungo tempo il cammin da seguitarla;
Quel, che Amor meco parla,
Sol miritien, ch' io non recida il nodo:
Ma e' agiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor, che ti trasporta;
Chè per soverchie voglie
Si perdi 'l cielo, ove il tuo cuore aspira;

Dov' è viva colei, ch' altrui par morta;
 E di sue belle spoglie
 Seco fortide, e sol di te sospira;
 E sua fama, che spira
 In molte parti ancor per la tua lingua;
 Prega, che non estingua:
 Anzi la voce al suo nome rischiari,
 Se gli occhi tuoi ti far dolci ne cari.
 Fuggi 'l sereno, e 'l verde
 Non t' apressar, ove sia riso, o canto,
 Canzon mia no, ma pianto;
 Non far per te di star fra gente allegra
 Vedova sconsolata in vèsta negra.

ARGOMENTO.

Si duole della morte del Cardinal Colonna, edì M. L. dicendo, che in questi due s' appoggiavano i suoi pensieri. Indi fa una bellissima esclamazione alla fragilità di questa nostra breve vita mortale, la quale perde agevolmente in un giorno quello, che appena s' acquista in molti anni.

Rotta è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro,
 Che facean ombra al mio stanco pensiero:
 Perduto ho quel, che ritrovar non speo
 Dal Borea all' Austro, o dal mar Indo al Mauro.
 Tolto m' hai morte il mio doppio tesoro
 Che mi fea viver lieto, e gire altero;
 E ristorar nol può terra, nè impero,
 Nè gemma oriental, nè forza d' auro.
 Ma se consentimento è di destino,
 Che poss' io più, se non aver l' alma ristà,
 Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chio?
 O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
 Com' perde agevolmente in un mattino
 Quel, che 'n molt' anni a gran pena s' acquista:

ARGOMENTO.

Dimostro in questa Canzone, che Amore, essendo morta M. L. non aveva più potenza sopra di lui; e se egli voleva accenderlo, bisognava, che rimettesse al mondo le bellezze e le virtù di essa Laura. Il che far non potendo, esso era del tutto libero, e fuori del suo regno. E qui con bella occasione entra nelle lodi della medesima, mostrando il bene, che si da lei ne aveva.

Amor se vuo', ch' i' torni al giogo antico,
 Come par che tu mostri; un' altra prova
 Maravigliosa e nuova,
 Per domar me, convienti vincer pria:
 Il mio amato tesoro in terra trova,
 Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;
 E 'l cor saggio e pudico,
 Ove suol albergar la vita mia:
 E s' egli è ver, che tua potenza sia
 Nel ciel sì grande, oome si ragiona,
 E nel abisso (perchè qui fra noi,
 Quel, che tu vali e puoi,
 Credo, che 'l senta ogni gentil persona)
 Ritogli a morte quel, ch' ella n' ha tolto,
 E ripon le tue insegne nel bel volto.
Ripon entro 'l bel viso il vivo lume,
 Ch' era mia scorta, e la soave fiamma,
 Che ancor lasso m' infiamma,
 Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
 E' non si vide mai cervo, nè damma,
 Con tal desio cercar fonte, nè fiume,
 Qual io il dolce costume,
 Ond' io ho già molto amaro; e più n' attendo:
 Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo,
 Che mi fa vaneggiar sol del pensiero,
 E giù in parte, ove la strada manca;
 E con la mente stanca
 Cosa seguir, che mai gingner non spero.

Or

Or al tuo richiamar venir non degno:
Chè signoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La quale era possente
Cantando d' acquetar gli sdegni e l' ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura, e vile;
E alzava 'l mio stile
Sovra di se, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l' alma è in sua ragion più forte;
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obietto,
Senza il qual imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa, ch' io riveggia il bel guardo, ch' un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond' io solea gir carico.
Fa, ch' io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l' arco;
E facciamisi andar sì, come sole
Col suon delle parole,
Nelle quali io imparai, che cosa è Amore.
Muovi la lingua, ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami, ov' io fui preso, e l' esca,
Ch' io bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi:
Chè 'l mio voler altrove non s' invesci.
Spargi colle tue man le chiome al vento,
Ivi mi lega; e mi puoi far contento.
Dal laccio d' or non sia mai chi mi scioglia
Negletto ad arte, e 'nnanellato, e irto;
Nè, dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente, acerba:
La qual dì e notte più che lauro, o mirto,
Tenea in me verde l' amorosa voglia;

Quando sì veste e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba:
Ma poichè morte è stata sì sup-rba,
Che spezzò 'l nodo; ond' io temea scampare,
Nè trovar poi, quantunque gira il mondo,
Di che ordilca 'l secondo;
Che giova Amor tuo' 'ngegni ritentare?
Passata è la stagion; perduto hai l' arme,
Di ch' io tremava; omai che puoi tu farne?
L' armi tue furon gli occhi, onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco:
Chè contra 'l ciel non val difesa umana:
Il pensare, e 'l tacer; il riso e 'l gioco;
L' abito onestò, e 'l ragionar cortese;
Le parole, che 'ntese
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L' angelica sembianza umile e piana,
Ch' or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Dovesse il pregio di più laude darsi:
Con quest' armi vincevi ogni cuor duro:
Or se' tu disarmato; io son sicuro.
Gli animi, ch' al tuo regnò il cielo inchina,
Leghi or in uno, ed or in altro modo;
Ma me sol ad un nodo
Legar potei, che 'l ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo;
Ma piango, e grido: Ah! nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò iunanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta, e sì alta virtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo mai non tem' io
Amor della tua man nuove ferute.
Indarno tendi l' arco; a vuoto scocchi:

Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi:
 Morte m' ha sciolto Amor d' ogni tua legge;
 Quella, che fu mia Donna, al cielo è gita,
 Lasciando trista, e libera mia vita.

ARGOMENTO.

Dimostra il P. contra a quello, che egli ha detto nella Causa, che Amore dopo la morte di M. L. lo avesse di nuovo tentato a innamorarsi d' un' altra femmina; ma che morte ne lo liberò similmente, come liberato lo aveva dall' amore di M. L.

L'ardente nodo, ov' io fui d' ora in ora,
 Cantando anni ventuno interi, preso,
 Morte disciolse; nè giammai tal peso
 Provai: nè credo ch' uom di dolor muora.
 Non volendomi Amor perder ancora,
 Ebbe un altro lacciuel fra l' erba teso,
 E di nuov' esca un altro fuoco acceso,
 Tal, ch' a gran pena indi scampato fora:.
E se non fosse esperienza molta
 De' primi affanni, i' sarei preso ed arso,
 Tanto più, quanto son men verde legno.
 Morte m' ha liberato un' altra volta,
 E rotto 'l nodo; e 'l fuoco ha spento, e sparso;
 Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

ARGOMENTO.

Fatta che ha il P. menzione della fugacità della vita, tocca tre cose, che sogliono considerare i miseri, cioè: il presente, il passato, e l' avvenire; e dice, che trovandosi egli in mezzo alle afflizioni per la morte di Laura, e tornandogli a mente i lieti giorni avuti, mentre ella viveva, e pensando, che essi non potevano più ritornare, si sarebbe ucciso, se non avesse avuto pietà di se medesimo.

La vita fugge, e non s' arresta un' ora;
 E' la morte vien dietro a gran giornate:
 E le cose presenti, e le passate
 Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrar, e l' aspettar m' accuora
 Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
 Se non, ch' i' ho di me stesso pietate,
 I' farei già di questi pensier fuora.
Tornami avanti, s' alcun dolce mai
 Ebbe 'l cuor tristo; e poi dall' altra parte
 Veggio al mio navigar turbati i venti;
Veggio fortuna in porto, e fianco omai
 Il mio nocchier, e rotto arbore, e sarte,
 E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

ARGOMENTO.

Favella il P. all' anima, e riprendendola l' esorta a seguir cosa solida e certa, che lo guidi a lodevole fine, cioè: a ricercare le bellezze del cielo; perciocchè tanto esso che l' anima, dice egli, aver mal conosciuto e veduto la bellà terrena, se questa gli doveva torre la pace, sì nella vita, che dopo la morte di M. L.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
 Nel tempo, che tornar non pote omai
 Anima sconsolata? che pur vai
 Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?
Le soavi parole, e i dolci sguardi,
 Ch' ad un ad un descritti, e dipint' hai,
 Son levati da terra; ed è (ben fai)
 Qui ricercarli intempestivo e tardi.
Deh non rinnovellar quel, che n' ancide;
 Non seguir più pensier vago fallace,
 Ma saldo e certo, ch' a buon fin ne guide.

Cerchia-

Cerchiamo 'l ciel; se qui nulla ne piace:
 Chè mal per noi quella beltà si vide,
 Se viva e morta ne devea tor pace.

ARGOMENTO.

Dice a' suoi pensieri, che lo lascino in pace, e poi dà la colpa d' ogni suo male al cuore, accusandolo di ciò, che egli opera contro di lui.

Datemi pace o duri miei pensieri:
 Non basta ben, ch' Amor, fortuna, e morte,
 Mi faccian guerra intorno, e 'n sulle porte,
 Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
 E tu mio cuor ancor se' pur, qual eri,
 Disleal a me sol, che fere scorte
 Vai ricettando, e sei fatto conforte
 De' miei nemici sì pronti, e leggieri:
 In te i segreti tuoi messaggi Amore,
 In te spiega fortuna ogni sua pompa,
 E morte la memoria di quel colpo,
 Che l' avanzo di me, convien, che rompa.
 In te i vaghi pensier s' arman d' errore;
 Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

ARGOMENTO.

Parla agli occhi, agli orecchi, e a' piedi suoi, dolendosi con essi, che non essendo egli stato cagione della perdita loro, la quale era di non poter in terra, più nè vederla, nè udirla, nè ritrovarla in terra, perciò non darebbero dare a lui tanta guerra.

Oocchi miei oscurato è 'l nostro Sole;
 Anzi è salito al cielo, ed ivi splende;

Ivi 'l vedremo ancor; ìvi n' attende;
 E di nostro tardar forse gli dole.
 Orecchie mie l' angeliche parole
 Suonano in parte, ov' è, chi meglio intende.
 Piè miei vostra ragion là non si stende,
 Ov' è colei, ch' esercitar vi tole.
 Dunque, perchè mi date quella guerra?
 Già di perder a voi cagion non fui,
 Vederla, udirla, e ritrovarla in terra,
 Morte biasmate; anzi laudate lui,
 Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e ferra,
 E dopo 'l pianto fa far lieto altrui,

ARGOMENTO.

Mostra il P. che ne' fastidj di questa vita, altro rimedio non trovava, che ricorrere al bel volto di M. Laura, il quale gli era stato tolto da morte, e che però egli bramava di morire.

Poichè la vista angelica serena
 Per subita partenza in gran dolore
 Lasciato ha l' alma, o 'n tenebroso orrore;
 Cerco parlando d' allentar mia pena.
 Giusto duol certo a lamentar mi mena;
 Saffel, chi n' è cagion; e fallo Amore:
 Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
 Contra i fastidj, onde la vita è piena
 Quest' un morte m' ha tolto la tua mano,
 E tu, che copri, e guardi, e hai or teco
 Felice terra quel bel viso umano.
 Me dove lasci sconsolato e cieco;
 Posciachè 'l dolce, ed amoroso e piano
 Lume degli occhi miei non è più meco?

ARGOMENTO.

Dice, che se Amore non gli suggerisce nuovo consiglio, per forza gli converrà abbracciare la morte, perchè sempre più il desiderio di Amore vive in lui, e morta è la sua speranza, cioè M. L. Onde egli mena una vita in continue agitazioni e tribolazioni.

S' Amor nuovo consiglio non m' apporta,
 Per forza converrà, che 'l viver cange;
 Tanta paura, e duol l' alma trista auge,
 Che 'l desir vive, e la speranza è morta.
Onde si sbigottisce, e si sconsorta
 Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
 Stanca senza governo in mar, che frange,
 E 'n dubbia via senza fidata scorta,
Immaginata guida la conduce,
 Chè la vera è sotterra: anzi è nel cielo;
 Onde più che mai chiara al cuor traluce:
Agli occhi no; ch' un doloroso velo
 Contende lor la desiata luce;
 E me fa sì per tempo cangiar pelo.

ARGOMENTO.

Dice, che M. L. salti al cielo nella più bella e fiorita età, e che anche di lassù aveva ella signoria, e forza sopra di lui. Onde egli desidera morire, e duolsi di non esser morto, quando ella morì.

Nell' età sua più bella, e più fiorita,
 Quand' aver suol Amor in noi più forza,
 Lasciando in terra la terrena scorza
 È l' aura mia vital da me partita;
E viva, e bella, e nuda al ciel salita:
 Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
 Deh, perchè me del mio mortal non scorza
 L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?

Che,

Che, come i miei pensier dietro a lei vanno;
 Così lieve, espedita, e lieta l' alma
 La segna, ed io sia fuor di tanto affanno.
 Ciò, che s' indugia, è proprio per mio danno;
 Per far me stesso a me più grave salma.
 O che bel morir era oggi è torz' anno,

ARGOMENTO.

Racconta, che trovandosi in solitarij luoghi, era invitato a scrivere, e a pensar d' Amore; e nel pensiero gli si rappresentava M. L. che andava confortandolo.

So lamentar augelli, o verdi fronde
 Muover soavemente all' aura estiva,
 O roco mormorar di lucid' onde
 S' ode d' una fiorita, e fresca riva;
Là n' io teggia d' Amor pensoso, e scriva;
 Lei, che 'l ciel ne most'ò, terra nasconde,
 Veggio, e odo, e intendo; ch' ancor viva
 Di sì lontano a' sospir miei risponde;
Deh perchè innanzi tempo ti consumi?
 Mi dice con pietate: a che pur versi
 Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; chè i miei di ferfi,
 Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
 Quando mostrai di chiuder gli occhi, aperti.

ARGOMENTO.

Dimostra l' amenità di Valchiusa, e dice, che lui tutto lo esortava ad Amare. Ma che M. L. lo pregava dal cielo a disprezzare il mondo.

Mai non fu' in parto, ove sì chiar vedessi
 Quel, che veder vorrei poich' io nol vidi;

Nè dove in tanta liberta mi stessi;
 Nè empiesi 'l ciel di sì amorosi stridi;
 Nè giammai vidi valli aver sì spessi
 Luoghi da sospirar riposti e fidi;
 Nè credo già, ch' Amor in Capro avessi,
 O in altra riva sì soavi nidi.
 L' acque parlan d' Amore, e l' ora, e i rami,
 E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' erba:
 Tutti insieme pregando, ch' io sempr' ami.
 Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami,
 Per la memoria di tua morte acerba
 Preghi, ch' io sprezzi 'l mondo, e suoi dolci ami.

ARGOMENTO.

Dice, che andando per Valchiusa, e per altri luoghi, ovunque gli pareva di veder M. L. in diverse forme, mostrando, che le rincrescesse del di lui misero stato.

Quante fiate al mio dolce ricetto
 Fuggendo altrui, e, s' esser può, me stesso,
 Vo cogli occhi bagnando e l' erba, o 'l petto;
 Rompendo coi sospir l' aere dappresso.
 Quante fiate sol pien di sospetto
 Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
 Cercando col pensier l' alto diletto,
 Che morte ha tolto; ond' io la chiamo spesso.
 Or in forma di Ninfa, o d' altra Diva,
 Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
 E pongasi a seder in su la riva;
 Or l' ho veduta su per l' erba fresca
 Calcar i fior, com' una donna viva,
 Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

ARGOMENTO.

Mostra, che la sola consolazione, che egli ritrovava nel suo penoso stato, era che M. L. lo confortava in sonno, la quale agevolmente da lui era ricevuta.

Alma felice, che sovente torni,
 A consolar le mie notti dolenti
 Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti.
 Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni:
 Quanto gradisco, che i miei tristi giorni
 A rallegrar d' tua vista consenti;
 Così incomincio a ritrovar presenti
 Le tue bellezze a suo' usati foggiorui.
 Là 've cantando andai di te molt' anni,
 Or' come vedi, vo di te piangendo;
 Di te piangendo no, ma de' miei danni.
 Sol un riposo trovo in molti affanni;
 Chè quando torni, ti conosco, e 'ntendo
 All' andar, alla voce, al volto, ai panni.

ARGOMENTO.

Torna a ripetere il P. che avendo morto spenta M. L. il solo rifloro, che nelle sue miserie egli aveva, era, che ella in sogno lo racconsolava. E se egli avesse potuto spiegare, come ella parlava, avrebbe acceso d' amore un cuor non solo d' Demo, ma d' Orso e di Tigra.

Discolorato hai morte il più bel volto,
 Che mai si vide; e i più begli occhi spenti;
 Spirto più acceso di virtù ardenti
 Del più leggiadro, e più bel nodo sciolto,
 In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
 Posto hai silenzio a' più soavi accenti,
 Che mai s' udiro; e me pien di lamenti:
 Quant' io veggio, m' è noja; e quant' io ascolto.

Ben torna a consolar tanto dolore

Madonna, ove pie à lei riconduce:

Nè trovo in questa vita altro soccorso.

E, se com' ella parla, e come luce,

Ridir potessi, accenderei d' Amore

Non dico d' Uom, un cuor di Tigre, o d' Orso.

ARGOMENTO.

Dice, che così breve era il diletto, che la immaginazione di M. L. gli porgeva, che al gran dolore era poca la medicina; ma pure, che mentre egli col pensiero la vedeva, niuna cosa lo tormentava. Soggiugne poi gli effetti, che fa essa immagine, e ciò che la di lui anima allora dice.

Si breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce,

Che mi rendono Madonna così morta;

Che al gran dolor la medicina è corta:

Pur, mentre io veggio lei, nulla mi nuoce.

Amor, che m' ha legato, e tienmi in croce;

Trema, quando la vede in su la porta

Dell' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,

Sì dolce in vista, e sì soave in voce.

Come Donna in suo albergo altiera viene

Scacciando dell' oscuro, e grave core

Colla fronte serena i pensier tristi.

L' alma, che tanta luce non sostiene,

Sospira, e dice: O benedette l' ore

Del dì, che questa via cogli occhi apristi.

ARGOMENTO.

Segue a dire gli effetti della sua immaginazione, dimostrando come fedelmente da M. L. fosse spesso consigliato, e pregato ad alzar la mente al cielo: e che tutto ciò, che ella diceva, era solamente o pace o tregua.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella, che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto
Spesso a me torna coll' usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d' amante; or teme or arde
D' onesto loco; e nell' parlar mi mostra
Quel, che 'n questo viaggio fugga, o segua,
Contando i casi della vita nostra;
Piegando, ch' al levar l' alma non tarde:
E sol, quant' ella parla, o pace, o tregua.

ARGOMENTO.

Dice, che se egli potesse esprimere, o dimostrare l' aura soave dei sospiri di M. L. accenderebbe molti di amoroso zelo: seguitando, che ella gl' insegna la dritta via dell' alto cielo, e che egli si governa, secondo che da lei impara, e sente.

Se quell' aura soave de' sospiri,
Ch' i' odo di colei, che qui fu mia
Donna, or è in cielo, e ancor par qui fia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri,
Rittrar potessi; oh che caldi desiri
Movrei parlando: sì gelosa, e pia
Torna, ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri.
Ir dritto alto m' insegna; ed io, che 'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti e preghi
Con dolce mormorar pietoso, e basso,
Secondo lei convien mi regga, pieghi
Per la dolcezza, che dal suo dir prendo,
Ch' avria virtù di far piangere un sasso.

ARGOMENTO.

Drizza il suo parlare al morto amico Senuccio, e si duole d'esser da lui stato abbandonato solo in questo mondo, ma dall'altra parte si conforta, che nella di lui morte, fosse salito al cielo; ove lo prega, che saluti que' suoi illustri amici, che ivi si trovano; e che dica a M. L. in quante lagrime egli si viva.

Senuccio mio, benchè doglioso e solo
 M' abbi lassato, i' pur mi riconforto;
 Perchè del corpo, ov' eri preso e morto,
 Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
 Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
 E vedi il veder nostro quant' è corto;
 Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo:
Ma ben ti prego, nella terza spera
 Guilton saluti, e messer Cino, e Dante,
 Franceschin nostro, e tutta quella schiera,
Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
 Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
 Membrando il suo bel viso, e 'l opre santo.

ARGOMENTO.

Dice d'aver pieno di sospiri, e lamenti tutto quell'aere, dove era nata M. L. la quale essendo andata al cielo, lo aveva condotto nel deplorabil lagrimoso stato, il quale egli maestrevolmente descrive.

I' ho pien di sospir quest' aer tutto,
 D' aspri colli mirando il dolce piano,
 Ove nacque colei, ch' avendo in mano
 Mio cor, in su 'l fiorire, e 'n sul far frutto.
È gita al cielo; ed hammi a tal condotto
 Col subito partir, che di lontano

Gli occhi miei stanchi, lei cercando invano,
 Presso di se non lassar loco asciutto.
 Non è sterpo, nè fallo in questi monti;
 Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
 Non fior in queste valli, o foglia d' erba;
 Stilla d' acqua non vien di queste fonti:
 Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
 Che non sappian, quant' è mia pena acerba.

ARGOMENTO.

Con gran leggiadria descrive il Poeta la salita, e il luogo in cielo di M. L. Poi la ringrazia d' essersi opposta al giovanil suo desiderio, e degli effetti in lui partoriti; ed esclamando dice, che per forza di M. L. egli nelle di lei lodi acquistava gloria, ed ella col di lei aspetto aveva in lui virtù di ravvederlo.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella,
 Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico, e sì cortese;
 Anzi tempo per me nel suo paese
 È ritornata, ed alta par sua stella.
Or comincio a svegliarmi; e veggio, ch' ella
 Per lo migliore al mio desir contese;
 E quelle voglie giovenili accese
 Temprò con una vista dolce, e fella.
Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,
 Che col bel viso, e co' soavi sdegni
 Fecemi ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni;
 L' un colla lingua oprar, l' altra col ciglio,
 Io gloria in lei, ed ell' ha in me virtute.

ARGOMENTO.

Dimostra, che gli piaceva ora sommamente ciò; che prima gli spiaceva di non aver conseguito. E benedice M. L. che

dal cattivo cammino lo Laura distolto, e diretto a quello del cielo.

Come va 'l mondo; or mi diletta, e piace
 Quel, che più mi dispiacque; or veggio, e sento;
 Che per aver salute, ebbi tormento,
 E breve guerra, per eterna pace.
 O speranza, o desir sempre fallace,
 E degli amanti più ben per un cento;
 O quant' era 'l peggio farmi contento
 Quella, ch' or siede in cielo, e 'n terra giace.
 Ma 'l ceco Amor, e la mia sorda mente
 Mi traviavan sì; ch' andar per viva
 Forza mi convenia, dove morte era.
 Benedetta colei, ch' a miglior riva
 Volse 'l mia corso; e l' empia voglia ardente
 Lusingando affrenò, perch' io non pera.

ARGOMENTO.

Ragiona coll' Aurora, e dice, che ella può ricoverare il suo Titone, ma a lui volendo riveder Laura conveniva morire.

Quand' io veggio dal ciel scender l' aurora,
 Colla fronte di rose, e co' crin d' oro,
 Amor m' assale; ond' io mi discoloro,
 E dico sospirando, ivi è Laura ora.
 O felice Titon, tu sai ben l' ora
 Da ricovrare il tuo caro tesoro;
 Ma io, che debbo far del dolce Alloro;
 Che sel vo' riveder, convien ch' io mora.
 I vostri dipartir non son sì duri,
 Ch' almen di notte suol tornar colei,
 Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
 Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
 Quella, che n' ha portato i pensier miei;
 Nè di se m' ha lasciato altro, che 'l nome.

ARGOMENTO.

Si duole, che essendo tutte le parti del corpo di M. Laura in poca polvere convertite, egli pur anche viva. E prega, che essendogli mancato il lume de' begli occhi di lei, ora il suo ingegno dia fine all' amoroso canto; mentre per mancanza di vena la sua voce è rivolta in pianto.

Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente;
 E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso;
 Che m' avean sì da me stesso diviso,
 E fatto singolar dall' altra gente;
Le crespe chiome d' or puro lucente,
 E 'l lampeggiar dell' angelico riso,
 Che solean in terra un paradiso,
 Poca polvere son, che nulla sente:
Ed io pur vivo: onde mi doglio e sdegno,
 Rimaſo senza 'l lume, ch' amai tanto,
 In gran fortuna, e 'n disarmato legno,
Or fia qui fine al mio amoroso canto;
 Secca è la vena dell' usato ingegno,
 E la cetera mia rivolta in pianto.

ARGOMENTO.

Dice il Petrarca, che se egli si fosse immaginato, che le sue rime fossero state tanto aggradite al mondo, come egli poi lo conobbe, le avrebbe, fatte più spesse in numero, e più rare in stile. Ma ciò non poteva ora più fare, essendo morta chi gliele dettava. E si scusa, che allor quando principio a scriverle, non ebbe cura, d' acquistar fama, ma di sfogare il suo tormento. Ora però, che vorrebbe procurar di piacere, M. L. lo invita tacitamente a seguirlo.

S' io avessi pensato, che sì care
 Fossin le voci de' sospir miei 'n_rima,

Fatto

Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
 In numero più spesso, in stil più rare.
 Morta colei, che mi facea parlare,
 E che si stava de' pensier miei in cima;
 Non posso, e non ho più sì dolce lima,
 Rime aspre e fosche, far soavi e chiare:
 E certo ogni mio studio in quel tempo era,
 Pur di sfogare il doloroso core
 In qualche modo, non d' acquistar fama.
 Pianger cercai, non già del pianto onore,
 Or vorrei ben piacer: ma quella altera
 Tacito stanco dopo se mi chiama.

ARGOMENTO.

Il P. narra, che M. L. vivendo risiedeva sempre nel di lui cuore, e ora per la morte di lei, esser anch' esso rimasto morto. E dopo aver raccontati gli accidenti, che da ciò ne derivano, conchiude, noi esser veramente polvere e ombra, e fallaci le nostre speranze.

Soleasi nel mio cuor star bella e viva,
 Com' alta Donna in loco umile e basso:
 Or son fatt' io per l' ultimo suo passo
 Non pur mortal, ma morto; ed ella è Diva.
 L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
 Amor della sua luce ignudo e casso,
 Devrian della pietà romper un sasso;
 Ma non è, chi lor duol riconti, o scriva:
 Chè piangon dentro, ov' ogni orecchia è forda,
 Se non la mia, cui tanta doglia ingombra;
 Ch' altro, che sospirar, nulla m' avvanza.
 Veramente siam noi polvere, ed ombra:
 Veramente la voglia cieca, e 'ngorda:
 Veramente fallace è la speranza.

ARGOMENTO.

Descrive il P. ciò, che soleano fare i suoi pensieri vivendo M. L. e dice, che essendo ella morta, altra speranza di lei egli non aveva, se non, che ella vedeva, udiva, e sentiva il di lui infelice stato. Nel fine conchiude, che ella era divenuta famosa per le sue virtù, e per il poetico furore di esso.

Soleano i miei pensier soavemente
 Di lor obietto ragionar insieme;
 Pietà s' appressa, e del tardar si pente:
 Forse or parla di noi, o spera, o teme.
 Poichè l' ultimo giorno, e l' ore estreme
 Spogliar di lei questa vita presente,
 Nostro stato dal ciel vede, ode, o sente:
 Altra di lei non m' è rimasto speme.
 O miracol gentile; o felice alma;
 O beltà senza esempio altera e rara;
 Che tosto è ritornata; ond' ella uscìo.
 Ivi ha del suo ben far corona e palma
 Quella, ch' al mondo sì famosa, e chiara,
 Fe' la sua gran virtute, e 'l furor mio.

ARGOMENTO.

Racconta, che egli si soleva già accusare, che ora però non solo si scusa, ma si pregia d' essersi lasciato legare negli amorosi nodi. Poi chiama le Parche invidiose, per aver così tosto troncata la vita di M. L. la quale porgeva soave e nobile nutrimento al di lui amore. E che non fu mai anima così vaga di libertà e di vita, che non desiderasse aver piuttosto dei guai e tormenti per M. L. che gioir per altra Donna.

Io mi soglio accusare, ed or mi scuso;
 Anzi mi pregio, e tengo assai più caro
 Dell' onesta prigion, del dolce amaro
 Colpo, ch' io portai già molt' anni chiuso.

Invidio.

Invide Parche sì repente il fuso

Troncaste, ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio; e quell' aurato, e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr' uso:

Chè non fu d' allegrezza a suoi dì mai,

Di libertà di vita alma sì vaga,

Che non cangiasse 'l suo natural modo,

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,

Che cantar per qualunque; e di tal piaga

Morir contenta, e viver in tal nodo.]

ARGOMENTO.

Ripete il P. ciò, che altre volte ha detto, cioè, che in M. L. erano aggiunte insieme due gran nemiche, bellezza ed onestà con amichevol pace, le quali erano per morte disgiunte, e con le altre di lei attrattive sparite: e che se egli è tardo a seguirle, forse avverrà ciò, perchè egli celebri più lungamente il bel nome di M. L.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,

Bellezza, ed onestà con pace tanta,

Che mai rebellion l' anima santa

Non sentì poi, ch' a star seco fur giunte;

Ed or per morte son sparite e disgiunte:

L' una è nel ciel, che se ne gloria e vanta;

L' altra sotterra, che i begli occhi ammantà,

Ond' uscir già tante amorose punte.

L' atto soave, e 'l parlar saggio umile,

Che movea d' alto loco, e 'l dolce sguardo,

Che piagava 'l mio cuore, ancor l' accenna;

Son spariti; e s' al seguir son tardo,

Forse avverrà, che 'l bel nome gentile

Consolero con questa stanca penna.

ARGOMENTO.

Dimostra il grandissimo affanno, che egli sente, allorchè pensa d'aver, mediante la morte di M. L. perduto il tempo e la fatica spesa in amarla. Poi duolsi della fortuna, e della morte, che l'abbiano messo in così misero stato.

Quando io mi volgo indietro a mirar gli anni,
 Ch' hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
 E spento 'l foco, ov' agghiacciando i' arsi,
 E finito 'l riposo pien d' affanni;
 Rotta la sè degli amorosi inganni;
 E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
 L' una nel cielo, e l' altra in terra starsi:
 E perduto il guadagno de' miei danni:
 I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
 Ch' io porto invidia ad ogni estrema sorte;
 Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.
 O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
 O per me sempre dolce giorno e crudo,
 Come m' avete in basso stato messo.

ARGOMENTO.

Piangendo ricerca l' affettuosissimo Poeta, ove sieno le maravigliose bellezze di M. L.

Ov' è la fronte, che con picciol cenno
 Volgea 'l mio core in questa parte, e 'n quella?
 Ov' è 'l bel ciglio, e l' una e l' altra stella,
 Ch' al corso del mio viver lume denno?
 Ov' è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
 L' accorta, onesta, umil dolce favella?
 Ove son le bellezze accolte in ella,
 Che gran tempo di me lor voglia fenno?
 Ov' è l' ombra gentil del viso umano,
 Ch' ora, e riposo dava all' alma stanca,
 E là, 've i miei pensier scritti eran tutti?

Ov'

Ov' è colei, che mia vita ebbe in mano?

Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non sien asciutti.

ARGOMENTO.

Sfoga l' invidia, che egli ha contro la terra, l'contro il cielo, contro i beati, e contro la morte, della quale si duole, perchè avendo con M. L. spento anche la di lui vita, ancor lo ritenga in questo mondo.

Quanta invidia ti porto avara terra,
Ch' abbracci quella, cui veder m' è tolto;
E mi contendi l' aria del bel volto,
Dove pace trovai d' ogni mia guerra.
Quanta ne porto al ciel, che chiude e ferra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto;
E per altrui sì rado si disferra!
Quant' invidia a quell' anime, che 'n sorte
Hann' or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama.
Quant' alla dispietata e dura morte,
Ch' avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

ARGOMENTO.

Essendo il Poeta in Valchiusa, dirizza il suo parlare a questa, al fiume, alle fiere, agli ucelli, ai pesci, all' aria, e ai colli, e dice, che egli riconosce que' luoghi non essersi cangiati da quel di prima, che però così non era riguardo a lui, che per la morte di M. L. era affatto mutato.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;

Fere

Fere silvestri, vaghi angelli; e pesci,
 Che l' una e l' altra verde riva affrena:
 Aria de' miei sospir calda è serena;
 Dolce sentier, che sì amaro riesci;
 Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
 Ov' ancor per usanza Amor mi mena:
 Ben riconosco in voi l' usate forme,
 Non lasso in me; che da sì lieta vita
 Son fatto albergo d' infinita doglia.
 Quinti vedea 'l mio bene; e per quest' orme
 Torno a veder, ond' al ciel nuda è gita,
 Lasciando in terra la sua bella spoglia.

ARGOMENTO.

Finge una leggiadra e poetica esfasi, cioè d' essersi col pensiero inalzato al cielo, ove trovò M. L. la quale lo prese per mano, e che parlando ella teneramente con esso, egli tanto restò incantato dalle di lei parole, che poco mancò, che ancor esso, lasciando la vita, lassù non restasse.

Letommi il mio pensier in parte, ov' era
 Quella, oh' io cerco, e non ritrovo in terra;
 Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio ferra,
 La rividi più bella, e meno altera.
 Per man mi prese, e disse: in questa spera
 Sara' ancor meco, se 'l desir non erra;
 Io son colei, che ti diè tanta guerra,
 E compie' mia giornata innanzi sera.
 Mio ben non cape in intelletto umano:
 Te solo aspetto, e quel, che tanto amasti,
 E la giuto è rimasto, il mio bel velo.
 Deh perchè tacque, ed allargò la mano!
 Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
 Poco mancò, ch' io non rimasi in cielo.

ARGOMENTO.

Trovandosi il P. in Valchiusa, con bella occasione indirizza suo parlare ad Amore, e a tutte le cose, che dalla Valle erano contenute; e dice, che i suoi giorni, vivendo M. L. erano dolci e felici, ma divenuti infelici e tristi dopo la di lei morte. Conchiudendo, che ciascuno porta dalla sua nascita il suo destino seco; volendo inferir, che così fosse di lui.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
 Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
 E, per saldar le ragion nostre antiche,
 Meco, e col fiume ragionando andavi:
 Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;
 Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
 Porto dell' amorosa mie fatiche,
 Delle fortune mie tante, e sì gravi;
 O vaghi abitator de' verdi boschi;
 O Ninfe; e voi, che 'l fresco erboso fondo
 Del liquido cristallo alberga, e pasce;
 I dì miei fur sì chiari, or son sì foschi,
 Come morte, che 'l fa. Così nel mondo
 Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce.

ARGOMENTO.

Dichiara, che quanto egli cantò ne' primi anni, in cui egli restò invaghito di M. L. era di poco momento, ma se l'amore suo si fosse avanzato e cresciuto fino alla vecchiezza, egli avrebbe con le sue Rime fatto spezzar le pietre, e pianger di dolcezza.

Mentre che 'l cuor dagli amorosi vermi
 Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
 Di vaga fera le vestigia sparso
 Cercai per poggi solitarj, ed ermi,
 Ed ebbi ardir cantando di dolermi
 D' Amor, di lei, che sì dura m' apparse:

Ma l'ingegno, e le rime erano scarfe
 In quella etate a pensier nuovi e 'nfermì.
 Quel fuoco è morto, e 'l copre un picciol marmo;
 Chè se col tempo fosse ito avanzando,
 Come già in altri, infino alla vecchiezza;
 Di rime armato, ond oggi mi disarmo,
 Con fil canuto avrei fatto parlando
 Romper le pietre, e pianger di dolcezza,

ARGOMENTO.

Prega M. L. che dal cielo riguardi la misera e lagrimevole vita di esso, volgendo a lui gli occhi, e ascoltando i suoi sospiri. E miri il gran sasso, da cui nasce Sorga, ove vedrà pur lui, che si pasce della sua memoria, e di dolore. Che però non guardi il suo albergo, e dove nacque il loro Amore, per non veder ne' suoi i cattivi costumi, che a lei spiacquero.

Anima bella da quel nodo sciolta,
 Che più bel mai non seppe ordir natura,
 Pon dal ciel mente alla mia vita oscura
 Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s'è tolta,
 Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
 Tua dolce vista; omai tutta sicura
 Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce,
 E vedrai un, che sol tra l'erbe, e l'acque
 Di tua memoria, e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
 Il nostro Amor, vo' ch' abbandoni, e lasce,
 Per non veder ne' tuoi quel, ch' a te spiacque.

A R G O M E N T O.

Dice, che per la morte di M. L. era divenuto abbandonato, e quasi un silvestre animale; e che andava cercando lei per tutti quei luoghi, ove ei l'aveva veduta, nè però la ritrovava; bensì vedeva i suoi vestigj tutti diretti al cielo, e lontani da' luoghi infernali.

Quel Sol, che mi mostrava il camin destro
 Di gire al ciel con gloriosi passi,
 Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
 Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestre;
 Ond' io son fatto un animal silvestro,
 Che co' piè vaghi, solitarj, e lassi
 Porto 'l cuor grave, e gli occhi umidi e bassi
 Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.
 Così vo ricercando ogni contrada,
 Ov' io la vidi; e sol tu, che m' affliggi,
 Amor vien meco, e mostrimi, ond' io vada.
 Lei non trov' io, ma suoi santi vestigj
 Tutti rivolti alla superna strada
 Veggio lunge da laghi Averni e Stigi.

A R G O M E N T O.

Volendo esaltar maggiormente M. L. dice, che egli pensava non per sua virtù ma coll' ajuto d' Amore di celebrar degnamente le lodi di lei; ma che dipoi conobbe d' essersi ingannato. Si scusa però, dicendo, che niun ingegno sarebbe atto a lodarla; e che non fu degno non pur di cantarne, ma tanto meno di rimirla.

Io pensava assai destro esser sull' ale,
 Non per lor forza, ma di chi le spiega,
 Per giù cantando a quel be' nido eguale,
 Onde morte m' assolve, Amor mi lega.
 Trovaimi all' opria via più lento e frale
 D' un picciol ramo, cui gran lascio piega;

E dis-

E dissi: A cader va, chi troppo sale;
 Nè si fa ben per uom quel, che 'l ciel nega.
 Mai non poria volar penna d'ingegno,
 Non che stil grave, e lingua, ove natura
 Volò tessendo il mio dolce ritegno:
 Seguilla Amor con sì mirabil cura
 In adornarlo, ch' io non era dèguo
 Pur della vista, ma fu mia ventura.

A R G O M E N T O.

Il Petrarca si prova ad abbozzare col suo stile alcuna parte delle virtù di M. L. ma quando viene alle sue eccellenze soprannaturali, cioè, che ella fu al mondo un Solé, allora dice, che gli manca ardimento, ingegno, ed arte.

Quella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
 Con franca povertà, serve ricchezze;
 Volse in amaro sue fante dolcezze,
 Ond' io già vissi, or mene struggo e scarno.
 Dappoi più volte ho riprovato indarno
 Al secol, che verrà, l' alte bellezze
 Pianger cantando, acciocchè l' ame, e prezzo;
 Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
 Le lodi mai non d' altra, e proprie sue,
 Che 'n lei fur, come stelle, in cielo sparte,
 Pur ardisco ombreggiar or una, or due.
 Ma poi ch' io giungo alla divina parte,
 Ch' un chiaro, e breve Sole al mondo fue,
 Ivi manca l' ardir, l' ingegno, e l' arte.

A R G O M E N T O.

Riferisce, che Amore voleva, che egli celebrasse le bellezze e le virtù di M. L. perchè fossero note ai posteri; che però egli più volte, ma indarno, si era provato di farlo. Onde dice,

che i lettori non vogliano stimar lei dalle sue rime: e chiama beati coloro, che la videro viva.

L' alto, e nuovo miracol, ch' a' dì nostri
 Apparve al mondo, e star seco non volse;
 Che sol ne mostrò 'l ciel, poi se 'l ritolse
 Per adornarne i suoi stellanti chioftri;
 Vuol, ch' io dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
 Amor; ch' 'n prima la mia lingua sciolse,
 Poi mille volte in danno all' opra volse
 Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchioftri.
 Non son al sommo ancor giunte le rime;
 In me 'l conosco; e proval ben chiunque
 È 'nfin a qui, che d' Amor parli, e scriva.
 Chi sa pensar il ver, tacito estime,
 Ch' ogni stile vince; e poi sospiri: adunque
 Beati gli occhi, che la vider viva.

ARGOMENTO.

Il P. dipinge il ritorno della Primavera, nella quale tutto 'l mondo si rallegra; e poi riflette, che per la morte di M. L. in lui ritornavano gli affanni, ed i sospiri: onde ciocché altri diletta lui solo attrisita.

Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena,
 E i fiori, e l' erbe sua dolce famiglia;
 E garrir Progne, e pianger Filomena;
 E Primavera candida, e vermiglia.
 Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
 Giove s' allegra di mirar sua figlia;
 L' aria, e l' acqua, e la terra è d' Amor piena:
 Ogni animal d' amar si riconfiglia.
 Ma per me, lasso, tornano i più gravi
 Sospiri, che del cor profondo tragge
 Quella, ch' al ciel se ne portò le chiavi:
 E cantar angelletti, e fiorir piagge,
 E 'n belle donne oneste atti soavi
 Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

A R G O M E N T O.

Con grandissima dolcezza esprime il P. che il canto d' un Ruffignuolo, il quale tutta la notte lo accompagnava, gl' rinnovava la dura sua sorte; e conchiude, che il suo fato voleva, che vivendo e lagrimando imparasse, come quaggiù al mondo tutti i diletti sono brevi e fuggitivi.

Quel Ruffignuol, che sì soave piagne
 Forse suoi figli, o sua cara conforte,
 Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
 Con tante note sì pietose, e scorte;
E tutta notte par, che m' accompagne,
 E mi rammente la mia dura sorte;
 Ch' altri che me non ho, di cui mi lagne:
 Che 'n Dee non credev' io reguasse morte.
O che lieve è ingannar, ch' s' assicura:
 Que' duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari,
 Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosco io, che mia fera ventura
 Vuol, che vivendo, lagrimando impari,
 Come nulla quaggiù diletta, e dura.

A R G O M E N T O.

Dice, che niuna delle cose, che soglion rallegrare, può confortarlo, e che gli è noiosa questa vita in guisa, che esso brama ardentemente la morte per riveder M. L.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle;
 Nè per tranquillo mar legni spalmati;
 Nè per campagne cavalieri armati;
 Nè per bei boschi allegre fere, e snelle;
Nè d' aspettato ben fresche novelle;
 Nè dir d' Amor in stili alti e ornati;
 Nè tra chiare fontane, e verdi prati
 Dolce cantare oneste donne, e belle;

Nè altro farà mai, ch' al cuor m' aggiunga,
 Sì fecò il seppè quella seppelire,
 Che sola agli occhi miei fu lume, e spoglie.
 Noja m' è 'l viver sì gravosa e lunga,
 Ch' io chiamo 'l fine per lo gran desir
 Di riveder, cui non veder fu 'l meglio.

ARGOMENTO.

Si duole, che sia passato il tempo, in cui egli viveva con refrigerio in mezza al fuoco d' Amore: e morta M. L. per cui pianse e scrisse, la quale avevali solamente lasciato il pianto e la pena da celebrarla: e per aver M. L. preso seco il cuor di lui, si augura la morte.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
 Con refrigerio in mezzo 'l fuoco vissi;
 - Passato è quella, di ch' io pianse, e scrissi;
 Ma lasciato m' ha ben la penna, e 'l pianto.
 Passato è 'l viso sì leggiadro, e santo;
 Ma passando, i dolci occhi al cuor m' ha fissi,
 Al cuor già mio; che seguendo partissi
 Lei, ch' avvolto l' aveva nel suo bel manto.
 Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n cielo,
 Ov' or trionfa ornata dell' alloro,
 Che meritò la sua invitta onestate.
 Così disciolto dal mortal mio velo,
 Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro
 Fuor de' sospir fra l' anime beate!

ARGOMENTO.

Si rammenta quell' ultima volta, che egli andò a vedere M. L. e dice, che dalle straordinarie accoglienze da essa ricevute, presagire egli poteva il fine de' di lui felici anni.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni
 Al tempo lieto già pensosa, e trista

Sì intentamente nell' amata vista
 Requie cercavi de' futuri affanni;
 Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
 Alla nuova pietà con dol r mista
 Potei ben dir; te del tutto eri avvista;
 Quest' è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
 Qual dolcezza fu quella, o miser' alma,
 Com' ardevam in quel punto, ch' i' vidi
 Gli occhi, i quai non devea riveder mai?
 Quando a lor, come a duo amici più fidi,
 Partendo, in guardia la più nobil salma,
 I miei cari pensieri, e 'l cuor lasciai.

ARGOMENTO.

Mostra il P. già avvicinarsi all' avanzata età in cui le fiamme d' amore intepidiscono, e gli amanti sogliono ragionar insieme senza sospetto. Aia' che morte ebbe invidia al suo felice stato, e a mezzo il camino tolse M. L.

Tutta la mia fiorita, e verde etade
 Passava, e 'ntrepidir sentia già 'l foco,
 Ch' arse 'l mio cuor; ed era giunto al loco,
 Ove scende la vita, ch' al fin cade;
 Già cominciava a prender securtade
 La mia cara nemica a poco a poco
 De' suoi sospetti; e rivolgea in gioco
 Mie pene acerbe sua dolce onestade:
 Presso era 'l tempo, dov' Amor si scontra
 Con castitate; ed agli amanti è dato
 Sederli insieme, e dir, che loro incontra.
 Morte ebbe invidia al mio felice stato,
 Anzi alla speme; e seglissi all' incontra
 A mezza via, come nemico armato,

ARGOMENTO.

Seguita a dire, 'esser già tempo, che le amorose passioni gli dessero pace o tregua, la quale forse avrebbe trovata, se morte non vi si fosse interposta; mentre avrebbe a M. L. raccontate le sue tante fatiche, che ella ora dal cielo vedeva.

Tempo era omai da trovar pace, o tregua
 Di tanta guerra; ed erane in via forse,
 Senon, che i lieti passi indietro torse,
 Chi le disagguaglianze nostre adegua;
 Chè come nebbia al vento si dilegua,
 Così sua vita subito trascorse
 Quella, che già co' begli occhi mi scorre;
 Ed or convien, che col pensier la segua.
 Poco aveva a' ndugiar, chè gli anni, e 'l pelo
 Cangiarano i costumi; onde sospetto
 Non fora il ragionar del mio mal seco.
 Con che onesti sospiri l' avrei detto
 Le mie lunghe fatiche, ch' or dal cielo
 Vede, son certo; e duolsene ancor moco.

ARGOMENTO.

Continua nel medesimo soggetto di sopra, lodandosi d' Amore, che gli aveva mostrato tranquillo porto alla sua lunga, e torbida tempesta; ma duolsi della morte, che gli aveva levata M. L. e perciò tolta ogni sua speranza.

Tranquillo porto aveo mostrato Amore
 Alla mia lunga, e torbida tempesta,
 Fra gli anni dell' età matura onesta,
 Che i vizj spoglia, e virtù veste e onore.
 Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
 E l' alta fede non più lor molesta.
 Ah! morte ria, come a schiantar se' presta
 Il frutto di molt' anni in sì poche ore.

Pur vivendo veniafi, ove deposto
 In quelle caste orecchie avrei parlando
 De' miei dolci pensier l' antica soma;
 Ed ella avrebbe a me forse risposto
 Qualche santa parola sospirando,
 Cangiatì i volti, e l' una e l' altra coma.

ARGOMENTO.

Narra, che essendo morta M. L. intesa per la pianta, che si svelle, Amor ne piantò in cui un' altra, dinotando la memoria, che a lui di lei viva era rimasta per celebrarla ancor dopo la morte.

Al cader d' una pianta, che si svelle,
 Come quella, che ferro, o vento sterpe,
 Spargendo a terra le sue spoglie eccelle,
 Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
 Vidi un' altra, ch' Amor obietto scelse,
 Subietto in me Calliope, ed Eaterpe;
 Che 'l cuor m' avvinse, e proprio albergo fello,
 Qual per tronco, o per muro edera serpe.
 Quel vivo lauro; ove solean far nido
 Gli alti pensier, e i miei sospiri ardenti;
 Che de' bei rami mai non molser fronda;
 Al ciel traslato, in quel suo albergo lido
 Lasciò radici, onde con gravi accenti
 È ancor chi chiama, e non è, chi risponda.

ARGOMENTO.

Biasima la miseria, e l' instabilità di questo mondo, e dice, che sebbene fossero in terra spente le bellezze di M. L. l' anima di essa, come la forma migliore, e che mai non muore, lo innamorava ognora più delle di lei virtù, pensando quale ella era in cielo.

I di miei più leggier, che nessun cervo,
 Fuggir, com' ombra, e non vider più bene;
 Ch' un batter d' occhio, e poche ore serene,
 Cie' amare e dolci nella mente servo.
 Misero mondo, instabile, e protervo,
 Del tutto è cieco, chi 'n te pon sua spene;
 Chè 'n te mi fu 'l cor tolto, ed or sel tene
 Tal, ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.
 Ma la forma miglior, che vive ancora,
 E vivrà sempre su nell' alto cielo,
 Di sue bellezze ognor più m' innamora;
E vo sol in pensar cangiando 'l pelo,
 Qual eila è oggi, e 'n qual parte dimora,
 Qual a veder il suo leggiadro velo.

ARGOMENTO.

Racconta (forse ritornando da un viaggio) che quando egli s' avvicinava ai dolci colli, ove nacque M. L. gli pareva sentir in lui spirar l' aura. Poi ritrovando que' luoghi senza di lei, s' accorgeva d' aver servito a Signor crudele, e scarso.

Sento l' aura mia antica; e i dolci colli
 Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,
 Che, tenne gli occhi miei, mentr' al ciel piacque
 Bramosi e lieti, or li ten tristi e molli.
 O caduche speranze, o pensier folli?
 Vedove l' erbe, e torbide son l' acque:
 E voto e freddo 'l nido, in ch' ella giacque,
 Nel qual io vivo, e morto giacer volli:
 Sperando al fin dalle soavi piante,
 E da' begli occhi suoi, che 'l cuor m' han arso,
 Riposo alcun delle fatiche tante.
 Ho servito a Signor crudele e scarso:
 Ch' arsi a quanto 'l mio foco ebbi davante;
 Or vo piangendo il suo cenere sparso.

ARGOMENTO.

Ritornato che fu il P. a Valchiusa, e giunto presso all' abitazione della bella sua Laura, già morta in sua assenza, esclama, come siegue.

E questo 'l nido, in che la mia Fenice
 Mise l' aurate, e le pùrpuree penne;
 Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
 E parole, e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
 Ov' è 'l bel viso, onde quel lume venne,
 Che vivo e lieto ardendo mi mantenne?
 Sola eri in terra, or se' nel ciel felice;
E me' lasciato hai qui misero e solo,
 Tal, che pien di duol sempre al loco torno,
 Che per te consacrato onoro e colo;
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
 Onde prendesti al ciel l' ultimo volo,
 E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

ARGOMENTO:

Il P. fece questo Sonetto in risposta d' altro mandatoli dal Sig: Giacomo Colonna, che di lì a non molto morì. Il detto Signore si rallegrava della corona d' alloro dal Petrarca ricevuta a Roma. Il Poeta dunque, poco dopo la morte del detto Signore rispondendo, dice: che della sua coronazione pensava mostrarli altro lavoro, e opera: ma morte, come vuol inferire, glielo aveva vietato.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
 Con le parti dell' animo tranquille
 Quelle note, ov' Amor par che stavlle,
 E pietà di sua man l' abbia costrutte;
Spirto già invitto alle terrene luttie,
 Ch' or su dal cielo tanta dolcezza fille,

Ch.

Ch' allo stil, onde morte dipartille,
 Le disviate rime hai r'condutte.
 Di mie tenere frondi altro lavoro
 Credea mostrarti; e qual fiero pianeta
 Ne invidiò insieme, o mio nobil tesoro,
 Che innanzi tempo mi t' asconde e vieta?
 Che col cuor veggio, e con la lingua onoro;
 E 'n te dolce sospir l' alma s' acqueta,

ARGOMENTO.

Per sei diverse divisioni volle il P. con questa leggiadrissima Canzone dimostrare la bellezza, l' onestà, e la repentina morte dell' amata sua Laura. Le visioni sono: Una fera, cioè cerva cacciata da due cani levrieri, l' uno nero, e l' altro bianco, che significano la notte e il giorno: Una Nave nel mare: Un Lauro: Una Fontana: Una Fenice: e nel fine una Donna. Per la finestra s' intende la mente, per cui si discorrono, e veggono molte cose.

Standomi un giorno solo alla finestra,
 Onde cose vedea tante, e sì nuove,
 Ch' era sol di mirar quasi già fianco;
 Una fera m' apparve da man destra
 Con fronte umana, da far arder Giove,
 Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
 Che l' uno e l' altro fianco
 Della fera gentil mordeau sì forte,
 Che 'n poco tempo la menaro al passo,
 Ove chiusa in un fallo
 Vinse molta bellezza acerba morte;
 E me fe' sospirar sua dura sorte.
 Indi per alto mar vidi una nave
 Con le sarte di seta, e d' or la vela,
 Terta d' avorio, e d' ebano contesta:
 E 'l mar tranquillo, e l' aura era soave;
 E 'l ciel, qual è, se nulla nube il vela;

Ella carica di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l' aere, e l' onde,
Che la nave percolse ad uno scoglio.
Oh che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a null' altre seconde.

In un Boschetto nuovo i rami santi
Fiorian d' un Lauro giovinetto, e solietto,
Ch' un degli arbor pareva di paradiso;
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varj augelli, e tant' altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso.
E mirandol' io fiso,
Cangiossi 'l ciel intorno; e tinto in vista
Folgorando 'l percolse, e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse; onde mia vita è trista:
Che simil ombra mai non si racquista.

Chiara fontana in quel medesimo bosco
Sorgea d' un sasso; ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando:
Al bel feggio riposto, ombroso, e fosco.
Nè pastori appressavan nè bisolci,
Ma Ninfe, e Muse a quel tenor cantando.
Ivi m' affisi; e, quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista; aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte, e loco; ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.

Una strana Fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita, e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva, altiera e sola,
Veder forma celeste, ed immortale
Prima pensai; fin ch' allo svelto alloro
Giunse, e al fonte, che la terra invola,
Ogni cosa al fin vola:

Che

Che mirandò le frondi a terra sparfe,
 E 'l tronco rotto, e quel vivo amor secco;
 Volse in se stessa il beco
 Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
 Ond'è 'l cuor di pietate, e d'amor m'arse.

Al fin vid' io per entro i fior, e l'erba
 Pensosa ir sì leggiadra e bella Donna,
 Che mai nol penso, ch' io non arida, e treme;
 Umile in se, ma 'ncontr' Amor superba:
 Ed avea in dosso sì candida gorna,
 Sì testa, ch' oro e neve pareva insieme;
 Ma le parti supreme
 Erano avvolte d' una nebbia oscura:
 Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
 Come fior colto langue,
 Lieta si dipartio, non che sicura.
 Ah, null' altro, che pianto, al mondo dura!
 Canzon tu puoi ben dire,
 Queste sei visioni al signor mio
 Han fatto un dolce di morir desio.

ARGOMENTO.

In questo Madrigale si duole il P. della morte, e della vita di Al. L. della morte, che gli abbia tolto Laura. quando le di lui speranze fiorivano: della vita, che lo tenga nel mondo contra sua voglia, dicendo aver questo conforto, che Laura siede nel suo cuore, e vede qual sia la di lui vita.

Amor, quando fioria

Mia speme, e 'l guiderdon d' ogni mia fede,
 Tolta m' è quella ond' attendea mercede.

Ahi dispietata morte, ahi crudel vita!

L' una m' ha posto in doglia,

E mie speranze acerbamente ha spente;

L' altra m' tien quaggiù contra mia voglia:

E lei, che se n' è gita,

Seguir

Seguir non posso; chè ella nol consente;
 Ma pur ognor presente
 Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
 E qual è la mia vita, ella sel vede.

ARGOMENTO.

In questa Canzone decanta maravigliosamente le bellezze e virtù di M. L. e dice, che ambedue erano giovani, quand' egli di lei s' innamorò. Quindi introduce la Fortuna, che anche essa gli loda M. L. conchiudendo, che il mondo era indegno di possederla. Dipoi segue, come ella pervenne a morte. Per i muri d' alabastro intende il P. quel bianchissimo corpo di Laura; Per il tetto d' oro, i capelli di lei, stando nella metafora d' un edificio. Per l' uscio d' avorio, i candidissimi denti. Per le finestre di zaffiro, i di lei lucidissimi occhi. Per la Donna pronta e sicura, a lui apparsa, egli vuol significare la Fortuna. Per la nube lontana, intende la stella di Saturno.

Tacer non posso, e temo non adopre
 Contrario effetto la mia lingua al core,
 Che vorria far onore
 Alla sua Donna, che dal ciel n' ascolta.
 Come poss' io, se non m' insegna Amore,
 Con parole mortali agguagliar l' opre
 Divine, e quel, che copre
 Alta umiltate in se stessa raccolta?
 Nella bella prigion' ond' or è sciolta,
 Poco era stata ancor l' alma gentile
 Al tempo, che di lei prima m' accorsi:
 Onde subito corsi
 (Ch' era dell' anno, e di mia etate Aprile)
 A coglier fiori in quei prati d' intorno,
 Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno.
 Muri eran d' alabastro, e tetto d' oro,
 D' avorio uscio, e finestre di Zaffiro;

Onde 'l primo sospiro
 Mi giunse al cor, e giugnerà l' estremo:
 Indi i messi d' Amor armati uscìro
 Di saette, e di fuoco; ond' io di loro
 Coronati d' alloro
 Pur, com' or fosse, ripensando tremo.
 D' un bel diamante quadro, e mai non scemo
 Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
 Ove sola sedea la bella Donna:
 Dinanzi una colonna
 Cristallina; e iv' entro ogni pensiero
 Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente,
 Che mi fea lieto, e sospirar sovente.
 Allè pungenti, ardenti, e lucid' arme;
 Alla vittoriosa insegna verde;
 Contra cui 'n campo perde
 Giove, e Apollo, e Polifemo, e Marte;
 Ov' è 'l pianto ognor fresco, e si rinverde;
 Giunto mi vidi: e non potendo aitarne
 Preso lasciai menarme,
 Ond' or non so d' uscir la via, nè l' arte.
 Ma, siccom' uom talor, che piange, e parte
 Vede cosa, che gli occhi, e 'l cor alletta;
 Così colei, perch' io son in prigione,
 Standosi ad un balcone,
 Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
 Cominciai a mirar con tal desio,
 Che me stesso, e 'l mio mal posi in oblio.
 I' era in terra, e 'l cuor in paradiso,
 Dolcemente obliando ogni altra cura;
 E mia viva figura
 Far sentia un marmo, e 'mpier di maraviglia;
 Quand' una Donna assai pronta e sicura,
 Di tempo antica, e giovine del viso,
 Vendendomi sì fiso
 All' atto della fronte, e delle ciglia,
 Meco, mi disse, meco ti consiglia;
 Ch' io son d' altro poder, che tu non credi;

E to far lieti, e tristi in un momento,
Più leggiara, che 'l vento ;
E reggo, e volvo, quanto al mondo vedi.
Tien par gli occhi, com' Aquila, in quel Sole;
Parte dà orecchi a queste mie parole.
Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti
L' una ver l' altra con Amor converse;
Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili, e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse;
Il Sol mai più bel giorno non apèrse:
L' aere, e la terra s' allegrava: e l' acqua
Per lo mar avean paco, e per li fiumi,
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque,
La qual temo, che 'n pianto si risolve;
Se pietate altramente il ciel non volve.
Com' ella venne in questo viver basso;
Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla;
Cosa nuova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla;
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o falso
Verde facea, chiara, soave; o l' erba
Con le palme, e co' piè fresca e superba;
E fiorir co' begli occhi le campagne;
E acquetar i venti, e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua, che dal latte si scompagne,
Chiario mostrando al mondo sordo, e cieco,
Quanto lume del ciel fosse già seco.
Poichè crescendo in tempo ed in virtute
Giunse alla terza sua fiorita etate,
Leggiadria nè beltade

Tanta non vide il Sol credo giammai;
 Gli occhi pien di letizia, e d' onestate;
 E 'l parlar di dolcezza, e di salute.
 Tutte le lingue son mute
 A dir di lei quel, che tu sol ne sai.
 Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai.
 Che vostra vista in lui non può fermarse;
 E da quel suo bel carcere terreno
 Di tal fuoco hai 'l cor pieno,
 Che altro più dolcemente mai non arse.
 Ma parmi, che sua subita partita
 Tosto ti sia cagion d' amara vita.

Detto questo, alla sua volubil rota
 Si volse, in che ella fila il nostro stame,
 Trista, e certa indovina de' miei danni:
 Che dopo non molt' anni
 Quella, per cui ho di morir tal fame,
 Canzon mia, spense morte acerba e rea;
 Che più bel corpo uccider non potea.

ARGOMENTO.

Insorge il P. contro la morte, mostrandole quanto danno ella abbia fatto a tutto il mondo nell' aver estinta M. L. ma dice, che la virtù di lei viveva ancora in cielo, e che la morte non aveva possanza sopra la fama e valore di essa. In fine prega M. L. ad aver pietà di lui.

Or hai fatto l' estremo di tua possa
 O crudel morte; or hai 'l regno d' Amore
 Impoverito; Or di bellezza il fiore;
 E 'l lume hai spento, e c'iuso in poca fossa.
Or hai spogliata nostra vita, e scossa
 D' ogni ornamento, e del sovran suo onore.
 Ma la fama, e 'l valor, che mai non muore,
 Non è 'n tua forza; abbiti ignude l' ossa:

Che

Chè l' altro ha 'l cielo; e di sua chiaritate,
 Quasi d' un più bel Sol, s' allegra e gloria;
 E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
 Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria
 Angel nuovo lassù di me pietate;
 Come vinse qui 'l mio vostra beltade.

ARGOMENTO.

Si lamenta pur ancora della morte, che con M. L. abbia estinto ogni di lui bene; e si desidera la morte. Poi dice aver M. L. dormito in terra un breve sonno, ed ora esser svegliata nel cielo; ove s' unisce col suo fattore: Quindi promette, imitando Virgilio, di consacrarla con la sua penna.

Laura, e l' odore, e 'l refrigerio, e l' ombra
 Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
 Lume, e riposo di mia stanca vita,
 Tolto ha colei, che tutto 'l mondo sgombra.
 Come a noi 'l Sol, se sua soror l' adombra;
 Così l' alta mia luce a me sparita.
 Io chieggiò a morte incontr' a morte aita:
 Di sì duri pensieri Amor m' ingombra.
 Dormito hai bella Donna un breve sonno;
 Or se' svegliata fra gli spirti eletti;
 Ove nel suo fattor l' alma s' interna:
 E, se mie rime alcuna cosa ponno,
 Consacrata fra i nobili intelletti,
 Fia del tuo nome qui memoria eterna.

ARGOMENTO.

Dice, che l' ultimo giorno, nel quale egli prese da M. L. congedo, li mesi di lei occhi gli presagirono, che egli sarebbe per perderla, e non più rivederla, che in cielo.

Lultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
 Che pochi ho visto in questo viver breve,

Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve
 Forse presago de' dì tristi, e negri.
 Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
 Cui domestica febbre assalir deve;
 Tal mi sentia, non sapend' io, che leve
 Venisse l'fin de' miei ben non integri.
 Gli occhi belli, ora in ciel chiari e felici
 Del lume, onde salute, e vita piove,
 Lasciando i miei qui miseri e mendici,
 Dicean lor con faville oneste e nuove:
 Rimanetevi in pace o cari amici,
 Qui mai più no, ma rivedrenno altrove.

ARGOMENTO.

Continua come sopra a dolersi, che quand' egli si dipartì da M. L. non si accorse, che ella doveva morire, che se ciò fosse stato, egli si sarebbe il primo incaminato alla morte.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
 O stelle congiurate a 'npoverirme,
 O fido sguardo, or che volei tu dirmi,
 Partend' io, per non esser mai contento?
 Or conosco i miei danni; or mi risento:
 Ch' io credeva (ahi credenze vane, e 'nferme)
 Perder parte, non tutto, al dipartirme.
 Quante speranze se ne porta il vento!
 Chè già 'l contrario era ordinato in cielo,
 Spegner l' almo mio lume, ond' io vivea;
 E scritto era in sua dolce amara vista.
 Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo,
 Che mi fea non veder quel, ch' io vedeo,
 Per far mia vita subito più trista.

ARGOMENTO.

Il P. seguita nel concetto di sopra, e riprende se stesso, che per esser l' intelletto suo veloce, e pronto in tutte le altre cose, fosse pigro in antivedere i suoi dolori: soggiugnendo, che gli occhi di M. L. pareva, che dicessero d' esser aspettati in cielo, e quelli del Poeta, voleva il gran creatore, che sopravvivessero a ingiuria, e dispiacere.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
 Dir pareva: to' di me quel, che tu puoi,
 Chè mai più qui non mi vedrai, dappoi,
 Ch' arai quindi 'l piè mosso, a mover tardo.
 Intelletto veloce più, che pardo,
 Pigro in antiveder i dolor tuoi,
 Come non vedesti negli occhi suoi
 Quel, che ved' ora, ond' io mi struggo e ardo?
 Taciti sfavillando oltra lor modo
 Dicean: O lumi amici, che gran tempo
 Con tal dolcezza fette di noi specchi;
 Il ciel n' aspetta; a voi parrà per tempo:
 Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
 E 'l vostro, per farv' ira, vuol, che 'nvecchi.

ARGOMENTO.

In questa Canzone mostra il P. che vivendo M. L. soleva egli spesso far dei viaggi allontanandosi da lei; non però volontariamente, così volendo il destino di lui: ma che ora, morta M. L. e mancandogli il nutrimento di sua vita, si sentiva venir meno, e sperava di giugnere a morte innanzi al suo tempo. E conchiude, che tutte le di lui speranze fossero in lei.

Solea dalla fortuna di mia vita
 Allontanarme, e cercar terre e mari,
 Non mio voler, ma mia stella seguendo:
 E sempre andai (tal Amor diemmi aita)

In quegli esilj, quanto e' vide, amari,
 Di memoria, e di speme il cor pascendo:
 Or lasso alzo la mano, e l' arme rendo
 All' empia, e violenta mia fortuna,
 Che privo m' ha di sì dolce speranza.
 Sol memoria m' avanza;
 E pascio 'l gran desir sol di quest' una,
 Onde l' alma vien men frale, e digiuna.

Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
 Convien per forza rallentar il corso,
 Scemando la virtù, che 'l fea gir presto;
 Così mancando alla mia vita stanca
 Quel caro nutrimento in che di morso
 Diè, chi l mondo fa nudo, e 'l mio cuor mesto;
 Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
 Mi si fa d' ora in ora; onde 'l cammino
 Sì breve non fornir spero e pavento.
 Nebbia, o polvere al vento
 Fuggo per più non esser pellegrino;
 E così vada, s' è pur mio destino.

Mai questa mortal vita a me non piacque
 (saffel Amor, con cui spesso ne parlo)
 Se non per lei, che fu 'l suo lume, e 'l mio.
 Poichè 'n terra morendo, al ciel rinacque
 Quello spirto, ond' io vissi, a seguirlo
 Licito fosse, è 'l mio sommo desio.
 Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
 Fui mal accorto a provveder mio stato;
 Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
 Per darmi altro consiglio;
 Chè tal morì già tristo e sconsolato,
 Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Negli occhi, ov' abitar solea 'l mio core,
 Finchè mia dura sorte invidia n' ebbe,
 Che di sì ricco albergo il pose in bando,
 Di sua man propria avea descritto Amore
 Con lettere di pietà quel, ch' avverebbe
 Tosto del mio sì lungo ir deliando.

Bello e dolce morir era allor, quando
 Morend' io, non moria mia vita insieme;
 Anzi vivea di me l' ottima parte.
 Or mie speranze sparte
 Ha morte; e poca terra il mio ben preme;
 E vivo; e mai nol penso, ch' io non trema.
 Se stato fosse il mio poco intelletto
 Meco al bisogno, e non altra vaghezza
 L' avesse disviando altrove volto,
 Nella fronte a Madonna avrei ben letto;
 Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza,
 Ed al principio del tuo amaro molto.
 Questo intendendo, dolcemente sciolto
 In sua presenza del mortal mio velo,
 E di questa noiosa e grave carne,
 Potea innanzi lei andarne
 A veder preparar sua sedia in cielo:
 Or l' andrò dietro omai con altro pelo.
 Canzon, s' uom trovi in suo Amor viver quieto,
 Di': muor, mentre se lieto;
 Chè morte a tempo è non duol, ma refugio:
 E chi ben può morir, non cerchi indugio.

ARGOMENTO.

Fa vedere in questa Sestina, che la sua felicità era, per la morte di Laura, rivolta in miseria; e desidera, che la morte tolga anche lui di vita, poichè egli non può levar M. L. da morte, come Orfeo fece della sua Euridice. E raddoppiando il dolore suo, seguita fino a dodici stanze questa Sestina, benchè ordinariamente sogliano le Sestine consistere in sole sei stanze.

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,
 I chiari giorni, e le tranquille notti,
 E i soavi sospiri, e l' dolce stile,
 Che solean risenar in versi e 'n rime,

Volti subitamente in doglia, e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.

Crudele acerba inesorabil morte

Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose nott;
I miei gravi sospir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince, ogni stile.

Ov' è condotto il mio amoroso stile?

A parlar d' ira, a ragionar di morte,
U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil corudia pensoso e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d' Amor? le notti?
Or non parl' io, nè penso altro, che pianto.

Già mi fu col desir sì dolce il pianto,

Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi faceva tutte le notti;
Or m' è 'l pianger amaro più, che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.

Chiara segno Amor pose alle mie rime

Dentro a' begli occhi, ed or l' ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te pallida morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.

Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,

E 'l suono usato alle mie roche rime;
Che non fanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile;
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nessun visse giammai più di me lieto:

Nessun vive più tristo e giorni e notti;
E doppiando il dolor, doppia lo stile,
Che trae del cuor sì lagrimose rime.
Vissi di speme; or vivo par di pianto:
Nè contra morte spero altro, che morte.

Morte m' ha morto; e sola può far morte,
 Ch' i torni a riveder quel viso lieto;
 Che piacer mi faccia i sospiri, e 'l pianto,
 L' aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
 Quando i pensieri eletti tessca in rime,
 Amor alzando il mio debile stile.

Or avess' io un sì pietoso stile,
 Che Laura mia potesse torre a morte;
 Com' Euridice Orfeo sua senza rime:
 Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
 S' esser non può, qualcuna d' elle notti
 Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor a' lio molti e molti anni pianto
 Mio grave danno in doloroso stile;
 Nè da te spero omai men fere notti:
 E però mi son mosso a pregar morte,
 Che mi tolga di qui, per farmi lieto;
 Ov' è colei, ch' i' canto, e piango in rime.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,
 Ch' aggiungan lei, ch' è fuor d' ira e di pianto,
 E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto;
 Ben riconoscerà 'l mataro stile,
 Che già forse le piacque anzi, che morte
 Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.

O voi, che sospirate a miglior notti;
 Ch' ascoltate d' Amore, o dite in rime:
 Pregate, non mi sia più sorda morte,
 Posto delle miserie, e fin del pianto;
 Muti una volta quel suo antico stile,
 Ch' ogni uom attrista, e me può tar sì lieto.

Far mi può lieto in una, o 'n poche notti;
 E 'n aspro stile, e 'n angosciose rime
 Prego, che 'l pianto mio finisca morte.

ARGOMENTO.

*Dice alle sue Rime, che vadano alla sepultura di M. L. e le
 dicano: che egli è stanco di questa vita, durante la quale,
 cele-*

celebrandola e rendendola cara, ei se ne va a poco a poco seguentola nell' altra. Onde prega M. L. che al di lui transito stia pronta a riceverlo, per condurlo in cielo.

Ite rime dolenti al duro sasso,
 Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
 Ivi chiamate, chi dal ciel risponde,
 Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
 Ditele, ch' io son già di viver lasso,
 Del navigar per quest' orribil onde;
 Ma ricogliendo le sue sparpie e fronde,
 Dietro le vo pur così passo passo;
 Sol di lei ragionando viva, e morta,
 Anzi pur viva, ed or fatta immortale,
 Acciocchè 'l mondo la conosca, ed ame.
 Piacciale al mio passar esser accorta;
 Ch' è presso omai; fiammi all' incontro; e, quale
 Ella è nel cielo, a se mi tiri e chiami.

ARGOMENTO.

Mostra sperare, che, conoscendo M. L. 'esser stato il di lui amore onesto, ella, insieme con le anime beate, verrà al finir di sua vita a riceverlo, e prenderlo nello suo braccio.

S' onesto Amor può meritar mercede,
 E se pietà ancor può, quant' ella suole;
 Mercede avrò: chè più chiara, che 'l Sole,
 A Madonna, e al mondo è la mia fede.
 Già di me paventosa, or sa, nol crede;
 Che quello stesso, ch' or per me si vuole,
 Sempre si volse: e s' ella udia parole,
 O vedea 'l volto; or l' animo, e 'l cor vede.
 Ond' io spero, ch' 'nfin dal ciel si doglia
 De' miei tanti sospiri; e così mostra
 Tornando a me sì piena di pietate:

E spa.

E spero, ch' al por giù di questa spoglia,
 Venga per me con quella gente nostra,
 Vera amica di Cristo, e d' onestate.

ARGOMENTO.

Descrive, come avendo egli veduto da principio M. L. alla quale niuna cosa mortale s' agguagliava, egli se ne innamorò; onde egli desiderava seguirla, e alzarsi con lei fuori di queste cose mortali; ma che ella gli uscì troppo presto di vista, morendo.

Vidi fra mille Donne una già tale,
 Ch' amorosa paura il cuor m' assalse,
 Mirandola in immagini non false
 Agli spirti celesti in vista eguale.
 Niente in lei terreno era, o mortale;
 Siccome a cui del ciel, non d' altro calse:
 L' alma, ch' arse per lei sì spesso, ed alse,
 Vaga d' ir seco aperse ambedue l' ale:
 Ma tropp' era alta al mio peso terrestre:
 E poco poi m' uscì 'n tutto di vista;
 Di che pensando ancor m' agghiaccio, e torpo.
 O belle, ed alte, e lucide finestre,
 Onde colei, che molta gente attrista,
 Trovò la via d' entrare in sì bel corpo.

ARGOMENTO.

Dice, che avendo sempre M. L. fissi nella memoria, gli pareva vederla viva, e trattenerli con essa; dipoi si ravvede, che ella morì; e riporta felicemente in versi la cronologica notizia della di lei morte.

Tornami a mente, anzi v' e' dentro quella,
 Ch' indi per Lete esser non può sbandita,

Qua

Qual io la vidi in sù l' età fiorita;
 Tutta accesa de' raggi di sua stella.
 Sì nel mio primo occorso onesta e bella
 Veggìola in se raccolta, e sì romi a,
 Ch' i' grido: Ell' è ben dessa; ancor è in vita:
 E 'n don le obbieggio sua dolce favella.
 Talor risponde, e talor non fa motto.
 Io com' uom, ch' erra, e poi più dritto estima,
 Dico alla mente mia: tu se' 'ngannata:
 Sai, che 'n mille trecento quarantotto,
 Il dì festo d' April nell' ora prima,
 Del corpo uscìo quell' anima beata.

ARGOMENTO.

Decanta il P. le bellezze di M. L. sopra quelle di tutte le altre donne, in qualunque secolo esse si videro: e dice esser stata la di lei bellezza sì nascosta, che appena il mondo sen accorse. Onde per piacer solo alle di lei sante luci, gli giova di cangiare il poco conoscimento, che quaggiù n' ebbe, vivendo essa, con quello, che ora ei se ne fa colla mente, essendo ella su in cielo.

Questo nostro caduco, e fragil bene,
 Che è vento, e ombra, ed ha nome beltade,
 Non fu giammai, se non in questa etate
 Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene:
 Chè natura non vuol, nè si convene
 Per far ricco un, por gli altri in povertate;
 Or versò in una ogni sua largitate:
 Perdonimi qual è bella, o si tene.
 Non fu simil bellezza antica, o nuova;
 Nè sarà credo; ma fu sì coverta,
 Ch' appena se n' accorse il mondo errante.
 Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
 La poca vista a me dal cielo offerta,
 Sol per piacer alle sue luci sante.

ARGOMENTO.

Si lagua il Poeta della velocità del tempo: poi riprende se medesimo, dicendo, che natura ha date al tempo ali da volare, e a lui occhi della mente da poterlo conoscere, ma di averli sempre tenuti volti al suo male. Ma tutto, che egli questo consideri, l'anima di lui non si parte dal giogo amoroso, ma sì dal proprio suo male, che è il corpo, essendo questo il carcere, o il male dell'animo, il quale andovagli si a poco a poco distruggendo: e con che studio, cioè con qual mezzo ciò accada, dice che Amore lo fa, mentre non è cosa fatta a caso, bensì virtù, anzi ingegnosa arte di esser Amore.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
 Inganni i ciechi, e miseri mortali;
 O di veloci più, che vento e strali,
 Or ab esperto vostre frodi intendo;
 Ma scuso voi, e me stesso riprendo,
 Che natura a volar v'aperse l'ali;
 A me diede occhi; ed io pur ne' miei mali
 Li tenni; onde vergogna, e dolor prendo.
 E' farebbe ora, ed è passata omai
 Di rivoltarli in più sicura parte,
 E poner fine agl' infiniti guai:
 Nè dal tuo giogo Amor l'anima si parte,
 Ma dal suo mal: con che studio, tu 'l fai:
 Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

ARGOMENTO.

Dice, che M. Laura, intesa per il Lauro, delle cui rare virtù era ricco il Ponente, ove ella si ritrovava, vedeva alla sua Ombra, stando nella metafora del Lauro, sedersi il di lui Signore, cioè Amore, e la sua Dea, cioè l'anima di lei; e che il mondo era pieno de' suoi onori, quando Iddio la tolse.

Quel,

Quel, che d' odore, e di color vincea
 L' odorifero e lucido oriente,
 Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde 'l ponente
 D' ogni rara eccellenza il pregio avea:
 Dolce mio lauro, ov' abitar tolea
 Ogni bellezza ogni virtude ardente,
 Vedeva alla sua ombra onestamente
 Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.
 Ancor io 'l nido di pensieri eletti
 Posi in quell' alma pianta; e 'n foco, e 'n gele
 Tremando, ardendo assai felice fui.
 Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti
 Allor, che Dio per adornarne il cielo,
 La si ritolse: e cosa era da lui,

ARGOMENTO.

Lamentandosi con la morte, mostra il danno, che ha ricevuto il mondo nella perdita di M. L. e dice, che gli Elementi dovrebbero pianger di tal danno. Inoltre, che il mondo non la conobbe, mentre che l' ebbe; ma sibbene la conobbe egli, che vi rimase a piangere, e il cielo, che di essa si faceva bello.

Lasciato hai morte senza Sole il mondo
 Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme;
 Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
 Me sconsolato, e a me grave pondo;
 Cortesia in bando, ed onestade in tonco;
 Dogliomi sol; nè sol ho da dolermi,
 Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,
 Spento 'l primo valor; qual tia 'l secondo?
 Pianger l' aer, e la terra, e 'l mar dovrebbe
 L' uman legnaggio, che senz' ella è quasi
 Senza fior prato, o senza gemma anello.

Non

Non la conobbe il mondo, mentre 'l ebbe.
 Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;
 E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

ARGOMENTO.

Per via più esaltar Laura, dice che egli bene aveva conosciuto le bellezze di lei, ma non a pieno le virtù, per difetto della bassezza del suo ingegno; onde era avvenuto, che quanto di lei aveva scritto, era come una stilla d' acqua a paragone d' infiniti mari. E conchiude con una galante sentenza molto ben adattata al soggetto.

Conobbi; quanto il ciel gli occhi m' apperse,
 Quanto studio ed Amor m' alzaron l' ali;
 Cose nuove e leggiadre, ma mortali,
 Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
 L' altre tante sì strane, e sì diverse
 Forme altere, celesti, ed immortali,
 Perchè non furo all' intelletto eguali,
 La mia debile vista non soffersè.
 Onde, quant' io di lei parlai, ne scrissi,
 Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
 Fu breve stilla d' infiniti abissi:
 Chè stilo oltra lo 'ngegno non si stende;
 E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
 Tanto si vede men, quanto più splende.

ARGOMENTO.

Si lagna, che M. L. non lo venga a consolare nel sonno, come era solita, e le domanda qual cosa sia, che possa ritardare questo solo suo refrigerio, non regnando nel cielo sogni, nè ire, come in terra; e la prega che con la di lei ombra si degni acquistare i di lui lamenti.

Dolce mio caro, e prezioso pegno,
 Che natura mi tolse, o 'l ciel mi guarda;

Deh, come è tua pietà ver me sì tarda,
 O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
 Della tua vista; ed or sostien, ch' i' ardo
 Seuz' alcun refrigerio? e chi 'l ritarda?
 Pur lassù non alberga ira, nè sdegno:
Onde qua giuso un ben pietoso core
 Talor si pasce degli altrui tormenti
 Sì, che egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu, che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
 E sola puoi finir tanto dolore,
 Cou la tua ombra acqueta i miei lamenti.

ARGOMENTO.

Mostra che M. L. torni a consolarlo; e nel fine riferisce le parole, che ella gli dice.

Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto
 A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
 Ch' ancor sento tornar pur, come foglio,
 Madonna in quel suo atto dolce onesto,
Ad acquetar il cor misero e mesto.
 Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio;
 E 'n somma tal, ch' a morte i' m' ritoglio,
 E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beate se', che puo' beare altrui
 Con la tua vista, ovver con le parole
 Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro assai di te mi dole:
 Ma pur per nostro ben dura di lui,
 Dice; e cos' altre d' arrestar il Sole.

ARGOMENTO.

Come nel precedente Sonetto, mostra essergli M. L. in sogno apparita a pietosamente confortarlo, narrando, che ella con

te mani gli asciugava gli occhi dal pianto, e l'assicurava dolcemente, che ella non era, come ei si credeva, morta, ma viva; e che desiderava, che così fosse di lui.

Del cibo, onde 'l Signor mio sempre abunda,
 Lagrime, e doglia il cor lasso nutrisco;
 E spesso tremo, e spesso in pallidisco,
 Pensando alla sua piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima simil, nè seconda
 Ebbe al suo tempo; al letto, in ch' io languisco,
 Vien tal, ch' appena a rimirar l'ardisco;
 E pietosa s' affide in su la sponda.
Con quella man, che tanto desiai,
 M' asciuga gli occhi, e col suo dir m' apporta
 Dolcezza, ch' uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconsorta?
 Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?
 Ch' or fostu vivo, com io non son morta.

ARGOMENTO.

Si maraviglia, che ricordandosi de' begli occhi, e delle angeliche parole, di M. L. vivente, ora essendo ella morta, egli resti ancor in vita; e soggiugne, che egli non vivrebbe, se ella verso l'aurora non gli apparisse a visitarlo, e confortarlo, ascoltando la lunga istoria delle di lui pene, che la intenerivano.

Ripensando a quel, ch' oggi il ciel onora,
 Soave sguardo; al chinare l'aura testa;
 Al volto; a quella angelica modesta
 Voce, ch' m' addolciva, ed or m' accora;
Gran maraviglia ho, com' io viva ancora:
 Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
 Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
 Fosse al mio scampo là verso l'aurora.

O che dolci accoglienze e caste e pie,
 E come intentamente ascolta e nota
 La lunga istoria delle pene mie.
 Poi ch'è 'l dì chiaro par che la percota,
 Torna al ciel, che fa tutte le vie;
 Umida gli occhi, e l' una e l' altra gota.

ARGOMENTO.

Dice, che egli non provò mai altro, che amaritudine di Amore; e se pur sentì qualche riposo, quello fu poco, e breve. Ma che ora per esser morta M. L. egli era privato d' ogni riposo, nè altro faceva, che sfogarsi col piangere e cantare.

Fu forse un tempo dolce cosa Amore;
 Non, perch' io sappia il quando; or è sì amara,
 Che nulla più. Ben sa 'l ver, chi l' impara,
 Com' ho fatt' io son mio grave dolore.
 Quella, che fu del secol nostro onore,
 Or è del ciel, che tutto orna e rischiara,
 Fe' mia requie a' suoi giorni e breve e rara;
 Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.
 Ogni mio ben crudel morte m' ha tolto;
 Nè gran prosperità il mio stato avverso
 Può consolar di quel bel Spirto sciolto.
 Pianfi e cantai; non so più mutar verso;
 Ma dì e notte il duol nell' alma accolto
 Per la lingua, e per gli occhi sfogo, e verso.

ARGOMENTO.

Il Poeta si è di sopra doluto, che Amore lo aveva sempre tenuto in amarezze, e che ogni gran prosperità di M. L. non fosse capace a consolar il dì lui doloroso e misero stato;

to; ora qui si scusa, e dice, che egli non vorrebbe rivederla in questo mondo, che esso nomina Inferno.

Spiuse Amor, e dolor, ov' ir non debbe,
 La mia lingua avviata a lamentarsi
 A dir di lei, perch' io cantai ed arsi,
 Quel, che, se fosse ver, torto sarebbe.
 Ch' assai 'l mio stato rio quetar dovrebbe
 Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
 Vedendo tanto lei domesticarsi
 Con colui, che vivendo in cor sempr' ebbe.
 E ben m' acqueto, e me stesso consolo;
 Nè vorrei rivederla in questo Inferno;
 Anzi voglio morire, e viver solo.
 Chè più bella, che mai, con l' occhio interno
 Con gli angeli la veggio alzata a volo
 Appiè del suo, e mio Signor eterno.

ARGOMENTO.

Con mirabil vaghezza rappresenta le ammirazioni, e le allegrezze, che fecero gli Angeli nel comparir in cielo le bellezze di M. L. Poi dice, che ella dalla sua gloria si volgeva indietro per veder s' egli la seguiva; onde si innalza tutti i suoi pensieri al Cielo.

Gli Angeli eletti, e l' anime beate
 Cittadine del cielo, il primo giorno,
 Che Madonna passò, le fur intorno,
 Piene di meraviglia e di pietate.
 Che luce è questa, e qual nuova beltade?
 (Dicean tra lor) perch' abito sì adorno
 Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
 Non salì mai in tutta questa etate.
 Ella contenda aver cangiato albergo,
 Si paragona pur coi più perfetti:
 E parte ad or ad or si volge a tergo,

Mirando, s' io la seguo; e par ch' aspetti:
 Ond' io voglie, e pensier tutti al ciel ergo:
 Perch' i' l' odo pregar pur, ch' i' m' affretti.

ARGOMENTO.

Saguitando nella lodi di M. L. la prega, che vedendo ella con quanta pura e onesta fede amata l' avesse viva, e morta ancora l' amasse, ella preghi il Signore, acciò egli presto venga da lei.

Donna, che lieta col principio nostro
 Ti stai, come tua vita alma richiede,
 Assisa in alta e gloriosa sede,
 E d' altro ornata, che di perle, e d' ostro;
O delle Donne altero e raro moltro,
 Or nel volto di lui, che tutto vede,
 Vedi 'l mio Amore, e quella pura fede,
 Perch' io tante versai lagrime, e 'nchiosstro;
E senti, che ver te il mio core in terra
 Tal fu, qual ora è in cielo; e mai non volsi
 Altro da te, che 'l Sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
 Per cui dal mondo a te sola mi volsi;
 Prega, ch' io venga tosto a star con voi.

ARGOMENTO.

Narra, che Dio, e gli Angeli del cielo prendevano diletto di tutte quelle singolari parti di M. L. dalle quali egli, ella vivente, prendeva la vita, e che ora essendone restato privo, il suo solo conforto era, che essa gli impetrasse la grazia di poter esser su in Cielo con lei.

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso,
 Che mai splendesse; e da' più bei capelli,

Che

Che facean l' oro, e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia, che conquiso
Senza moverfi avrian quai più ribelli
Fur d' Amor mai; da' più bei piedi suelli,
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti; or n' ha diletto
Il Re celeste, e i suo' alati corrieri;
Ed io son qui rimasto ignudo, e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto:
Ch' ella, che vede tutti i miei pensieri,
M' impetri grazia, ch' i' possa esser seco.

ARGOMENTO.

Mostra l' intenso desiderio, che egli ha, che M. L. faccia sì, che Iddio lo chiami a se; nominando felicissimo quel giorno, in cui egli s' inalzerà tanto nel Cielo, che possa vedere il suo signore Colonnese, e la sua Donna Laura.

E' mi par d' or in ora udire il messo,
Che Madonna mi mandi a se chiamando;
Così dentro, e di fuor mi vo cangiando;
E son in non molt' anni sì dimesso,
Ch' appena riconosco omai me stesso:
Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì, che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna;
E da sì folte tenebbre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch' i' veggia il mio Signore, e la mia Donna.

ARGOMENTO.

Narra, che gli pareva dormendo di ragionar con M. L. e raccontarle il suo amore, e che ella, tacendo ed ascoltandolo lagrimava: onde l'anima vinta dal dolore, rompendo il sonno tornava in se medesima.

Laura mia sacra al mio stanco riposo
 Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
 Di dirle il mal, ch' i' ho sentito e sento;
 Che vivend' ella, non farei stato oso.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroso,
 Che fu principio a sì lungo tormento;
 Poi seguo, come misero, e scontento
 Di dì in dì, d' or in ora Amor m' ha roso.
Ella si tace, e di pietà dipinta
 Fiso mira pur me; parte sospira,
 E di lagrime oneste il viso adorna.
Onde l' anima mia dal color vinta,
 Mentre piangendo allor feco s' adira,
 Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

ARGOMENTO.

R. P. desidera anziosamente di morire, dicendo, che con l' esempio di Cristo, e ultimamente di M. L. egli non temeva la morte.

Ogni giorno mi par più di mill' anni,
 Ch' i' segua la mia fida, e cara duce,
 Che mi condusse al mondo, or mi conduce,
 Per miglior via a vita senz' affanni;
E non mi posson ritener gl' inganni
 Del mondo, che 'l conosco: e tanta luce
 Dentr' al mio cuor infin dal ciel traluce,
 Che 'ncomincio a contar il tempo, e i danni;
Nè minaccie temer debbo di morte,
 Che 'l Re sofferse con più grave pena,
 Per farmi a seguitar costante e forte;

Ed or novellamente in ogni vena
 Entro di lei, che m' era data in sorte;
 E non turbò la sua fronte serena.

ARGOMENTO.

Continua nel medesimo sopraddeſſo deſiderio, che egli ha di morire, avendo innanzi l' eſempio del Signore, e la ſcorta di M. L. alla morte della quale, dice, che egli ancora avea terminato di vivere.

Non può far morte il dolce viſo, amaro;
 Ma 'l dolce viſo, dolce può far morte:
 Che biſogna a morir ben altre ſcorte?
 Quella mi ſcorge; ond' ogni ben imparo.
E quei, che del ſuo ſangue non fu avaro,
 Che col piè ruppe le tartaree porte,
 Col ſuo morir par che mi riconforte:
 Dunque vien' morte; il tuo venir m' è caro.
E non tardar, ch' egli è ben tempo omai:
 E ſe non foſſe; e' fu 'l tempo-in quel punto,
 Che Madonna paſò di queſta vita.
D' allor innanzi un dì non viſſi mai:
 Seco fu' in via, e ſeco al ſia ſon giunto;
 E mia giornata ho co' ſuoi piè fornita.

ARGOMENTO.

In queſta Canzone ſinge il P. effergli apparita in ſogno M. L. la quale avendo tratto del ſeno un picciol ramo di Palma, ed un altro di Lauro, gli dice „donde ella è venuta, e per qual effetto. Poi ragionano ambedue inſieme.

Quando 'l ſoave mio fido conforto,
 Per dar ripoſo alla mia vita ſtanca,
 Ponſi del letto in ſu la ſponda manca
 Con quel ſuo dolce ragionar accorto;

Tutto di pietà, e di paura smorto
 Dico: onde vien' tu ora, o felice alma?
 Un ramo cel di palma,
 E un di lauro trae del suo bel seno;
 E dice: dal sereno
 Ciel empireo, e di quelle sante parti
 Mi mossi; e vengo sol per consolarti.

In atto, ed in parole la ringrazio

Umilmente; e poi domando: or donde
 Sai tu 'l mio stato? ed ella: le trist' onde
 Del pianto, di che mai tu non se' sazio.
 Coll' aura de' sospir per tanto spazio
 Passano al cielo, e turban la mia pace;
 Sì forte ti dispiace,
 Che di questa miseria sia partita,
 E giunta a miglior vita,
 Che piacer ti devria; se tu m' amasti,
 Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.

Rispondo: io non piango altro, che me stesso,

Che son rimasto in tenebre e 'n martire
 Certo sempre del tuo al ciel salire,
 Come di cosa, ch' uom vede dappresso.
 Come Dio, e natura avrebbon messo
 In un cor giovenil tanta virtute;
 Se l' eterna salute

Non fosse destinata al suo ben fare!

O dell' anime rare,

Ch' altamente vivesti qui fra noi,

E che subito al ciel volasti poi.

Ma io che debbo altro, che pianger sempre

Misero e sol, che senza te son nulla?

Ch' or foss' io spento al latte, ed alla culla,

Per non provar dell' amorose tempre.

Ed ella: a che pur piangi, e ti distempre?

Quant' era meglio alzar da terra l' ali,

E le cose mortali,

E queste dolci tue fallaci ciance

Librar con giusta lance;

E seguir me, s' è ver, che tanto m' ami;
Cogliendo omai qualcun di questi rami.
I' volea domandar, rispond' io allora,
Che voglion importar quelle due frondi;
Ed ella: tu medesimo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l' una onora.
Palma è vittoria; e io giovine ancora
Vinsi 'l mondo, e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond' io son degna;
Mercè di quel Signor, che mi diè forza.
Or tu, s' altri ti sforza,
A lui ti volgi: a lui chiedi soccorso,
Sì, che fiam seco al fine del tuo corso.
Son questi i capei biondi, e l' aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi stringe; e quei begli occhi,
Che fur mio Sol? Non errar con gli sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
Quel, che tu cerchi, è terra già molt' anni;
Ma per trarti d' affanni
M' è dato a parer tale: e ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia, e pia;
Salvando insieme tua salute, e mia.
I' piango, ed ella il volto
Con le sue man m' asciuga; e poi sospira
Dolcemente, e s' adira
Con parole, che i sassi romper ponno:
E dopo questo, si parte ella, e 'l sonno.

ARGOMENTO.

Poeticamente va il Petrarca in questa Canzone dimostrando, d' aver fatto citare Amore innanzi alla Ragione. Presso la quale si duole il Poeta di Amore, incolpandolo d' averlo condotto a molti strazj e mali. L' Amore risponde, che all' incontro gli era stato cagione di virtù, di fama, e d' onore.

d' onore. Poi senza altrimenti conchiudere, lascia la lite indecisa.

Quell' antico mio dolce empio Signore
 Fatto citar dinanzi alla Reina,
 Che la parte divina
 Tien di nostra natura, e 'n cima fiede;
 Ivi, com' oro, che nel foco affina,
 Mi rappresento carico di dolore,
 Di paura, e d' orrore;
 Quasi uom, che teme morte, e ragion chiede;
 E 'ncomincio: Madonna il manco piede
 Giovinetto pos' io nel cosui regno:
 Ond' altro, ch' ira, e sdegno
 Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
 Tormenti ivi soffersi,
 Ch' al fine vinta fu quell' infinita
 Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
 Così 'l mio tempo infin qui trapassato
 È in fiamma, e 'n pene; e quante utili oneste
 Vie sprezzai, quante feste,
 Per servir questo lusinghier crudele.
 E qual ingegno ha sì parole preste,
 Che stringer possa il mio infelice stato,
 E le mie d' esto ingrato,
 Tanto, e sì gravi, e sì giuste querele?
 O poco mel, molto aloe con fele:
 In quanto amaro ha la mia vita avvezza
 Con sua falsa dolcezza;
 La qual m' attrasse all' amorosa schiera:
 Che, s' i' non m' inganno, era,
 Disposto a sollevarmi alto da terra;
 E mi tolse di pace, e pose in guerra.
 Questi m' ha fatto men amare Dio,
 Ch' i' non devea: e men curar me stesso;
 Per una Donna ho messo
 Egualmente in non cale ogni pensiero;
 Di ciò m' è stato configliar sol esso,

Sempr' aguzzando il giovenil desio
Ah' empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro, e fero.
Misero a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me dati dal ciel?
Che vo cangiando 'l pelo;
Nè cangiar posso l' ostinata voglia:
Così in tutto mi spoglia
Di libertà, questo crudel, ch' i' accuso;
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.
Cercar m' ha fatto deserti paesi;
Fiere, e ladri rapaci: ispidi dumi,
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error, che i pellegrini intrica;
Monti, valli, palludi, e mari, e fiumi;
Mille lecciuoli in ogni parte teli;
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente, e con fatica:
Nè costui, nè quell' altra mia nemica,
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde, s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura:
Pietà celosse ha cura
Di mia salute, non questo Tiranno;
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.
Poichè suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver, e le mie notti il sonno
Sbandiro; e più non ponno
Per erbe, o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovr' i miei spiriti: e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l' udiffi: ei sa, che 'l vero parlo;
Chè legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core, in che s' annida,
E di morte lo sfida;
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole, o i sospiri,

Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui
Giudica tu, che me conosci, e lui.

Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: O Donna intendi l' altra parte;
Chè 'l vero, onde si parte,
Quest' ingrato dirà senza difetto.
Questi, in sua prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi menzogne;
Nè par, che si vergogne
Tolto da quella noja al mio diletto
Lamentarsi di me: che puro e netto
Contr' al desio, che spesso il suo mal vuole,
Lui tenni, ond' or si duole,
In dolce vita, ch' ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solò per me, che 'l suo intelletto alzai,
Ov' alzato per so non fora mai.

Ei fa: che 'l grande Atride, e l' alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro, e di virtute, e di fortuna;
Come a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil Amor d' ancille;
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' eleffi una,
Qual non si vedrà mai sotto la Luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, e un cantar tanto soave,
Che pensier basso, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei:
Questi fur con costui l' inganni miei.
Questo fu il sel; questi gli sdegni, e l' ire
Più dolci assai, che di null' altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto; e tal merito ha, chi ingrato servo.
Sì l' avea sotto l' ali mie condotto:
Ch' a donne, e cavalier piaceva 'l suo dire;

E sì alto falire

Il feci, che tra caldi ingegni ferve

Il suo nome, e de' suoi detti conserve

Si fanno con diletto in alcun loco;

Ch' or saria forse un roco

Mormorator di corti, un uom del vulgo:

I' l' esalto, e divulgo

Per quel, ch' egli imparò nella mia scola,

E da colei, che fu nel mondo sola.]

E per dir all' estremo il gran servizio;

Da mill' atti inonesti l' ho ritratto:

Chè mai per alcun patto,

A lui piacer non poteo cosa vile;

Giovine schivo, e vergognoso in atto,

Ed in pentier, poichè fatt' era uom ligio

Di lei, ch' alto vestigio

L' imprresse al core, e fece 'l suo simile.

Quanto ha dell' pellegrinò, e del geniale,

Da lei tenne, e da me, di cui si biasma.

Mai notturno fantasma

D' error non fu sì pien, com' ei ver noi;

Ch' è in grazia, dappoi

Che ne conobbe, a Dio, e alla gente;

Di ciò 'l superbo si lamenta, e pente.

Ancor (e questo è quel, che tutto avanza)

Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali,

Per le cose mortali,

Che son scala al fattor; chi ben l' estima;

Che mirando ei ben fiso, quante, e quali

Eran virtuti in quella sua speranza,

D' una in alta sembianza

Potea levarsi all' alta cagion prima:

Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima,

Or m' ha posto in oblio con quella Donna,

Ch' i' gli diè per colonna

Della sua frate vita. A questo un frido

Lagrimoso alzo; e grido;

Ben me la diè, ma tosto la ritolse.

Rispon.

Risponde: io no, ma chi per se la volse.
 Alfin ambo converſi al giuſto ſeggio;
 Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
 Ciaſcun per ſe conchiude,
 Nobile Donna tua ſentenza attendo.
 Ella allor ſorridendo;
 Piacemi aver voſtre queſtioni udite;
 Ma più tempo biſogna a tanta lite.

ARGOMENTO.

Moſtra il Poeta, che la ragione, inteſa per lo ſpecchio, gli faceva ſpeſſo vedere, che egli foſſe vecchio, ſicchè meglio era cedere, ed obbedire alla Natura; perciocchè volendo noi con eſſa contendere, venghiamo poſcia dal tempo forzati ad obbedire. Onde egli con quella ſteſſa preſtezza, con cui l'acqua ammorza il fuoco, veniva ſvegliato del ſuo lungo ſonno, avvedendoſi, che il tempo vola, e dice, che gli ſtava impreſſa nel cuore una certa parola di M. L. (queſta parola potrebbe eſſer forſe il verſo ſettimo del Sonetto, che ſegue: ovvero l'ultima terzina di quel Sonetto, che principia: DEL CIBO, ONDE 'L SIGNOR MIO SEMPRE ABONDA.

Dicemi ſpeſſo il mio fidato ſpeglio,
 L' animo ſtanco, e la cangiata ſcorza,
 E la ſcemata mia deſtrezza, e forza,
 Non ti naſconder più: tu ſe' pur veglio.
 Obbedir a natura in tutto è 'l meglio.
 Ch' a contender con lei il tempo ne ſforza.
 Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
 D' un lungo, e grave ſonno mi riſveglio,
 E veggio ben, che 'l noſtro viver vola;
 E ch' eſſer non ſi può più d' una volta;
 E 'n mezzo 'l cor mi ſuona una parola
 Di lei, ch' è or dal ſuo bel nodo ſciolta:
 Ma ne' ſuoi giorni al mondo fu sì ſola,
 Ch' a tutte, s' io non erro, fama ha tolta.

ARGOMENTO.

Dice, che levandosi col pensiero spesso al Cielo, gli pare, che M. L. lo meni davanti al tribunal di Dio, il quale egli inchinando prega a consentire di lasciarlo lassù a contemplar quella visione; ma Laura gli risponde, che ei vi verà bene; ma a suo tempo.

Volo con l' ali de' pensieri al cielo
 Sì spesse volte; che quasi un di loro
 Esser mi par, ch' han ivi il suo tesoro,
 Lasciando in terra lo squarciato velo.
 Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo
 Udendo lei, perch' io mi discoloro,
 Dirmi: Amico or t' am' io, ed or t' onoro,
 Perch' hai costumi variati, e l pelo.
 Menami al suo Signore: allor m' inchino,
 Pregando umilmente, che consenta,
 Ch' i' stia a veder, e l' uno, e l' altro volto.
 Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino;
 E per tardar ancor venti anni, o trenta
 Parrà a te troppo; e non sia però molto.

ARGOMENTO.

Si rammarica il P. d' esser rimasto in vita senza il Sole de' begli occhi di M. L. Rallegrasi poi, che libero dalle passioni amorose, ei sene torni coll' animo a Dio, stanco, non che sazio di più vivere.

Morte ha spento quel Sol, ch' abbagliar suolmi;
 E 'n tenebre son gli occhi interi, e saldi;
 Terra è quella, ond' io ebbi, e freddi, e caldi;
 Spenti i miei lauri, or querce, ed olmi:
 Di ch' io veggio: 'l mio ben; e parte duolmi.
 Non è, chi faccia e paventosi, e baldi
 I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e scaldi;
 Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.

Fuor di man di colui, che punge^{se} molce,
 Che già fece di me sì lungo strazio,
 Mi trovo in libertà amara e dolce;
 Ed al Signor, ch' i' adoro, e ch' i' ringrazio,
 Che pur col ciglio il ciel governa e folce;
 Torno stanco di viver, non che lazio.

ARGOMENTO.

Nota il Petrarca qualmente egli amò M. L. anni ventuno, mentre ella visse, e 10 anni dopo la morte. Laonde stanco omai di così lungo errore, e pentito e afflitto de' male spesi anni, devotamente offerisce il restante di sua vita a Dio, pregandolo, che lo liberi dagli eterni castighi; e dice, che si duole e pente de' proprj errori.

Tennemi Amor anni vent' uno ardendo
 Lieto nel fuoco, e nel duol pien di speme,
 Poichè Madonna, e 'l mio cor seco insieme
 Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
 Omai son stanco, e mia vita riprendo
 Di tanto error, che di virtute il seme
 Ha quasi spento; e le mie parti estreme
 Alto Dio a te devotamente rendo.
 Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni;
 Che spender si deveano in miglior uso;
 In cercar pace, e in fuggir assauni.
 Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
 Trammene salvo dagli eterni danni;
 Ch' i' conosco 'l mio fallo; e non lo scuso.

ARGOMENTO.

Piange ancora il Poeta i suoi passati trascorsi, e prega il Signore, che lo socorra, e che, con la divina grazia purga ajuto al di lui difetto.

I vo piangendo i miei passati tempi,
 I quai posi in amar cosa mortale,
 Senza levarmi a volo, avend' io l' ale,
 Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali ind'gni ed enpi
 Re del cielo invisibile immortale,
 Soccorri all' alma disviata e frate,
 E 'l suo difetto di tua grazia adempi:
Sì, che, s' io vissi in guerra, ed in tempesta,
 Mora in pace, e in porto; e se la danza
 Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver, che m' avanza,
 Ed al morir degni esser tua man presta;
 Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza.

ARGOMENTO.

*Maestra, che le durezza, e tutti gli altri modi, de' quali si
 servì M. L. nel suo Amore, furono cagione della di lui sa-
 lute.*

Dolci durezza, e placide repulse
 Piene di casto Amore, e di pietate;
 Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
 Voglie tempraro, (or me n' accorgo) e 'nsulse;
Gentil parlar, in cui chiaro risulse
 Con somma cortesia somma onestate;
 Fior di virtù; fontana di bel'ade,
 Ch' ogni basso pensier del cuor m' avulse;
Divino sguardo da far l' uom felice;
 Or fiero in affrenar la mente ardita,
 A quel, che giustamente si disdice;
Or presto a confortar mia frale vita:
 Questo bel variar fu la radice
 Di mia salute; ch' altramente era ita.

ARGOMENTO.

Drizzando il parlare allo Spirito di M. L. si rammenta il gentil Poeta gli occhi, le parole, e gli atti di essa, la quale con divina maniera lodando, dice, che al di lei partire, si partì dal mondo Amore, e cortesia, cioè ogni gentil effetto; e che la morte, che è amara, incominciò allora a farsi dolce.

Spirito felice, che sì dolcemente
 Volgei quegli occhi più chiari, che 'l Sole;
 E formavi i sospiri, e le parole
 Vive, ch' ancor mi sonan nella mente;
 Già ti vid' io d' questo foco ardente
 Mover i piè fra l' orbe, e le viole,
 Non, come Donna, ma com' Angel suole,
 Di quella, ch' or m' è più che mai presente;
 La qual tu poi tornando al tuo fattore
 Lasciasti in terra, e quel soave volo,
 Che per alto destin ti venne in sorte.
 Nel tuo partir, partì del mondo Amore,
 E cortesia; e 'l Sol cadde del cielo;
 E dolce incominciò farsi la morte.

ARGOMENTO.

Pregò Amore, che lo ajuti a lodar M. L. il qual finge risponderegli, che dal dì, che nacque Adamo insino al suo tempo non fu mai simil bellezza — Questo è quanto si può dir generalmente delle lodi sue; ed è quasi un Epilogo di tutte le Canzoni da lui composte in lode di essa M. L.

Deli porgi mano all' affanato ingegno
 Amor, ed allo stile stanco e frale,
 Per dir di quella, ch' è fatta immortale,
 E cittadina del celeste regno.
 Dammi Signor, che 'l mio dir giunga al seguo
 Delle sue lodi, ove per se non fale;

Se virtù, se beltà non ebbe eguale
 Il mondo, che d' aver lei non sdegno.
 Risponde: quanto 'l cielo, ed io possiamo;
 E i buon consigli, e 'l conversar onesto;
 Tutto fù in lei, di che noi morte ha privi.
 Forma par non fu mai dal dì, ch' Adamo
 Aperse gli occhi in prima; e basti or questo:
 Piangendo 'l dico; e tu piangendo 'l scrivi.

ARGOMENTO.

Indirizzando il P. il suo parlare a un uccelletto, e paragonando lo stato di questo col suo, dice se esser più misero, che questo animaletto, in quanto che la sua amata Donna era morta, e la compagna dell' uccelletto era forse in vita, le quali cagioni, lo muovono a pianger col detto animalotto.

Vago angelletto, che cantando vai,
 Ovver piangendo il tuo tempo passato,
 Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
 E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
 Se, come i tuoi gravosi affanni sai,
 Così sapessi il mio simile stato:
 Verresti in grembo a questo sconsolato
 A partir seco i dolorosi guai.
 I' non so, se le parti sarian pari:
 Che quella, cui tu piangi, è forse in vita;
 Di che a me morte, e 'l ciel son tanto avari:
 Ma la stagione, e l' ora men gradita
 Col membrar de' dolci anni, e degli amari
 A parlar teco con pietà m' invita.

ARGOMENTO.

Con questa bellissima ed elegantissima Canzone, chiude il Petrarca qual divoto Cattolico il suo leggiadrissimo Poema in

*ode della Madre di Dio, pregandola a raccogliera la
sua anima nella celeste patria.*

Vergine bella, che di Sol vestita
 Coronata di stelle al sommo Sole
 Piacesti sì, che in te sua luce ascosse;
 Amor mi spinge a dir di te parole:
 Ma non so incominciar senza tu' aita,
 E di colui, ch' amando in te si pose.
 Invoco lei, che ben sempre rispose,
 Chi la chiamò con fede,
 Vergine, s' a mercede
 Miseria estrema dell' umane cose
 Giammai ti volse, al mio prego t' inchina;
 Soccorri alla mia guerra;
 Bench' i sia terra, e tu del ciel Regina.

Vergine saggia, e del bel numero una
 Delle beate vergini prudenti;
 Anzi la prima, e con più chiara lampada:
 O saldo scudo dell' afflitte genti
 Contra colpi di morte, e di fortuna:
 Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
 O refrigerio al cieco ardor, ch' avvampa,
 Qui fra' mortali sciocchi:
 Vergine que begli occhi,
 Che vider tristi la spietata stampa,
 Ne' dolci membri del suo caro figlio,
 Volgi al mio dubbio stato;
 Che sconsigliato, a te vien per consiglio.

Vergine pura d' ogni parte intera,
 Del tuo parto gentil figliuola, e madre;
 Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni;
 Per te il tuo figlio, e quel del sommo padre,
 O finestra del ciel lucente altera,
 Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
 E fra tutt' i terreni altri soggiorni
 Sola tu fosti eletta

Vergine benedetta;
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, della sua grazia degno
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.

Vergine santa d' ogni grazia piena,
Che per vera, ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti:
Tu partorisci il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri, e folti;
Tre dolci, e cari nomi hai 'n te raccolti,
Madre, figliuola, e sposa,
Vergine gloriosa:
Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero, e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego, ch' appaghe il cor vera beatrice.

Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato, e vivo tempio
Fecero in tua verginità feconda;
Per te può la mia vita esser gioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abondò, la grazia abondà;
Colle ginocchia della mente inchine,
Prego, che sia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara, e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida;
Ma pur in te l' anima mia si fida;

Peccatrice, i' nol nego,
 Vergine; ma ti prego,
 Ch' 'l tuo nemico del mio mal non rida:
 Ricorditi, che fece 'l peccar nostro
 Prender Dio, per scamparne
 Umana carne al tuo virginal chiofiro,

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
 Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
 Pur per mia pena, e per mio grave danno.
 Dappoi, ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
 Cercando or questa, ed or quell' altra parte,
 Non è stata mia vita altro, ch' affanno.
 Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno
 Tutta ingombrata l' alma.
 Vergine sacra, ed alma,
 Non tardar; ch' io son forse all' ultim' annno.
 I dì miei più correnti, che faetta,
 Fra miserie, e peccati
 Sonfen' andati; e sol morte 'n aspetta.

Vergine, Tale è terra, e posto ha in doglia
 Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
 E di mille miei mali un non sapea;
 E per saperlo, pur quel, che n' avvenne,
 Fora avvenuto; ch' ogni altra sua voglia
 Era a me morte, e a lei fama rea:
 Or tu Donna del ciel, tu nostra Dea,
 Se dir lice, e convienfi;
 Vergine d' alti sensi,
 Tu vedi 'l tutto; e quel, che non potea
 Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
 Por fine al mio dolore;
 Ch' a te onore, e a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
 Che possi, e vogli al gran bisogno aitarne,
 Non mi lasciare in sull' estremo passo.
 Non guardar me, ma chi degnò crearme:
 No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza,
 Che 'n me ti mova a curar d' uom sì basso.

Medusa,

Medusa, e l' error mio m' han fatto 'nn lasso
 D' umor vano stillante:
 Vergine, tu di santo
 Lagrime, e pie adempi 'l mio cor lasso:
 Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
 Senza terrestre limo;
 Come fu 'l primo non d' infanzia voto.
 Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
 Del comune, principio Amor t' induca;
 Miserere d' un cuor contrito umile:
 Chè se poca mortal terra caduca
 Amar con sì mirabil fede foglio,
 Che devrò far di te cosa gentile?
 Se dal mio stato assai misero, e vilo
 Per le tue man refurgo
 Vergine, i' sacro, e purgo
 Al tuo nome, e pensieri, e 'ngegno, e stile;
 La lingua e 'l cor, le lagrime, e i sospiri:
 Scorgimi al miglior guado,
 E prendi in grado i cangiati desiri.
 Il dì s' apressa, e non pote esser lunge,
 Sì corre il tempo e vola,
 Vergine unica e sola;
 E 'l cor or coscienza, or morte punge.
 Raccomandami al tuo figliuol, verace
 Uomo, e verace Dio,
 Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

ARGOMENTO.

*Sonetto, che dicesi di M. Francesco Petrarca, ritrovato nella
 sepoltura di Madonna Laura.*

Qui riposan le caste, e felici ossa
 Di quell' alma gentile, e sola in terra:
 Aspro, e dur sasso, or ben teco hai sottera
 Il vero onor, la fama, e beltà scossa.

Morte ha del verde Lauro svelta, e mossa
Fresca radice: e 'l premio di mia guerra,
Di quattro Lustri, e più; se ancor non erra
Mio pensier tristo; è chiuso 'n poca fossa.
Felice Pianta in Borgo d' Avignone
Nacque, e morì: e qui con ella giace,
Con lo 'nchiostro, lo file, e la ragione.
O delicate membra, o viva face,
Che ancor mi cuoci, e struggi; in ginocchione
Ciascun preghi il Signor ti accetti in pace.

FINE DELLE RIME DI MESSER FR. PETRARCA
IN MORTE DI MADONNA LAURA.

TAVOLA DEI SONETTI

E DELLE

CANZ. DEL PETRARCA.

A hi bella libertà, come tu m' hai.	85
Al cader d' una pianta, che si svelle.	251
Alla dolce ombra delle belle frondi.	128
Alma felice, che sovente torni.	229
Almo Sol, quella fronde, ch' io sol amo.	156
Amor che meco al buon tempo ti fiavi.	242
Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo.	153
Amor che nel pensier mio vive e regna.	127
Amor che vedi ogni pensiero aperto.	141
Amor con la man destra il lato manco.	185
Amor con sue promesse lusingando.	71
Amor, ed io sì pien di meraviglia.	140
Amor, fortuna, e la mia mente schiva.	105
Amor fra l' erbe una leggiadra rete.	152
Anor io fallo, e veggio 'l mio fallire.	190
Anor m' ha posto come segno a frate.	120
Amer mi manda quel dolce pensiero.	144
Amor mi sprona in un tempo, e affrena.	150
Amor, natura, e la bell' alma umile.	154
Amor piangeva, ed io con lui talvolta.	21
Amor, quando fioria.	256
Amor se vuoi, ch' io torni al giogo antico.	219
Anima bella da quel nodo sciolta.	243
Anima che diverse cose tante.	166
Anzi	

TAVOLA DEI SONETTI

Anzi tre dì creata era alma in parte.	176
A piè de' colli, ove la bella vesta.	5
Apollo, s' ancor vive il bel desio.	31
A qualunque animale alberga in terra.	14
Arbor vittoriosa trionfale.	208
Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia.	213
Aura, che quelle chiome bionde e crespe.	183
Avventuroso più d' altro terreno.	92

B eato in sogno, e di languir contento.	175
Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno.	54
Ben mi credea passar mio tempo omai.	170
Ben sapev' io, che natural consiglio.	59

C antai, or piango; e non meno di dolcezza.	186
Cara la vita, e dopo lei mi pare.	207
Cercato ho sempre solitaria vita.	205
Cesare poichè 'l traditor d' Egitto.	88
Che debb' io far? che mi configli Amore.	216
Che fai alma? che pensi? avrem mai pace.	134
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi.	223
Chiare, fresche, e dolci acque.	108
Chi è fermato di menar sua vita.	70
Chi vuol veder quantunque può natura.	119
Come 'l candido piè per l' erba fresca.	42
Come talora al caldo tempo suole.	128
Come va 'l mondo: or mi diletta e piace.	234
Conobbi quanto il ciel gli occhi m' aperse.	273
Così potess' io ben chiuder in versi.	83

D a' più begli occhi, e dal più chiaro vis.	278
Datemi pace o duri miei pensieri.	224
Deh	

E DELLE CANZ. DEL PETRARCA.

Del porgi mano all' affannato ingegno.	292
Del qual pietà, qual angel fu sì presto.	274
Del cibo, onde 'l Signor mio sempre abonda.	275
Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita.	97
Del mar Tirreno alla sinistra riva.	58
Dicemi spesso il mio fidato Ipeglio.	288
Diciassett' anni ha già rivolto il cielo.	104
Di dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo.	161
Di pensier in pensier, di monte in monte.	116
Discolorato hai morte il più bel volto.	229
Di tempo in tempo mi si fa men dura.	133
Dodici donne onestamente lasse.	183
Dolce mio caro, e prezioso pegno.	273
Dolci durezza, e placide repulse.	291
Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci.	167
Donna, che lieta col principio nostro.	278
Due gran nemiche insieme erano aggiunte.	238
Due rose fresche, e colte in paradiso.	197
D' un bel chiaro, polito, e vivo ghiaccio,	165

E mi par d' ora in ora udire il messo.	279
È questo 'l nido, in che la mia Fenice.	253
Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro.	2
Erano i capei d' oro all' aura sparsi.	80

F ar potess' io vendetta di colci.	204
Fera Stella, se 'l cielo ha forza in noi.	148
Fiamma dal ciel sulle tue treccie piova.	124
Fontana di dolore, albergo d' ira.	126
Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle.	196
Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe,	80
Fu forse un tempo dolce cosa Amore.	276

TAVOLA DEI SONETTI

G eri, quando talor meco s' adira,	151
Gentil mia Donna i veggio.	65
Già defiai con sì giusta querela.	178
Già fiammeggiava l' amorosa stella.	30
Giovane Donna sott' un verde lauro.	28
Giunto Alessandro alla famosa tomba.	156
Giunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia.	146
Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia.	7
Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente.	235
Gli angeli eletti, e l' anime beate.	277
Grazie, ch' a pochi 'l ciel largo destina.	175

I begli occhi, ond' io fui percosso in guisa,	71
I dì miei più leggier, che nessun cervo.	252
I dolci colli, ov' io lasciai me stesso.	173
I' ho pien di sospir quest' aere tutto.	232
I' ho pregato Amor e nell' riprego.	194
Il cantar nuovo, e 'l pianger degli angeli.	180
Il figliuol di Latona avea già nove.	39
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.	196
Il mio avversario, in cui veder solete.	40
Il successor di Carlo, che la chiama.	22
I' mi foglio accusare, ed or mi scuso.	237
I' mi vivea di mia sorte contento.	187
In dubbio di mio stato or piango, or canto.	201
In mezzo di duo amanti onesta altera.	97
In nobil sangue vita umile e quieta.	177
In qual parte del ciel, in qual idea.	139
In quel bel viso, ch' io sospiro, e bramo.	204
In quella parte, dov' Amor mi sprona.	110
In tale stella duo begli occhi vidi.	206
Io amai sempre, e amo forte ancora.	77
Io avrò sempre in odio la finestra.	78
Io canterei d' Amor sì nuovamente.	119
Io mi rivolgo indietro a ciascun passo.	10
	10

E DELLE CANZ. DEL PETRARCA.

Io non fu' d' amar voi lassaro unquanco.	76
Io pensava assai desiro esser sull' ale.	244
Io sentia dentr' al cor già venir meno.	41
Io son dell' aspettar omai sì vinto.	84
Io son già stanco di pensar, siccome.	70
Io son sì stanco sotto 'l fascio antico.	75
Io temo sì de' begli occhi l' assalto.	36
I' pianfi; or canto, che 'l celeste lume.	186
I' pur ascolto, e non odo novella.	202
Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno.	113
Ite caldi sospiri al freddo core.	135
Ite rime dolenti al duro sasso.	268
I' vidi in terra angelici costumi.	137
I' vo pensando, e nel penser m' assale.	209
I' vo piangendo i miei passati tempi.	291

L a bella Donna, che cotanto amavi.	81
La Donna, che 'l mio cor nel viso porta.	93
L' aere gravato, e la 'mportuna nebbia.	57
La gola, il sonno, e l' oziose piume.	5
La guancia, che fu già piangendo stanca.	52
L' alma mia fiamma oltra le belle bella.	233
L' alto e novo miracol, ch' a' dì nostri,	246
L' alto Signor, dinanzi a cui non vale.	195
L' arbor gentil, che forte amai molt' anni,	54
L' ardente nodo, ov' io fui d' ora in ora.	222
Lasciato hai morte senza Solo il mondo.	272
La sera desiar, odiar l' aurora.	203
L' aspettata virtù, che 'n voi fioriva.	89
L' aspetto sacro della terra vostra.	59
Lassare il velo, o per Sole, o per ombra.	7
Lasso, Amor mi trasporta, ov' io non voglio,	189
Lasso, ben so, che dolorose prede.	87
Lasso, che mal accorto fui da prima.	56
Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede.	166
Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi.	60

Lasso

TAVOLA DEI SONETTI

Lasso! quante fiate Amor m' affale.	93
L' aura celeste, che 'n quel verde lauro,	162
L' aura, che 'l verde lauro, e l' aureo crine.	197
L' aura, e l' odore, e 'l refrigerio, o l' ombra.	261
L' aura gentil, che rasserena i poggi.	160
L' aura mia sacra al mio fianco riposo.	280
L' aura serena, che fra verdi fronde,	162
L' aura soave, ch' al Sol spiega, e vibra.	163
L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco.	125
La ver l' aurora, che sì dolce l' aura.	193
La vita fugge, e non s' arresta un' ora.	223
Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova.	136
Levommi il pensier in parte, ov' era.	241
Liete e pensose, accompagnate e sole.	182
Lieti fiori e felici, e ben nate erbe.	141
L' oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi.	41
L' ultimo, lasso! de' miei giorni allegri.	261

M ai non fu' in parte, ove sì chiar vedessi.	227
Mai non vedranno le mie luci asciutte.	253
Mai non vo' più cantar, com' io soleva.	90
Ma poi, che 'l dolce riso umile e piano.	38
Mente mia, che presaga de' tuoi danni.	248
Mente, che 'l cuor dagli amorosi vermi.	242
Mia benigna fortuna, e l' viver lieto.	265
Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno.	164
Mie venture al venir son tarde e pigra.	52
Mille fiate o dolce mia guerriera.	13
Mille piagge in un giorno, e mille rivi,	150
Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno.	147
Mira quel col'e o fianco mio cor vago.	195
Morte ha spento quel Sol, ch' abbagliar suolmi.	289
Movesi 'l vecchiar el canuto e bianco.	10

N è così bello il Sol giammai levarsi.	130
Nel dolce tempo della prima etade.	15
Nell'	

E DELLE CANZ. DEL PETRARCA.

Nell' età sua più bella, e più fiorita.	226
Nella Stagion, che 'l Ciel rapido inchina.	43
Nè mai pietosa madre al caro figlio.	231
Nè per sereno ciel ir vaghe stelle.	247
Non al suo amante più Diana piacque.	46
Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe.	174
Non d' atra e tempestosa onda marina.	134
Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi.	137
Non ha tanti animali il mar fra l' onde.	191
Non può far morte il dolce viso, amaro.	282
Non pur quell' una bella ignuda mano.	164
Non Tefin, Po, Varo, Adige, e Tebro.	132
Non veggio, ove scampar mi possa omai.	94
Nuova Angeletta sovra l' ale accorta.	93

O aspettata in ciel beata, e bella.	23
O bella man, che mi distringi 'l core.	163
O cameretta, che già fosti un porto.	189
Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro.	9
Occhi miei oscurato è 'l nostro Sole.	224
Occhi piangete, accompagnate il core.	72
O d' ardente virtute ornata, e calda.	131
O dolci sguardi, o parolette accorte.	202
O giorno, o ora, o ultimo momento.	262
Ogni giorno mi par più di mill' anni.	280
O invidia nemica' di virtute.	147
Oimè 'l bel viso, cime' 'l soave sguardo.	215
O misera, e orribil visione.	202
Onde tolse Amor l' oro, e di qual vena.	180
O passi sparsi; o pensier vaghi e pronti.	140
Or che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace.	142
Or hai fatto l' estremo di tua possa.	260
Orso al vostro destrier si può ben porre.	85
Orso, e' non fur mai fiumi nè stagni.	36
Or vedi Amor, che giovinetta Donna.	103

TAVOLA DEI SONETTI

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo.	271
Ove ch' io posi gli occhi lassi, o giri.	138
Ov' è la fronte, che con picciol cenno.	239
P ace non trovo, e non ho da far guerra.	121
Padre del Ciel dopo i perduti giorni.	53
Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella.	198
Pasco la mente d' un sì nobil cibo.	160
Passa la nave mia colma d' oblio.	157
Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto.	248
Passer mai solitario in alcun tetto.	184
Perch' al viso d' Amor portava insegna.	50
Perchè la vita è breve.	62
Perchè quel, che mi trasse al amar prima.	53
Perch' io t' abbia guardato di menzogna.	43
Per far una leggiadra sua vendetta.	2
Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi.	149
Per mirar Policleto a prova fiso.	72
Perseguendomi Amor al luogo usato.	94
Piangete Donne, e con voi pianga Amore.	82
Pien di quella ineffabile dolcezza.	98
Pien d' un vago pensier, che mi disvia.	145
Piovonmi amare lagrime dal viso.	11
Più di me lieta non si vide a terra.	21
Più volte Amor m' avea già detto: scrivi.	82
Più volte già del bel sembiante umano.	145
Po, ben può tu portartene la scorza.	151
Poco era ad appressarsi agli occhi miei.	46
Poichè la vista angelica serena.	225
Poichè 'l camin m' è chiuso di mercede.	119
Poichè mia spene è lunga a venir troppo.	79
Poichè per mio destino.	67
Poichè voi e io più volte abbiam provato.	86
Ponmi, ove 'l Sol occide i fiori, e l' erba.	131

E DELLE CANZ. DEL PETRARCA.

Qual donna attende a gloriosa fama.	207
Qual mio destin, qual forza, o qual inganno.	181
Qual paura ho, quando mi torna a mente.	199
Qual più diversa e nuova.	122
Qual ventura mi fu, quando dall' uno.	188
Quand' Amor i begli occhi a terra inchina.	144
Quand' i' muovo i sospiri a chiamar voi.	4
Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni.	239
Quand' io son tutto volto in quella parte.	11
Quand' io veggio dal ciel scender l' aurora.	234
Quand' io v' odo parlar sì dolcemente.	130
Quando dal proprio sito si remove.	38
Quando fra l' altre donne ad ora ad ora.	8
Quando giugne per gli occhi al cor profondo.	83
Quando giunse a Simon l' alto concetto.	72
Quando 'l soave mio fido conforto.	281
Quando 'l Pianeta, che distingue l' ore.	6
Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro.	182
Quando 'l voler, che cou duo sproni ardenti.	132
Quando mi viene innanzi il tempo, e 'l loco.	148
Quanta invidia ti porto avara terra.	240
Quante fiate al mio dolce ricetta.	228
Quanto più m' avvicino al giorno estremo.	29
Quanto più desiose l' ali spando.	126
Quei, ch' infinita Provvidenza, ed arte.	3
Quei, che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte.	39
Quel, che d' odore, e di color vincea.	272
Quel foco, ch' io pensai, che fosse spento.	50
Quell' antico mio dolce empio Signore.	284
Quella fenestra, ove l' un Sol si vede.	86
Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno.	245
Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi.	103
Quel Rossignuol, che sì soave piange.	247
Quel sempre acerbo, ed onorato giorno.	138
Quel Sol, che mi mostrava il camin destro.	244
Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo.	263
Quel vago impallidir, che 'l dolce riso.	103

TAVOLA DEI SONETTI

Quest' anima gentil, che si diparte.	29
Questa Fenice dell' aurata piuma,	155
Questo nostro caduco, e fragil bene.	270
Quest' umil fera, un cuor di tigre, o d' orsa,	135
Qui, dove mezzo son, Senuccio mio.	96
Qui riposan le caste, e felici ossa,	297

R apido fiume, che d' alpesira vana.	173
Real natura, angelico intelletto.	192
Rimansi addietro il sestodecim' anno.	99
Ripensando a quel, ch' oggi il ciel onora.	275
Rotta è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro.	218

S' al principio risponde il fine, e 'l mezzo.	73
S' Amor non è, che dunque è quel, ch' io sento.	120
S' Amor nuovo consiglio non apporta.	226
S' Amor, o morte non dà qualche stroppio.	37
Se bianche non son prima ambe le tempie.	76
Se col cieco desir, che 'l cor distrugge.	51
Se lamentar augelli, o verdi fronde.	227
Se la mia vita dall' aspro tormento.	8
Se il dolce sguardo di costei m' uccide.	153
Se l' onorata fronde che prescrive.	20
Se 'l pensier, che mi strugge.	106
Se 'l Sasso onde è più chiusa questa valle.	99
Se mai foco per foco non si spense.	42
Senuccio i' vo' che sappi in qual maniera.	95
Senuccio mio, benchè doglioso e solo.	232
Sento l' aura mia antica, e i dolci colli.	252
Se quell' aura soave de' sospiri.	231
Se Virgilio, ed Omero avessin visto.	155
Se voi poteste per turbati segni.	56
Sì breve è 'l tempo; e 'l pensier sì veloce.	230
Siccome eterna vita è veder Dio.	158
Sì è debile il filo, a cui s' attene.	32

E DELLE CANZ. DEL PETRARCA.

Signor mio caro ogni pensier mi tira. .	213
S' i' 'l dissi mai, ch' io venga in odio a quella.	168
S' io avessi pensato, che sì care.	235
S' io credessi per morto essere scarco.	32
S' io fossi stato fermo alla spelunca.	143
Sì tosto, come avvien, che l' arco scocchi.	78
Sì traviato è 'l folle mio desio.	4
Solea dalla fontana di mia vita.	263
Solea lontana in sonno consolarne.	200
Soleano i miei pensier soavemente.	237
Soloasi nel mio cor star bella e viva.	236
Solo e pensoso i più deserti campi.	31
S' questo Amor può meritar mercede.	268
Son animali al mondo di sì altiera.	12
Spinse Amor, e dolor, ove ir non debbe.	277
Spirto gentil, che quelle membra reggi.	47
Spirto felice, che sì dolcemente.	292
Standomi un giorno alla finestra.	254
Stiamo Amor a veder la gloria nostra.	159
S' una fede amorosa, un cuor non finto.	183

T acer non posso, e temo non adopre.	257
Tempo era omai da trovar pace, o tregua.	250
Tennemi Amor anni vent' uno ardendo.	290
Tornami a mente, anzi v' è dentro quella.	269
Tranquillo porto avea mostrato Amore.	250
Tra quantunque leggiadre donne e belle.	179
Tutta la mia fiorita, e verde etade.	249
Tutto 'l dì piango, e poi la notte, quando,	178

U na candida cerva sopra l' erba.	158
Una Donna più bella assai che 'l Sole.	100

TAVOLA DEI SONETTI E DELLE CANZ. ECC.

Vago àugeletto, che cantando vai.	293
Valle, che de' lamenti miei se' piena.	240
Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi.	26
Vergine bella, che di Sol vestita.	294
Vergognando talor, ch' ancor si taccia.	13
Vidi fra mille Donne una già tale.	269
Vincitor. Alessandro l' ira vinse.	188
Vinse Annibal, e non seppe usar poi.	88
Vive faville uscian di duo be' lumi.	205
Voglia mi sprona, Amor mi guida, e scorge.	174
Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono.	2
Volgendo gli occhi al mio nuovo colore.	55
Volo coll' ali de' pensieri al cielo.	289

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena. 248

FINE DEI SONETTI E DELLE CANZONI
DI M. FRANCESCO PETRARCA.]



